

POLIARCHIE / POLYARCHIES

VOLUME 5

N. 1 2022



EUT

ISSN 2611-2914 (online)
ISSN 2611-4216 (print)

POLIARCHIE / POLYARCHIES

VOLUME / **5**

N. **1** / 2022

POLIARCHIE / POLYARCHIES

DIRETTORE
Giuseppe Ieraci

COMITATO EDITORIALE

Diego Abenante, Daniele Andreozzi, Serena Baldin, Federico Battera, Gabriele Blasutig,
Domenico De Stefano, Tullio Gregori, Pietro Neglie, Elizabeth Swain, Moreno Zago, Jacopo Zotti

REDAZIONE

Elisabetta De Giorgi, Giovanni Carrosio, Fabio Corigliano,
Lorenzo De Vidovich, Patrick Karlsen, Mattia Zulianello

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Battegazzorre (Università di Pavia), Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen), Anna Bosco (Università di Firenze), Giampiero Cama (Università di Genova), Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Ian Carter (Università di Pavia), Marco Clementi (Università di Pavia), Alessandro Colombo (Università di Milano), Giovanni Delli Zotti (già Università di Trieste), Paolo Feltrin (già Università di Trieste), Danica Fink-Hafner (University of Ljubljana), Daniela Frigo (Università di Trieste), Damian Lajh (University of Ljubljana), Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Liborio Mattina (già Università di Trieste), Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma), Damiano Palano (Università Cattolica Milano), Stefania Panebianco (Università di Catania), Lucio Pegoraro (Università di Bologna), Franca Roncarolo (Università di Torino), Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia), Mauro Tebaldi (Università di Sassari), Michelguglielmo Torri (Università di Torino), Luca Verzichelli (Università di Siena)

Poliarchie/Polyarchies è su **facebook** (*Poliarchie/Polyarchies*) e su **Twitter** (@*poliarchie*)



Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI - University Press
Italiane



Poliarchie/Polyarchies è Rivista Scientifica ANVUR, ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale, per le Aree 11, 12 e 14.

ISSN 2611-2914 (online)

ISSN 2611-4216 (print)

Questo volume è integralmente disponibile
online a libero accesso nell'archivio digitale
OpenstarTs, al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/20566>

EUT Edizioni Università di Trieste, 2022

via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>



Indice

- 4 Il voto giovanile in Africa. I casi del Kenya, Ghana e Zambia: tendenze e prospettive
Federico Battered
- 27 I giovani e la disinformazione nel Nord-Est italiano. Un'indagine su cause e conseguenze
Gianluca Piccolino e Elisabetta De Giorgi
- 48 Il disegno istituzionale in venti microstati. Ruoli di autorità, risorse procedurali e arene del confronto
Giuseppe Ieraci e Giuseppe Lo Verde
- 78 Il liberalismo e il mercato. Hegel e il diritto signorile durante la censura prussiana
Franca Menichetti
- 95 FORUM – *La guerra russo-ucraina. Equilibri internazionali e conflitto tra le nazioni*
Dibattito con Giulia Caccamo, Giuseppe Ieraci e Cesare La Mantia

***The vote of young people in Africa.
A case study of Kenya, Ghana and Zambia:
tendencies and perspectives***

**Il voto giovanile in Africa. I casi del Kenya,
Ghana e Zambia: tendenze e prospettive**

Federico Battera

Abstract

This article deals with the issue of the youth vote in Africa, by analyzing three cases of consolidated electoral democracies. In particular, when the pattern of the young African vote is compared to that found in more advanced democracies this article calls into question the existence of a youth specificity. In Africa, most of the votes are cast by young electors. In the three cases under analysis, young voters' turnout does not significantly distinguish from elders' turnout, although trends of a certain discontinuity and the inclination to vote for oppositions are also identified. Compared to certain established trends found in literature, the youth vote would also be less driven by patronage or ethnicity. Finally, the frequent renewal of the electorate does not significantly impact on the electoral offer, nor the degree of representation obtained by younger voters, as the political class remains significantly older.

Questo articolo affronta il tema del voto giovanile in Africa, a partire da tre casi di democrazie elettorali consolidate. In particolare, si mette in discussione l'esistenza di una specificità giovanile rispetto a quella riscontrabile nelle democrazie più avanzate. In Africa, il voto è in larga parte giovanile. Nei tre casi, non si distingue significativamente per tassi di partecipazione dal voto delle classi d'età dei più anziani, sebbene si riscontri una tendenza a una certa discontinuità e l'inclinazione a votare per le opposizioni. Rispetto a certe tendenze riscontrabili in letteratura, il voto giovanile, sarebbe inoltre meno sensibile allo scambio clientelare o al voto etnico. Infine, il frequente rinnovo dell'elettorato non incide in modo importante sull'offerta elettorale, né sul grado di rappresentanza ottenuto dai votanti più giovani, essendo la classe politica significativamente più anziana.

Keywords

Youth vote, electoral offer, political parties, Africa

Voto giovanile, offerta elettorale, partiti politici, Africa

Introduzione

Questo contributo si inserisce all'interno del dibattito sulla partecipazione politica, sulle forme della partecipazione dei giovani, e in particolare sulla partecipazione elettorale. Nello specifico, l'articolo affronta in primo luogo la questione dell'esistenza o meno di una specificità giovanile in rapporto alle forme di partecipazione politica reputate dominanti in Africa, e nella fattispecie, il voto etnico e lo scambio clientelare; in secondo luogo, se esiste una specificità giovanile, si chiede quanto essa richiami identiche specificità riscontrabili altrove: vi sono, in altre parole, delle tendenze alla partecipazione in questo contesto identiche o similari a ciò che riscontriamo nella partecipazione giovanile a livello mondiale? In terzo luogo, infine, data l'incidenza dei tassi di fertilità e la bassa aspettativa di vita - il cosiddetto *youth bulge* - e quindi le dimensioni potenziali del voto giovanile (Resnick e Casale 2011: 1),¹ quale è la capacità e disponibilità dei partiti ad intercettarne il voto?

Il tema investe in maniera importante quello della legittimità della democrazia e, più in generale, della "crisi della democrazia"² o delle forme democratiche; subordinatamente, quello della crescita del fenomeno populista.³ Per questa ragione la casistica selezionata, che sarà il tema dell'approfondimento, riguarda paesi che hanno stabilmente acquisito degli standard democratici ed elettorali, in particolare, il Ghana, il Kenya e lo Zambia. Anche attraverso l'analisi della partecipazione politica (al voto) giovanile in questi paesi, è possibile, infatti, testare la vivacità del regime democratico, il grado di rappresentatività nei confronti dei giovani da parte dell'attuale sistema partitico, che presenta variazioni importanti in tema di stabilità (e di volatilità elettorale),⁴ le sue mutazioni in rapporto ai *pattern* di voto reputati acquisiti e dominanti.⁵

¹ Il 60% della popolazione africana è sotto i 25 anni.

² Il tema della crisi della democrazia non è nuovo (Crozier, Huntington e Watanuki 1975) ed era in passato legato di più a quello della governabilità per eccesso di partecipazione. Tuttavia, il tema è riemerso con crescita negli ultimi due decenni (si veda per tutti, Przeworski 2019) legato invece, oggi, a quello della crisi della rappresentanza e della sconnessione tra *élite* e elettori, e del ruolo crescente delle tecnocrazie.

³ Il tema del populismo è vecchio quanto quello della democrazia moderna (Ionescu e Gellner 1970). È un tema che ha trovato tra i Latino-americanisti contributi importanti (Roberts 1995; Knight 1998; Weyland 2001). In Africa il lavoro di Resnick (2010 e 2013) assume un carattere pionieristico.

⁴ In linea generale, il sistema partitico ghanese ha dimostrato una notevole stabilità, mentre quello keniano è il più instabile. Quello dello Zambia si colloca in una posizione intermedia.

⁵ Come è facilmente intuibile in rapporto all'Africa, il tema del rapporto tra voto ed etnicità e quello tra democrazia e scambio clientelare, è trattato sistematicamente e con continuità in letteratura. Qui ci si limita a segnalare il lavoro di Posner (2005) del quale peraltro non si condividono certi meccanismi.

Il tema del voto giovanile: esiste una specificità giovanile?

La minore partecipazione al voto dei giovani⁶ è un tema affrontato in maniera intensa nel corso dell'ultimo trentennio attraendo l'attenzione delle organizzazioni internazionali oltre che quello di una letteratura sempre più voluminosa (Flickinger e Studlar 1992; Gray e Caul 2000; Norris 2007). La "crisi della democrazia e dei meccanismi di rappresentanza" sono imputati tra i maggiori responsabili (IDEA 1999) a fronte invece di una predisposizione alla protesta politica e sociale, non solo nei regimi in transizione dall'autoritarismo alla democrazia, ma anche nelle democrazie più consolidate. Le altre hanno a che fare con alcune barriere procedurali, la minore consuetudine al voto o un generale indebolimento del senso di appartenenza alla comunità politica (Derksen et al. 2018). È evidente che alcune di queste sono superabili con il procedere dell'età, per esempio la minore consuetudine al voto, mentre altre richiamano alcune trasformazioni identitarie, per esempio il mutare del senso di comunità, che rappresenterebbero in questo senso delle solide modificazioni che appaiono oggi specificità giovanili poiché condivise dalle generazioni dei più giovani e che alimentano il "divide intergenerazionale" (Henn et al. 2005), fenomeno evidentemente in crescita (Derksen et al. 2018: 3; McDonald e Hanmer 2018: 1).

La minor attitudine al voto costituirebbe non solo un rischio per la tenuta della democrazia rappresentativa e il suo grado di rappresentatività e apprezzabilità (IDEA 1999), ma anche genererebbe un cortocircuito: essendo la *constituency* degli eletti caratterizzata da fasce d'età più anziane, i governi promuoverebbero politiche distanti dagli interessi giovanili alimentando disillusione e sganciamento (Leighley e Nagler 2013). Ragion per cui la letteratura sul tema non è solo analitica e descrittiva, ma finisce anche, inevitabilmente, per diventare prescrittiva, auspicando interventi quali, l'educazione civica (Gill et al. 2018), la rimozione o riduzione delle barriere alla registrazione al voto (Hanmer 2009), l'*early voting* (Herron e Smith 2014) con lo scopo di abituare l'elettore alla pratica elettorale (Plutzer 2002).

Il voto giovanile e le specificità africane

La generale minore attitudine al voto dei giovani africani, in particolare se donne (Lekalake e Gyimah-Boadi 2016), ha attirato qui una certa attenzione anche se il volu-

⁶ Non vi è una definizione universalmente accettata di chi è giovane. Nei diversi rapporti, sono tendenzialmente, considerati giovani gli elettori tra i 18 e i 30 anni. La Costituzione keniana stabilisce l'età giovanile tra i 18 e i 34 anni. Così i rapporti dell'*Afrobarometer*.

me dei contributi è di lunga più limitato e generalmente riferito al solo ultimo decennio (Resnick e Casale 2011).⁷ Quello che è più evidente è però un apparente paradosso: da un lato la protesta giovanile sarebbe al centro dei cambiamenti di regimi dall'autoritarismo alla democrazia occorsi nell'ultimo decennio, dall'altro però il sistema dei partiti che ne trae origine fatica a trascinare al voto proprio coloro che sono stati i protagonisti del cambiamento. Dopo un iniziale entusiasmo, si manifesterebbe, dunque, da parte dei giovani una generale stanchezza verso il rito elettorale,⁸ come risulta evidente al di fuori dal contesto subsahariano.⁹ Il rischio è un indebolimento o una scarsa legittimità dei processi elettorali. L'entusiasmo giovanile con il quale sono stati accolti recenti colpi di Stato in giovani democrazie – in Burkina Faso, Mali, ad esempio – sembra dimostrarlo.

A questa tendenza di sganciamento dalla politica elettorale in linea con un comportamento giovanile riscontrabile altrove e, nella fattispecie, nelle democrazie consolidate, vi sarebbero però alcune specificità: per esempio una maggiore incidenza del voto etnico e delle forme di partecipazione legate all'identità etnica, specie nei contesti più polarizzati e perciò più inclini alla violenza politica (Abbink 2005; Kagwanja 2006; Marshall-Fratani 2006; Ojok e Acol 2017). Al contrario, rispetto al voto di scambio su cui si è spesa una gran parte della letteratura africanista a partire dagli anni Novanta, è probabilmente riscontrabile una minore fedeltà verso fenomeni come il *patronage*, del tutto in linea con un'attitudine più "secolarizzata" dei giovani riscontrabile anche nelle società più avanzate, tenuto conto però che nei contesti africani di democrazia recente *patronage* ed etnicità sono inevitabilmente legati (Chandra 2004).¹⁰ Ne conseguirebbe un minor atteggiamento di attaccamento ad un partito (*partisanship*), sebbene vada altresì considerato che la maggior parte dei partiti che popolano le nuove democrazie africane, sono in larga parte post-ideologici, perché troppo recenti e poco attaccati alle famiglie politiche del passato. Quindi anche qui sarebbero riscontrabili alcuni cambiamenti di scala nella percezione della comunità politica, più nazionale e

⁷ Tra gli studi precedenti che accennano un interesse al tema si veda Bratton (1999), Molomo (2000), Villalón (2004) e Asante (2006).

⁸ La stanchezza è evidente nell'indagine di Lekalake e Gyimah-Boadi (2016: 29) estesa a un insieme di 36 paesi africani: se nel 2002 l'81% dei giovani interessati esprimeva un interesse negli affari pubblici questa percentuale scendeva al 58 nel 2014.

⁹ Si veda a proposito l'interessante investigazione sulle ragioni del voto tunisino del 2019 di Redissi et al. (2020). Il voto giovanile tunisino è stato oggetto dell'interesse e del sostegno di UNDP fin dalle elezioni inaugurali del 2011 (UNDP 2012).

¹⁰ Sulla violenza elettorale "a bassa intensità" in Ghana e i legami clientelari tra patroni partitici e giovani *foot soldiers* si veda Bob-Milliar (2014).

meno etnica, così come nelle democrazie avanzate, la percezione sarebbe più globale e meno nazionale.

Il paradosso di cui sopra, cioè la scarsa rappresentatività delle specificità dei giovani nei partiti africani, unita qui a un'inclinazione maggiore alla violenza politica¹¹ per ragioni non solo generazionali, ma in questo caso legata al disagio determinato dalla maggiore incidenza della povertà, sarebbe allora spiegabile con l'incapacità dei giovani di capire i tempi lunghi della politica, dettati dalla logica della democrazia della rappresentanza. Più istruiti, ma meno occupati e meno rappresentati,¹² i giovani sarebbero dunque più propensi ai cambiamenti radicali, di regime, o in subordine, al rovesciamento dei partiti arroccati più lungamente al potere, alternando quindi momenti brevi di partecipazione intensa, anche violenta, a lunghi periodi di sganciamento da ogni forma di partecipazione. La partecipazione collettiva si alternerebbe a periodi di ripiegamento individuale. Vediamo allora a partire dalla selezione di tre casi di più consolidati regimi elettorali, di testare quanto riscontrabile in linea generale nella partecipazione politica dei giovani africani. Da quanto detto sinora, ci dovremmo attendere un'impennata della partecipazione elettorale dei più giovani in concomitanza con cambiamenti di governo lungamente attesi (Resnick e Casale 2011: 2) o conseguenti a periodi di protesta estesa.

La partecipazione elettorale dei giovani di Ghana, Zambia e Kenya

Ghana, Zambia e Kenya sono tornati alla politica multipartitica agli inizi degli anni Novanta, lo Zambia nel 1991 e Ghana e Kenya nel 1992. Sono dunque trent'anni ininterrotti di pratiche elettorali, con cicli molto regolari (con qualche ritardo nel caso del Kenya), di quattro anni nel caso del Ghana e di cinque negli altri due casi. In tutti questi casi gli elettori sono chiamati a esprimere il voto durante elezioni generali, per la presidenza, per il parlamento e per le elezioni locali con un identico sistema elettorale maggioritario a turno unico su circoscrizione uninominale (FPTP; *first-past-the-post* o *single-member plurality*), in un sistema di governo di tipo presidenziale. Dunque, un elettore sperimentato, oggi cinquantenne aveva grosso modo vent'anni agli inizi degli

¹¹ Nel lavoro pionieristico, per ampiezza di indagine, di Resnick e Casale (2011) non vi sarebbe in realtà una maggiore propensione alla protesta rispetto alle generazioni più anziane. L'indagine si basava sull'*Afrobarometer survey 2008/9*. Questi dati sono in controtendenza con altri successivi. Si veda per esempio Lekalake e Gyimah-Boadi (2016: 3). Quest'ultima indagine sempre appoggiata sulle *surveys* dell'*Afrobarometer* si basa su un'indagine temporale più ampia che va dal 2002 al 2015.

¹² A livello continentale solo il 14% dei rappresentanti hanno meno di 40 anni (Boateng Asiamah et al. 2021: 1).

anni Novanta ed è stato chiamato al voto almeno sei volte. Si sarebbe dunque ormai generata un'abitudine al voto, il cosiddetto "effetto di apprendimento" da parte degli elettori (Lindberg 2006), effetto confortato dall'assenza di nostalgia per il passato autoritario, malgrado i regimi democratici faticino a realizzare le promesse elettorali.¹⁵ Ci dovremmo dunque aspettare dei tassi di partecipazione medio-alti, se non fosse che il dato socio-economico non appare favorevole confrontato con le democrazie più avanzate. La popolazione tende ancora ad essere prevalentemente rurale, con l'eccezione del Ghana (il massimo si registra in Kenya con il 72%, in Zambia vi è il 55%, in Ghana solo il 43%) anche se in relazione all'Africa, in letteratura, soprattutto in quella passata si tendesse a sottolineare la generale tendenza all'incremento del voto proprio nelle aree rurali a causa del fenomeno del voto etnico e clientelare (Burnell 2001; Nugent 2001; Posner 2005; Lindberg e Morrison 2008). In ogni caso, la relazione urbano-rurale subisce altre variazioni determinate dal fatto che la distribuzione della popolazione rurale è centripeta nel caso del Kenya, quindi tende ad addossarsi ai centri urbani, mentre è molto più dispersa nel caso dello Zambia. I livelli educativi, invece, sono mediamente analoghi nei tre sistemi politici (un po' più bassi in Ghana), mentre la disoccupazione giovanile è più bassa in Ghana (28%) rispetto al Kenya o lo Zambia (37%). Ciò dovrebbe produrre un effetto di bilanciamento sui livelli di partecipazione elettorale.

L'attesa di un voto medio-alto è confortata dal caso del Kenya, dove i livelli di partecipazione più bassi si registrarono nel 2002 (57%), che pure furono elezioni cruciali perché sancirono la sconfitta elettorale dell'ex-partito unico – il KANU (*Kenya African National Union*) – e un massimo nel 2013 (86%). Curiosamente, le elezioni di dicembre del 2007, che poi portarono alla violenza post-elettorale di inizi 2008, registrarono solo un 69%. Dunque, non si assiste ad un declino elettorale in questo caso – le elezioni di agosto 2017 registrarono un ottimo 80% - malgrado le ripetute delusioni dei *supporters* dell'eterno sconfitto, Raila Odinga (*Orange Democratic Movement*; ODM), quattro volte candidato presidente e sempre battuto dai rivali. In questo caso, il voto ha scontato una polarizzazione etnica molto forte (Battera 2012), che probabilmente ha avuto un effetto positivo sulla partecipazione elettorale.

Nel caso del Ghana, gli elettori sono stati chiamati al voto otto volte nelle elezioni generali. I livelli di partecipazione elettorale sono analoghi a quelli del Kenya, con un minimo nel 1992 (50%); elezioni inaugurali sì, ma chiamate in tutta fretta senza che l'opposizione (NPP; *New Patriotic Party*) avesse il tempo di organizzarsi. Il massimo fu raggiunto nel 2004 (85%). Da allora le elezioni si sono mantenute con una media su-

¹⁵ Secondo l'ultima *survey* a livello continentale dell'*Afrobarometer*, il 67% dei cittadini africani continuerebbero a preferire il regime democratico nonostante la soddisfazione per le sue prestazioni economiche scendano al 38%.

periore al 70%; le ultime, nel 2020 registrano un 79%. Anche qui, curiosamente, le elezioni del 2000, che finalmente mandarono all'opposizione l'NDC (*National Democratic Congress*), il partito dell'ex dittatore Jerry Rawlings, registrarono una partecipazione bassa (62%). Nel caso del Ghana, la componente etnica del voto esiste, ma è meno rilevante che nel caso del Kenya (Weghorst e Lindberg 2013). Contrariamente al Kenya, che è caratterizzato da un sistema frammentato di partiti, che poi si ricompongono in due prevalenti coalizioni presidenziali, il sistema è stabilmente bipartitico, diviso tra due partiti (NDC e NPP) che hanno sostanzialmente le stesse *chances* elettorali e che si sono alternati al potere con una certa regolarità, generalmente alla scadenza del doppio mandato presidenziale. Similmente al Kenya però si è recentemente assistito ad una sclerosi nella selezione dei candidati alla presidenza. Questi, pur scelti con primarie di partito, sono rimasti invariabilmente gli stessi dagli inizi degli anni Duemila.¹⁴ Questo avrebbe potuto produrre una stanchezza al voto che in realtà non si è realizzata.

Nel caso dello Zambia, il dato della partecipazione elettorale non si è rafforzato, ma, casomai, ha conosciuto un dato altalenante. Le elezioni generali inaugurali del 1991, registrarono il minimo (45%), come negli altri due casi, mentre il massimo fu raggiunto nel 2006 (71%). Curiosamente le combattute elezioni del 2011, che mandarono all'opposizione dopo un ventennio l'MMD (*Movement for Multi-Party Democracy*), registrarono un misero 54%, mentre le altrettanto importanti elezioni del 2021, che portarono al potere per la prima volta l'UPND (*United Party for National Development*), videro la partecipazione elettorale crescere di nuovo a livelli incoraggianti (70%). In totale, gli elettori dello Zambia sono stati chiamati a dare il proprio voto sette volte in elezioni generali più altre due solamente presidenziali, dovute alla morte prematura del capo dello Stato e del governo in carica. Il sistema partitico dello Zambia sembra ora assestarsi anch'esso su due partiti – UPND e PF (*Patriotic Front*) – ma a lungo (dal 1991 al 2011) è stato caratterizzato da una debole dominanza dell'MMD, ora di fatto dissoltosi.

Le ragioni di alcuni risultati nella partecipazione elettorale non appaiono chiarissime e devono essere allora ricercate nei meccanismi della registrazione del voto. Dato l'incremento della popolazione, si registra ad ogni ciclo elettorale un incremento degli elettori (IE), tutti giovanissimi. Proviamo a correlare questo con quello della partecipazione al voto (PE) espressa in voti assoluti (espressi in migliaia) e percentuali. Per ragioni di semplicità si è ommesso il dato della volatilità elettorale, generalmente più alta in occasione di cambi di governo. Mancando il dato della partecipazione al voto nelle elezioni keniane del 1992, questo è stato ommesso.

¹⁴ È dalle elezioni del 2012 che le presidenziali sono una partita tra John Mahama (NDC) e Nana Akufo-Addo (NPP).

TABELLA 1 – La partecipazione al voto e incremento dell'elettorato in Kenya

Elezione	% PE	PE (in migliaia)	ER (in migliaia)	IE (in migliaia)
1997	68	6.190	9.060	
2002	57	5.980	10.450	+1.390
2007	69	9.880	14.300	+3.850
2013	86	12.330	14.350	+50
2017	80	15.600	19.610	+5.260
2017	72			+2.640

Legenda: PE, partecipazione elettorale; ER, elettori registrati; IE, incremento degli elettori.

Fonte: Electoral Commission of Independent Electoral and Boundaries Commission.

TABELLA 2 – La partecipazione al voto e incremento dell'elettorato in Ghana

Elezione	PE%	PE (in migliaia)	ER (in migliaia)	IE (in migliaia)
1992	50	4.130	8.230	
1996	78	7.270	9.280	+1.050
2000	62	6.610	10.700	+1.420
2004	85	8.730	10.380	-320
2008	70	8.760	12.470	+2.090
2012	75	11.250	14.160	+1.690
2016	69	10.880	15.710	+1.550
2020	79	13.440	17.030	+1.320
media	71			+1.260

Legenda: PE, partecipazione elettorale; ER, elettori registrati; IE, incremento degli elettori.

Fonte: Electoral Commission of Ghana.

TABELLA 3 – La partecipazione al voto e incremento dell'elettorato in Zambia

Elezione	PE%	PE (in migliaia)	ER (in migliaia)	IE (in migliaia)
1991	45	1.330	2.920	
1996	58	1.330	2.270	- 650
2001	68	1.770	2.600	+330
2006	71	2.790	3.940	+1.340
2011	54	2.770	5.170	+1.230
2016	56	3.790	6.700	+1.530
2021	70	4.960	7.020	+320
media	60			+680

Legenda: PE, partecipazione elettorale; ER, elettori registrati; IE, incremento degli elettori.

Fonte: *Electoral Commission of Zambia*.

Come è evidente, in tutti i casi, gli elettori non vengono registrati con regolarità, e questo produce delle esclusioni di elettorato giovanile importanti, recuperate solo nelle tornate successive. Nel caso dello Zambia, tra il 1991 e il 1996, come del Ghana tra il 2000 e il 2004, addirittura l'elettorato decrebbe, con tutta probabilità perché non furono registrati nuovi iscritti (giovani) mentre andarono cancellati i defunti. L'importanza del dato dunque della partecipazione elettorale, almeno quello percentuale, andrebbe riconsiderato.

Sempre restando al caso del Ghana, salvo quella eccezione, l'incremento nei registri elettorali è sempre stato piuttosto regolare (maggiore di 1 milione di nuovi elettori a ciascuna tornata). Si può supporre dunque che l'incremento del voto è un incremento del voto giovanile. Tenuto conto che con il senno di poi le elezioni più importanti sono state quelle del 2000, quando Rawlings (NDC) fu impedito dal limite dei due mandati e la vittoria fu ottenuta dal NPP, e quelle del 2016, quando di nuovo l'NPP vinse dopo un governo NDC con un largo margine di voti, se ne potrebbe dedurre che il voto giovanile non abbia inciso granché, visto il calo dei voti, a meno di non supporre un voto più anziano meno leale. In realtà, i giovani rispondenti alle indagini dell'*Afrobarometer* riportate da Lekalake e Gyimah-Boadi (2016: 34) sembrano indicare una partecipazione al voto superiore alla media – l'80%, riferite alle elezioni del 2012 – con margini insignificanti per genere.¹⁵

¹⁵ C'è chi notò (Ayeé 2002: 149) in riferimento alle elezioni del 2000, lo spostamento del voto urbano verso l'NPP. Un voto giovanile di rottura tende ad essere generalmente urbano.

Nel caso dello Zambia, sembra che le registrazioni siano occorse con più regolarità in procinto delle elezioni del 2006, del 2011 e del 2016. Quelle del 2011, oltre a quelle del 2021, che investigheremo più avanti, sono le uniche che hanno registrato un cambiamento governativo significativo, dall'MMD, da vent'anni al potere, al PF, ma con un calo della partecipazione al voto a fronte di un incremento significativo dell'elettorato. C'è da chiedersi, quindi, anche qui quanto il voto giovanile possa aver giocato un ruolo. Teniamo conto che secondo l'indagine di Lekalake e Gyimah-Boadi (2016: 34) sui dati raccolti dall'*Afrobarometer*, il 57% dei giovani dichiararono di essersi recati al voto, con differenze significative secondo il genere (64 a 51).¹⁶ Se vere, queste dichiarazioni, indicano una controtendenza, cioè un'incidenza maggiore del voto giovanile.

Se procediamo similmente, nel caso keniano, salvo le elezioni del 2002, tutte le altre registrarono un costante aumento della partecipazione elettorale, inclusa quella giovanile. In particolare, sia le controverse elezioni del 2007 come quelle del 2017 (il risultato delle sole presidenziali fu annullato e ripetuto successivamente) videro un incremento del voto di circa 3 milioni, con tutta probabilità, per la stragrande maggioranza giovani. Secondo l'indagine condotta da Lekalake e Gyimah-Boadi (2016: 34), il 75,5% dei giovani keniani (con uno scarto del 7% tra maschi e femmine) dichiaravano di votare, evidentemente alle elezioni del 2013; un dato inferiore, ma non lontanissimo da quello dell'86% per quelle elezioni. Il punto è cercare di capire se il voto giovanile possa avere inciso, tenuto conto che in entrambe le elezioni Raila Odinga (ODM) ambiva a presentarsi, pur non più giovane, come un candidato presidenziale di rottura rispetto al voto etnico,¹⁷ e in entrambe le occasioni fu sconfitto. Proviamo a investigare, dunque, dati diversi come l'età degli eletti e il partito di provenienza, oltre che le eventuali politiche o programmi attuati per intercettare il voto giovanile.

L'impatto del voto giovanile

Non è facile determinare l'impatto del voto giovanile se non attraverso sondaggi o per metodo induttivo. È comunque evidente che dato lo scarto minimo tra l'incidenza del voto giovanile, che costituisce la maggioranza del voto, e quello delle fasce d'età maggiori, i cambiamenti di governo – generalmente, ogni due cicli elettorali in Ghana, e meno frequenti negli altri due casi – siano stati determinati essenzialmente dai nuovi

¹⁶ Probabilmente da attribuirsi al voto rurale che essendo più disperso rappresenta un ostacolo importante per il voto femminile.

¹⁷ Raila è stato tra il 1992 e il 2007 MP per la *constituency* multietnica di Langata. Langata ospitava il più grande *slum* di Nairobi – Kibera – poi elevata a nuova *constituency* nel 2013.

votanti, assumendo la maggiore fedeltà al voto delle persone più anziane. Per esempio, nel caso del Ghana, i due partiti rappresentati in parlamento beneficiano entrambi del voto di alcune roccaforti – generalmente, le regioni settentrionali e orientali per l’NDC, quelle centrali e più popolose nel caso dell’NPP – e si contendono le altre, in particolare Greater Accra, che si può considerare una regione quasi interamente urbanizzata. Da sola questa conta più del 12% degli eletti in 34 *constituency*. Nelle ultime elezioni (2020), in questa regione, insieme alla Central (malgrado il nome posizionata al sud), si è avuto il maggiore scostamento di voto a favore dell’NDC con tutta probabilità dovuta al voto giovanile. È dal 2006 che sia i governi dell’NPP che quelli dell’NDC – il primo aderisce all’internazionale democratica, il secondo a quella socialista – hanno dato vita a delle politiche giovanili, ma senza risultati apprezzabili (Appiah-Nyamekye Sanny, 2020: 1). Tuttavia, secondo quest’ultima indagine, basata sul sondaggio del 2019 dell’*Afrobarometer*, i giovani ghanesi parteciperebbero al voto in percentuali simili agli elettori più anziani,¹⁸ ma sarebbero meno disposti a contattare i propri rappresentanti (*constituency service*). Rappresentano dunque un voto estremamente mobile anche perché meno incisivo e meno incline allo scambio di tipo clientelare. Va aggiunto che a partire dalle elezioni del 2012, entrambi i partiti maggiori hanno introdotto dei manifesti programmatici, includendo programmi confezionati per i bisogni giovanili, con risultati sembrerebbe significativi sugli effetti di mobilitazione del voto, senza che questa si traduca poi in misure governative tarate sulle esigenze giovanili (Gyampo e Debrah 2013).

Se passiamo al caso dello Zambia, i governi sono stati saldamente nelle mani dell’MMD per un ventennio, quindi per un decennio in quelle del PF, un partito dal profilo elettorale inizialmente molto accattivante per i giovani (Resnick 2010), quantomeno durante le elezioni generali del 2011, allora sotto la direzione di Michael Sata. Il profilo di rinnovamento impresso dal PF si è però poi dissolto con il suo successore, Edgar Lungu, e dal 2021 la direzione è passata in mano all’UPND. In queste ultime elezioni se ci si concentra nel solo distretto di Lusaka, interamente urbanizzato, l’UPND ha ottenuto la vittoria in cinque *constituency* contro due per il PF. Le percentuali a livello della stessa provincia, più larga, hanno visto un vantaggio nel voto percentuale del 54,6% per Hichilema (UPND) alle presidenziali contro il 44,2% per il presidente in carica, Lungu (PF). Nel 2016, quest’ultimo batteva lo stesso rivale 60,1% a 38,8%. Questo

¹⁸ Osservazione confermata dalle indagini di Obed (2018) e Nsiah (2019). L’utilizzo dei *social media* nelle campagne elettorali ha certamente aiutato alla sensibilizzazione degli elettori più giovani (EISA 2020: 13). Tuttavia, 3/5 dei messaggi sui *social* sono scaricati nella sola provincia di Lusaka e non sono in grado di raggiungere le aree rurali (The Carter Center 2021), dove altri mezzi, la radio tra tutti, si impongono. Più controverso il risultato in Kenya (Kamau 2017).

cambiamento radicale è stato in larga parte dovuto al nuovo voto¹⁹ e ai cambiamenti sopraggiunti nel PF con l'ascesa nel 2015 di Edgar Lungu che ha di fatto stemperato il profilo prevalentemente urbano del partito. La disaffezione verso il partito è stata dunque intercettata dall'UPND a lungo all'opposizione, un partito fino allora generalmente associato a un voto rurale circoscritto alle aree meridionali e occidentali del paese. L'avanzata dell'UPND nei centri urbani, anche nelle aree minerarie del Copperbelt sancisce una metamorfosi frequente nei partiti dello Zambia, la cui ascesa comincia nei centri urbani e finisce per intercettare un voto largamente giovanile e de-etnicizzato e la fase successiva di declino viene marcata dalla ruralizzazione ed etnicizzazione dei partiti. Ciclicità che tende a impattare negativamente sulla stabilità partitica del sistema politico del paese, nel senso che partiti apparentemente stabili, lo è stato il caso dell'MMD, rischiano di sparire, se sfidati da partiti "nuovi". Tuttavia, questa ciclicità è la dimostrazione che il voto giovanile conta per quei partiti che puntano al rinnovo della classe politica. Il problema è come altrove la *responsiveness* di questi, la loro incapacità a tradurre stabilmente le promesse programmatiche in politiche per i giovani. C'è da chiedersi se la sotto-rappresentanza generale dei giovani nei parlamenti non ne sia una delle ragioni più importanti.

Se i giovani votanti ghanesi presentano un'attitudine al voto ormai non più distante da quella dei votanti più anziani e quelli dello Zambia alternano momenti di disaffezione a momenti di partecipazione più alta, quelli del Kenya sembrano caratterizzarsi per una costante disaffezione. Del resto, la politica keniana tende ad essere dominata da sempre dalle stesse figure politiche, in particolare quelle dominanti l'ultimo quindicennio, in testa Raila Odinga (ODM) e Uhuru Kenyatta (*Jubilee Alliance*).²⁰ Sebbene questi due politici avessero iniziato la loro ascesa piuttosto giovani, oramai non lo sono più: il primo supera la settantina e il secondo ha raggiunto i sessanta. Entrambi poi vengono da due dinastie politiche protagoniste della politica dagli anni Cinquanta agli anni Settanta in un caso, Novanta nell'altro e sono stati anche protagonisti di voltafaccia e tradimenti. L'importanza di catturare il voto giovanile, emersa per la prima volta nelle elezioni del 2002 con la piattaforma vincente del NARC (*National Rainbow*

¹⁹ Peraltro evidenziato anche in alcuni blog. Si veda Blog/Zambia, 31 Ago. 2021. Rispetto ai registri del 2016, il voto del 2021 registra solamente circa 300.000 voti in più, ma a questi vanno aggiunti circa 1.400.000 decessi, quindi con un guadagno di più di un milione e mezzo di nuovi votanti (fonte: 2021 Voter Registration Statistics [ECZ, Electoral Commission of Zambia]). Già prima, alcune organizzazioni della società civile – *Operation Young Vote*, *Youth Alliance for Development*, ecc. - si erano spese nelle operazioni di registrazione dei giovani elettori.

²⁰ Il secondo, che nelle elezioni del 2022 non potrà più presentare la sua candidatura avendo terminato i due mandati, nelle elezioni del 2017 aveva promesso 1,5 milioni di posti di lavoro per i giovani.

Coalition)²¹ e poi largamente disattesa, è chiaramente percepita da i maggiori *competitors* delle prossime elezioni generali (2022) – di nuovo Odinga e, questa volta, William Ruto (55 anni), attuale vice-presidente.²² Ruto, per esempio, avrebbe promesso la creazione di un fondo di sostegno alle PMI gestite da giovani e da donne tarato a livello di *constituency*, cioè il collegio elettorale. Raila, dalla sua, avrebbe promesso la creazione di un programma di protezione sociale di supporto dei nuclei famigliari più poveri costituiti da giovani.²³ Del resto, propagande elettorali tarate sui giovani hanno visto una crescente diffusione proprio a partire dalle elezioni del 2013 (Makori 2015: 61), che peraltro realizzarono il massimo di partecipazione elettorale. Tuttavia, una propaganda più velata, per esempio attraverso l'utilizzo di un registro linguistico diverso, tesa a saldare i blocchi di voto etnico tipici del panorama elettorale keniano, difficilmente vengono abbandonati, con il risultato che anche il voto giovanile finisce per essere canalizzato su linee etniche (Makori 2015: 65). Contrariamente ai casi dello Zambia e del Ghana, il sistema partitico del Kenya tende ad un'estrema frammentazione, causata dal voto etnico anche se i partiti per vincere sono forzati a creare delle coalizioni. Il risultato è un bipolarismo instabile, che disattende le differenze programmatiche (anche quelle pensate per i giovani) perché i partiti faticano ad uscire dall'aritmetica del voto etnico. Per esempio, la *Jubilee Alliance*, divenuta partito nel 2016, per vincere le elezioni del 2017, ha cominciato a franare nel 2019 di fronte alla prospettiva della candidatura Ruto per il 2022. Il partito sembrava avere una partnership con l'ECRP (European Conservatives and Reformists Party), del quale è presidente Giorgia Meloni. Ma questo genere di sostegni hanno poco significato. Il programma di Ruto a favore delle PMI tende a profilare il partito come una formazione di tipo liberale o di destra, ma l'appoggio di Kenyatta a Raila Odinga (ODM), i cui programmi elettorali sono stati in passato definiti piuttosto populistici e di sinistra (Resnick 2013), va in controtendenza.

Quanto, dunque, le promesse rivolte all'elettorato giovanile facciano breccia è tutto da vedere. Eppure il parlamento estremamente frammentato delle elezioni del 2007 era stato salutato come un parlamento estremamente giovane. La camera bassa di oggi – dalle elezioni del 2013 il Kenya elegge anche una camera alta –, eletta nel 2017 ha

²¹ La NARC era una coalizione di partiti che riuscì nell'impresa di porre fine al dominio del KANU nel 2002. Collassò poco dopo.

²² Ruto ha un profilo controverso essendo stato accusato dalla Corte penale internazionale di aver istigato le violenze post-elettorali del 2008, che causarono un migliaio di vittime. Nel dicembre 2020, ha dato vita ad una nuova formazione politica, l'UDA (*United Democratic Alliance*), con la quale intenderebbe correre alle elezioni del 2022, in rottura con Kenyatta che sembrerebbe questa volta appoggiare Raila.

²³ “*Kenya: Politicians pulling out all the stops in scramble for the youth vote*”, Jeff Otieno, 28 ott. 2021, *The Africa Report*.

invece un'età media di circa 51 anni (v. tab. sotto). Un dato pressoché simile a quello che si individua negli altri due casi. Sempre nelle elezioni del 2017, le *chances* per un giovane keniano sotto i 35 anni d'essere eletto aumentavano con l'abbassarsi della scala delle elezioni. Per esempio, per l'elezione all'assemblea nazionale, un giovane aveva una *chance* del 6,5% contro il 9,3% all'elezioni per le assemblee di contea (IEBC, 2020: 15).²⁴ Naturalmente, lo stipendio associato alla seconda è più basso. Da notarsi, che il numero dei giovani eletti nel 2017 risultava il 25% in meno rispetto al parlamento (Camera alta e bassa) del 2013. Nel parlamento del 2013, il 14,1% degli eletti/nominati dell'ODM erano giovani contro il 9,3% di quelli del *Jubilee*,²⁵ a dimostrazione dell'attrattiva per i giovani del partito di Raila.²⁶ Tuttavia questo rapporto si è invertito nel parlamento successivo.

TABELLA 4 - Sotto-rappresentanza dell'elettorato giovanile alle ultime elezioni per le camere basse (MP sotto i 41 anni)

	Età media dei rappresentanti	N. MP <i>under 41</i>	% MP <i>under41</i>
Ghana	49	32	11,6
Zambia	48 (2013)	21	12,8*
Kenya	51	45**	12,9

* Questa percentuale è salita al 36% se l'età massima si eleva a 45 anni, nell'ultima legislatura (2021-).

** Questo numero si dimezza (23) se il limite d'età si abbassa a 35 anni (YAA 2017: 8).

Fonte: Inter-Parliamentary Union (IPU).

La ragione principale di questa sotto-rappresentanza dei giovani è innanzitutto dato dal costo delle campagne elettorali dato che queste sono in larga parte finanziate con fondi privati e dunque largamente fuori dalla portata della stragrande maggioranza dei giovani. Questo vale per tutti e tre i casi. Nonostante poi, in tutti i tre si assista a primarie per la scelta dei candidati a livello di ciascuna *constituency*, i candidati più giovani faticano ad assicurarsi il ticket di partito, soprattutto nei collegi sicuri (YAA 2013: 43), a meno che la partita elettorale non sia veramente sentita dagli elettori. I collegi sicuri

²⁴ Queste ultime possono però costituire una palestra importante per la mobilitazione giovanile (Lemarron 2017).

²⁵ Nelle elezioni del 2013, la *Jubilee Alliance* non si era ancora costituita, ma le due componenti principali, *The National Alliance* (Kenyatta) e il *United Republican Party* (Ruto), presentavano percentuali di giovani MP pressoché analoghe.

²⁶ Generalmente però, i giovani ottengono la *nomination* nei partiti più piccoli, quelli con minori *chances* di vittoria, soprattutto per le minori *fees* da pagare (YAA 2013: 9).

sono il terreno di accese contese, dato che il ticket può assicurare l'elezione, e quindi soggetti alla manipolazione dei boss di partito, che naturalmente sono provvisti di maggiori mezzi. In questi collegi, i giovani spesso si fanno trascinare in tutte le forme di violenza elettorale, rappresentando la gran parte dei *footsoldiers* dei vari candidati, dietro la promessa di un posto di lavoro in caso di vittoria. La stampa locale abbonda di aneddoti di questo tipo.²⁷ Nei migliori dei casi, svolgono compiti amministrativi nei partiti o gestiscono le piattaforme social durante le campagne elettorali (Lemarron 2017).²⁸ Una terza ragione è la limitata democrazia interna ai partiti e la selezione attraverso la cooptazione. Il voto su linee tribali, molto sentito nel caso keniano, meno negli altri, se è poi in grado di mobilitare parte dell'elettore giovane, specie nelle aree rurali, rappresenta un ostacolo alla rappresentanza degli interessi giovanili.²⁹ La manipolazione del voto giovanile su base etnica ha fatto irruzione evidente nelle elezioni keniane del 2002 (Kagwanja 2006) per poi esplodere nelle violenze elettorali del 2008. C'è però da chiedersi quanto questa disponibilità dei giovani alla violenza possa mantenersi anche in un contesto fortemente polarizzato come quello keniano, dal momento che è provato che non cambia significativamente la condizione giovanile. L'esito di una prolungata indifferenza del sistema verso le istanze giovanili è dunque la flessione della partecipazione al voto.

Conclusioni

Contrariamente alle democrazie di più lungo consolidamento, il voto giovanile in Africa costituisce la gran parte del voto complessivo. In Zambia, in ciascuna tornata elettorale una media di più di mezzo milione di nuovi elettori accede per la prima volta al voto. Questa media si alza, proporzionalmente al peso demografico, a più di un milione, nel caso del Ghana, e a due milioni nel caso del Kenya. In media, almeno due terzi di questi elettori votano concretamente. L'impatto è dunque importante. Le *survey* condotte nel contesto dell'*Afrobarometer* non registrano dei discostamenti importanti tra il voto giovanile e quello più sperimentato, inferiori nel caso keniano, superiori negli altri due, ma con un andamento altalenante, coincidente con i regolari e più frequenti cambi di maggioranza in questi due casi rispetto a quello keniano, ca-

²⁷ Quella della *electoral bribery* è la più citata. In Kenya sembrerebbe cominciare già in fase di registrazione dell'elettorato ("Concern as Kenya's voters shun registration for 2022 election", *DW*, 01.11.2021).

²⁸ Tra gli sviluppi positivi, spesso la maggior parte degli osservatori ai seggi, dei partiti come della società civile, sono giovani (The Carter Center 2018: 45).

²⁹ *Kenyan youth move toward issue-based voting, but tribal loyalty remains strong*, *The GroundTruth Project*, 31/12/21. Si veda anche Githae (2019).

ratterizzato da un sistema partitico solo apparentemente dinamico per il rimodellarsi frequente delle alleanze partitiche, ma in realtà ingessato dal voto etnico. Il nuovo voto ha, quindi, un impatto importante, almeno nei casi dello Zambia e del Ghana, accentuando i ricambi di governo. L'insoddisfazione giovanile, in particolare in tema di lavoro, evidenziata dalle *survey*, si tradurrebbe dunque in una maggiore volatilità elettorale e nella tendenza a votare per i partiti dell'opposizione, nuovi o più frequentemente, già esistenti.

È in particolare nelle circoscrizioni urbane che si manifesta il voto di protesta, perché meno ancorate a un voto di tipo clientelare o etnico. Tuttavia il voto giovanile incide in definitiva solo marginalmente sull'offerta elettorale. Malgrado il mutamento di nome di alcuni partiti, nel caso keniano le *constituency* rimangono sostanzialmente inalterate,⁵⁰ mentre negli altri due casi i partiti che si sono alternati al potere sono gli stessi dagli esordi della democratizzazione nel caso del Ghana (l'alternanza è cominciata nel 2000), mentre nel caso dello Zambia, il partito attualmente al potere, l'UPND, retto da un sessantenne, Hakainde Hichilema, è stato fondato nel 1998, e ha sicuramente intercettato la voglia di cambiamento, come già nel 2011 aveva fatto il PF. Siamo dunque in presenza di partiti ormai consolidati nell'offerta elettorale e chiaramente riconoscibili che offrono ai giovani un certo riconoscimento nelle piattaforme elettorali e nelle agende di governo.⁵¹ Nonostante ciò, l'attrattività elettorale di queste piattaforme è dubbia, viste le modiche somme a disposizione investite in programmi di vero impatto e soprattutto di stimolo dell'economia e sull'offerta di lavoro per i giovani. I giovani voterebbero, dunque, per i partiti d'opposizione esistenti, quando profondamente insoddisfatti dalle politiche governative. Ciò si traduce, infine, in una minore rappresentatività, che da tabella 4 manifesta percentuali molto simili nei tre casi. Queste percentuali cambiano se l'età massima si eleva a 45 anni (ma siamo ben sopra al limite dei 35 anni) con un parlamento mediamente un po' più giovane nel caso dello Zambia (36%). Queste percentuali sono analoghe a quelle che riscontriamo in casi come quello francese o britannico e ben più basse di quelle del caso italiano (60%), caratterizzato da un'alta volatilità elettorale e turnover partitico, a fronte però di aspettative di vita molto più basse.

Questa scarsa rappresentatività è il riflesso di quella nei partiti, dove i più giovani faticano a ricoprire posizioni apicali, pur costituendo la gran massa degli attivisti, mobilitati in particolare in occasione del momento elettivo e durante le primarie, con-

⁵⁰ È il caso per esempio di Raila Odinga. Negli ultimi trent'anni, Raila è stato dirigente del FORD (*Forum for the Restoration of Democracy*), poi del FORD-Kenya, poi l'NDP (*National Development Party*), dell'LDP (*Liberal Democratic Party*), del NARC (*National Rainbow Coalition*) e finalmente dell'ODM. La sua *constituency* rimane però sempre la stessa: parte di Nairobi e la gran parte della Nyanza province.

⁵¹ Da ultima, lo *Youth Empowerment Funds* proprio dell'UPND (*Government Launches Youth Empowerment Scheme Targeting 2,000 Youths in Zambia*, *Lusakatimes*, Dec. 12, 2021).

suetudine ormai radicatisi nel contesto elettorale africano anglofono e mutuata dal modello americano. Le strozzature sono soprattutto determinate dai costi della politica, crescenti e largamente inaccessibili, in assenza di finanziamenti pubblici (Kanyinga e Mboya 2021).³² Si tenga poi conto che i meccanismi di voto di scambio si attivano forse più in occasione delle primarie piuttosto che nelle elezioni vere proprie, poiché meno trasparenti e per la crucialità di queste specie nelle roccaforti dei partiti più consolidati, dove l'elezione è più certa, mentre le *chances* di elezione di candidati giovani è solitamente maggiore nelle circoscrizioni in bilico (*swing constituencies*). Spesso queste sono collocate nelle aree urbane, dove il voto di scambio è più difficile e il voto giovanile è meno sensibile alla mobilitazione di tipo etnico.

[Articolo ricevuto il 28 Marzo 2022 – accettato il 9 Maggio 2022]

³² In Kenya, i costi della campagna elettorale di un aspirante deputato oscillano tra i 15 e i 21 milioni di scellini (dai 120.000 ai 170.000) euro, a seconda se perdente o vincente nella corsa elettorale (Kanyinga e Mboya 2021: 15).

Bibliografia

Abbink, J.

2005 'Being Young in Africa: The Politics of Despair and Renewal', in J. Abbink e I. van Kessel (eds.), *Vanguards or Vandals: Youth, Politics and Conflict in Africa*, Leiden, Brill, pp. 1-33.

Appiah-Nyamekye Sanny, J.

2020 'International Youth Day: Unemployment and education are Ghanaian youth's most important problems', *Afrobarometer Dispatch*, 382.

Asante, R.

2006 'The Youth and Politics in Ghana: Reflections on the 2004 General Elections', in B.-A. Kwame (ed.), *Voting for Democracy in Ghana: The 2004 Elections in Perspectives*, Accra, Freedom Publications, pp. 211-236.

Ayee, J.

2002 'The 2000 General Elections and Presidential Run-off in Ghana: An Overview', *Democratization*, 9 (2), pp. 148-174.

Battera, F.

2012 'Ethnicity and Degree of Partisan Attachment in Kenyan Politics', *Journal of Asian and African Studies*, 48 (1), pp. 114-125.

Boateng Asiamah, G., O. D. Sambou e S. Bhoojedhur

2021 'Africans say governments aren't doing enough to help youth', *Afrobarometer Dispatch*, 486.

Bob-Milliar, G. M.

2014 'Party Youth Activists and Low-Intensity Electoral Violence in Ghana: A Qualitative Study of Party Foot Soldiers' Activism', *African Studies Quarterly*, 15 (1) pp. 125-152.

Bratton, M.

1999 'Political Participation in a New Democracy: Institutional Considerations from Zambia', *Comparative Political Studies*, 32 (5), pp. 549-588.

Burnell, P.

2001 'The Party System and Party Politics in Zambia: Continuities Past, Present, and Future', *African Affairs*, 100 (399), pp. 239-63.

Chandra, K.

2004 *Why Ethnic Parties Succeed: Patronage and Ethnic Head Counts in India*, New York, Cambridge University Press.

Crozier, M. J., S. P. Huntington e J. Watanuki

1975 *The Crisis of Democracy: On the Governability of Democracies*, New York, New York University Press.

Derksen, N., F. M. Falconi, S. Jayme e C. Worsch

2018 'Increasing Youth Voter Turnout', London School of Economics and Political Science, <https://www.lse.ac.uk/PBS/assets/documents/Increasing-Youth-Voter-Turnout.pdf>

EISA (Electoral Institute for Sustainable Democracy in Africa)

2020 *EISA Pre-Election Assessment Mission Report: Republic of Ghana 07 December 2020*, Richmond.

Flickinger, R. S. e D.T. Studlar

1992 'The disappearing voters? Exploring declining turnout in Western European elections', *West European Politics*, 15 (2), pp. 1-16.

Gill, B., C. Tilley, E. Whitesell, M. Finucane, L. Potamites e S. Corcoran

2018 'The Impact of Democracy Prep Public Schools on Civic Participation', Report by Mathematica Policy Research.

Githae, M.

2019 *Determinants of voting behavior among the youth in Kajiado County, Kenya*, BA Thesis, Kenyatta University, Nairobi.

Gray, M. e M. Caul

2000 'Declining voter turnout in advanced industrial democracies, 1950 to 1997: The effects of declining group mobilization', *Comparative political studies*, 33 (9), pp. 1091-1122.

Gyampo, R. E. V. e E. Debrah

2013 'The Youth and Party Manifestos in Ghanaian Politics. The Case of the 2012 General Elections', *Journal of African Elections*, 12 (2), pp. 96-114.

Hanmer, M. J.

2009 *Discount Voting: Voter Registration Reforms and Their Effects*, New York, Cambridge University Press.

Henn, M., M. Weinstein e S. Forrest

2005 'Uninterested Youth? Young People's Attitudes towards Party Politics in Britain', *Political Studies*, 53 (3), pp. 556-578.

Herron, M. C. e D. A. Smith

2014 'Race, Party, and the Consequences of Restricting Early Voting in Florida in the 2012 General Election', *Political Research Quarterly*, 67 (3), pp. 646-665.

IDEA

1999 'Youth Voter Participation: Involving Today's Young in Tomorrow's Democracy', Stockholm.

- IEBEC (Independent Electoral and Boundaries Commission)
2020 *Data Report of 2017 Elections*, Nairobi.
- Ionescu, G. e E. Gellner
1970 *Populism, its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld and Nicolson.
- Kagwanja, P. M.
2006 ‘Power to Uhuru’: Youth Identity and Generational Politics in Kenya’s 2002 Elections’, *African Affairs*, 105 (418), pp. 51-75.
- Kamau, S.
2017 ‘Democratic engagement in the digital age: youth, social media and participatory politics in Kenya’, *Communicatio*, 43 (2), pp. 128-146.
- Kanyinga, K. e T. Mboya
2021 *The Costs of Politics in Kenya. Implications for Political Participation and Development*, Netherlands Institute for Multiparty Democracy.
- Knight, A.
1998 ‘Populism and Neo-populism in Latin America’, *Journal of Latin American Studies*, 30 (2), pp. 223-48.
- Leighley, J. E. e J. Nagler
2013 *Who votes now? Demographics, issues, inequality, and turnout in the United States*, Princeton, Princeton University Press.
- Lekalake, R. e E. Gyimah-Boadi
2016 ‘Does Less Engaged Mean Less Empowered? Political Participation Lags among African Youth, Especially Women’, *Afrobarometer Policy*, 34.
- Lemarron, P.
2017 ‘Political Parties Primaries 2017: Youth in Kenya Win’, https://www.hss.de/download/publications/AMEZ_21_Jugend_08.pdf.
- Lindberg, S. I.
2006 *Democracy and Elections in Africa*, Baltimore, John Hopkins University Press.
- Lindberg, S. I. e K. C. Morrison
2008 ‘Are African Voters Really Ethnic or Clientelistic? Survey Evidence from Ghana’, *Political Science Quarterly*, 123 (1), pp. 95-122.
- Makori, C. M.
2015 *Youth perception of and participation in electoral democracy in Kenya*, Master Thesis, Norwegian University of Life Sciences.

Marshall-Fratani, R.

2006 'The War of "Who Is Who": Autochthony, Nationalism, and Citizenship in the Ivoirian Crisis', *African Studies Review*, 49 (2), pp. 9-43.

McDonald, J. A. e M. J. Hanmer

2018 'Understanding and Confronting Barriers to Youth Voting in America', <https://cdce.umd.edu/sites/cdce.umd.edu/files/McDonald%20and%20Hanmer%20Barriers%20to%20Youth%20Voting.pdf>.

Molomo, M. G.

2000 'Understanding Government and Opposition Parties in Botswana', *Commonwealth and Comparative Politics*, 38 (1), pp. 65-92.

Norris, P.

2007 'Political activism: New challenges, new opportunities' in C. Boix e S. Stokes (eds), *The Oxford Handbook of Comparative Politics*, Oxford, Oxford University, pp.628–652.

Nsiah, I. O.

2019 "Who said We are Politically Inactive?": A Reappraisal of the Youth and Political Party Activism in Ghana 2004–2012 (A Case of the Kumasi Metropolis)', *Journal of Asian and African Studies*, 54 (1), pp. 118-135.

Nugent, P.

2001 'Winners, Losers, and Also Rans', *African Affairs*, 100 (400), pp. 405-28.

Obed, A. A.

2018 *The Youth and Popular Political Participation in Ghana: A Case of Atwima Nwabiagya District in the Ashanti Region (2004-2016)*,

https://www.researchgate.net/publication/327580430_The_Youth_and_Popular_Political_Participation_in_Ghana_A_Case_of_Atswima_Nwabiagya_District_in_the_Ashanti_Region_2004-2016.

Ojok, D. e T. Acol

2017 'Connecting the Dots: Youth Political Participation and Electoral Violence in Africa', *Journal of African Democracy and Development*, 1 (2), pp. 94-108.

Plutzer, E.

2002 'Becoming a Habitual Voter: Inertia, Resources, and Growth in Young Adulthood', *American Political Science Review*, 96 (1), pp. 41-56.

Posner, D.N.

2005 *Institutions and Ethnic Politics in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.

Przeworski, A.

2019 *Crises of Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Redissi, H., H. Chekir, M. Elleuch e S. Khalfaoui

2020 *La tentation populiste. Les élections de 2019 en Tunisie*, Tunis, éd. Cérès.

Resnick, D.

2010 'Populist strategies in African democracies', *WIDER Working Paper*, 114.

Resnick, D.

2013 *Urban Poverty and Party Populism in African Democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Resnick, D. e D. Casale

2011 'The political participation of Africa's youth: Turnout, partisanship, and protest', *WIDER Working Paper*, 56.

Roberts, K. M.

1995 'Neoliberalism and the Transformation of Populism in Latin America: The Peruvian Case', *World Politics*, 48 (1), pp. 82-116.

The Carter Center

2018 *Kenya 2017 General and Presidential Elections. Final Report*, Atlanta.

2021 *Preliminary Report Carter Center Electoral Expert Mission Zambia. General Elections*, Lusaka.

UNDP

2012 *Enhancing Youth Political Participation throughout the Electoral Cycle. A Good Practice Guide*, New York.

Villalón, L.

2004 'Democratizing a (Quasi) Democracy: The Senegalese Elections of 1993', *African Affairs*, 93 (371), pp. 163-193.

Weghorst, K. R. e S. I. Lindberg

2013 'What Drives the Swing Voter in Africa?', *American Journal of Political Science*, 57 (3), pp. 717-734.

Weyland, K.

2001 'Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics', *Comparative Politics*, 34 (1), pp. 1-22.

YAA (The Youth Agenda)

2013 *Youth Political Parties Participation in 2012-2013 Nomination Process*, Nairobi.

About the Author

Federico BATTERA is Associate Professor of African Political Systems at the Department of Political and Social Sciences – University of Trieste – Italy. He is the author of a series of articles and chapters of books on Somali, Kenyan, Zambian and North-African and Middle East politics and history. He recently published on the Journal of Asian and African Studies and on Contemporary Arab Affairs.

FEDERICO BATTERA

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy e-mail: FEDERICO.BATTERA@dispes.units.it

Young People and Mis-information in North-East Italy. A Survey on its Causes and Consequences

I giovani e la disinformazione nel Nord-Est italiano. Un'indagine su cause e conseguenze

Gianluca Piccolino e Elisabetta De Giorgi

Abstract

Our work intends to examine the causes and consequences of misinformation among the young citizens of North-Eastern Italy (Triveneto), in particular with reference to (national and European) institutions, immigration, and opinions about the management of the health crisis generated by Coronavirus, the measures adopted by public authorities and the validity of the anti-Covid vaccines. This study will be done through the analysis of the data collected through a survey that we administered, with the collaboration of the research company SWG, to a sample of young people (18-35 years) living in the Triveneto area in November 2021, a period in which this area - and the region Friuli Venezia Giulia in particular - were at the heart of the public debate and the demonstrations related to vaccines and to the mandatory vaccination certificate.

Il nostro lavoro intende esaminare cause e conseguenze della disinformazione tra i giovani cittadini del Triveneto, in particolare con riferimento alle istituzioni (nazionali ed europee), all'immigrazione e all'opinione che si sono fatti riguardo alla gestione della crisi sanitaria generata dal Coronavirus, alle misure adottate e alla validità dei vaccini anti-Covid. Questo studio sarà fatto attraverso l'analisi dei dati raccolti grazie ad una indagine da noi amministrata, con la collaborazione della società di ricerca SWG, ad un campione di giovani (18-35 anni) residenti del Triveneto nel mese di novembre 2021, periodo nel quale quest'area – e la regione Friuli Venezia Giulia in particolare – sono stati al centro del dibattito e delle manifestazioni legate ai vaccini e all'obbligo del green pass.

Keywords

Disinformation, Public Opinion, Young voters, Covid-19

Disinformazione, opinione pubblica, giovani elettori, Covid-19

Questa ricerca è stata finanziata dalla Regione Friuli Venezia Giulia, ai sensi della LR 34/2015, art.5, c. 29-33. L'indagine è stata inoltre finanziata dal Fondo per la Ricerca di Ateneo assegnato al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste. Gli autori sono grati, in particolare, ai professori Daniela Frigo e Cesare La Mantia per la loro personale disponibilità.

Introduzione

Nell'ultimo anno di pandemia, a partire dall'autunno 2021, il Nordest è finito spesso sotto i riflettori non solo a causa del numero elevato di contagi in alcune fasi, ma anche e soprattutto a causa della posizione, minoritaria ma mediaticamente molto seguita, di coloro i quali si sono schierati contro i vaccini e il certificato verde. Da ottobre 2021 in poi, i cortei di protesta sono stati partecipati in quest'area del paese, in particolar modo a Trieste, che è diventata, mediaticamente, la capitale delle manifestazioni negazioniste, per poi divenire anche luogo di origine di numerosissimi contagi. Quest'ultimo fenomeno ha avuto certamente molte concause. La protesta dei portuali, cominciata con l'introduzione dell'obbligo di certificato verde nei luoghi di lavoro dal 15 ottobre 2021, è stata sicuramente una di queste. Anche grazie alla grande attenzione mediatica ricevuta, essa ha generato, infatti, una specie di reazione a catena per cui, con il passare dei giorni, sono arrivati a Trieste da ogni parte d'Italia numerosi manifestanti che condividevano le ragioni della protesta, pur non avendo nulla a che fare con il porto della città. Aldilà di questo, in termini di contagi, Trieste, il Friuli Venezia Giulia e tutto il Nordest si sono ritrovati in una posizione molto delicata anche per altre ragioni, su tutte, la vicinanza con il confine con Slovenia e Austria, paesi che nei mesi precedenti avevano visto alzarsi le curve dei contagi in maniera drammatica e potrebbero aver favorito l'incremento anche in questa zona d'Italia. Il Friuli Venezia Giulia è stata la prima regione ad entrare in zona gialla nella quarta ondata, a fine ottobre, seguita dalla Provincia autonoma di Bolzano in novembre, e Veneto e Provincia di Trento poco prima di Natale.

Aldilà del singolo caso di Trieste, nella seconda metà del 2021 lo scetticismo su vaccini, adozione del certificato verde e gestione della pandemia da parte del governo si era diffuso in gran parte del Nordest. Ci siamo, quindi, interrogati su quali potessero essere le ragioni della posizione dei cittadini di questa zona del paese sulla pandemia e sugli strumenti adottati e da adottare per uscirne. In particolar modo, ci siamo chiesti quale fosse la posizione dei più giovani su tutto questo e quali le possibili concause. È tra i giovani, infatti, che negli ultimi anni si è diffuso uno scetticismo crescente nei confronti delle istituzioni e della politica in generale e, dunque, ci siamo domandati se ciò si potesse riscontrare anche nelle loro posizioni nei confronti della gestione della pandemia e di tutto ciò che ne è conseguito.

Dato che il grado di fiducia nei confronti delle istituzioni e del loro operato è legato anche alla effettiva conoscenza che i cittadini hanno di tali attori e di ciò che fanno, ci siamo chiesti quale fosse il livello di informazione dei giovani cittadini del Nordest rispetto alle istituzioni, ad alcune questioni rilevanti – la pandemia, ma non soltanto – e

ad alcune politiche adottate, e se questo potesse rappresentare un fattore importante, anche se non l'unico, per spiegare posizioni particolarmente scettiche.

Abbiamo, dunque, somministrato un questionario ai giovani tra i 18 e i 35 anni delle tre regioni del Nordest – Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige – con la collaborazione con l'istituto di ricerca SWG. Le questioni che abbiamo indagato vertono in particolare su istituzioni nazionali ed europee, immigrazione e pandemia. Abbiamo sottoposto al nostro campione prima una serie di domande attitudinali, volte a capire quale fosse la posizione degli intervistati su questi temi, e poi una serie di domande conoscitive, volte invece a comprendere quale fosse il loro grado di conoscenza/informazione su quegli stessi argomenti. L'obiettivo principale era intersecare successivamente le risposte ai due diversi tipi di domande, per verificare quanto il (maggiore o minore) livello di informazione influisca sull'attitudine più o meno favorevole che i giovani intervistati mostrano nei confronti di determinati attori o questioni rilevanti, come l'immigrazione o la gestione della pandemia.

Informazione, disinformazione e le loro conseguenze

Studi recenti dimostrano che, in molti casi, i cittadini hanno false percezioni sulla realtà politica e sociale che li circonda. Su diverse questioni rilevanti come l'immigrazione, la sicurezza, il ruolo delle istituzioni nazionali ed europee, la loro idea della realtà è molto distante dai fatti. Questo divario tra realtà percepita e realtà effettiva ha conseguenze importanti sul modo in cui i cittadini valutano sia questioni politiche salienti sia il modo in cui i leader politici e le istituzioni rispondono a queste stesse questioni. In altre parole, le false percezioni giocano un ruolo rilevante e potenzialmente distorto nel processo politico (Flynn, Nyhan e Reifler 2017).

Di recente, abbiamo assistito ad un significativo aumento della quantità di informazioni accessibili per tutti, attraverso internet, le piattaforme di informazione e specialmente i social media. Ma, allo stesso tempo, la qualità delle informazioni ricevute potrebbe non aver avuto un sviluppo omogeneo, essendo aumentata solo per un sottogruppo di cittadini ed elettori – quelli che utilizzano fonti di informazione online, social media ecc. –, allargando così il divario nella conoscenza dei fatti tra diversi segmenti della società (Cacciatore, Scheufele e Iyengar 2016; Gil de Zúñiga, Jung e Valenzuela 2012). Tra questi diversi segmenti, il nostro lavoro si concentra in particolare sui giovani, perché, per quanto senza dubbio utilizzatori più frequenti di social media e canali di informazione online, sono anche quelli che rischiano di essere sottoposti a più informazioni non verificate, a volte scorrette, altre completamente false. Inoltre, dal punto di vista generale, molti studi sottolineano che i giovani par-

tecipano sistematicamente meno e sono meno coinvolti in politica rispetto ai cittadini più anziani, anche se naturalmente molti fattori contribuiscono a condizionare questo fenomeno (Plutzer 2002). Altri autori, ad esempio, sottolineano che i giovani hanno maggiori probabilità di essere coinvolti nelle discussioni politiche online e sui cosiddetti social, il che tenderebbe a ridurre le dimensioni di questo *gap* di partecipazione, nonostante uno scetticismo crescente dei giovani nei confronti della democrazia (Foa e Mounk 2016).

Tuttavia, non possiamo assumere che le fasce d'età giovanile siano omogenee. Come Brites e colleghi (2017) concludono, ci sono diversi profili di consumo delle notizie e di esposizione ai media tra i giovani, e questi profili risultano correlati con condizioni socioeconomiche e abitudini di discussione entro l'ambiente familiare. Inoltre, secondo una prospettiva di ricerca, i cittadini possono compiere "politiche riflesse" anche in condizioni d'informazione carente o addirittura assente (Lupia e McCubbins 1998; Popkin 1994), quando entra in gioco l'imitazione delle scelte e dei comportamenti politici dei propri pari (amici, colleghi, familiari), oppure ancora di autorità o fonti delle quali ci si fida. In questo ultimo caso, si evidenzia il ruolo di fonti autorevoli di conoscenze e opinioni politiche e dei media (Iyengar e Kinder 2010; Zaller 1992).

Qualunque sia la fonte che ispira la scelta o il comportamento politico, per l'obiettivo del presente studio, la differenza principale sta tra essere informati e non informati. Inoltre, c'è una terza possibilità da prendere in considerazione: l'essere male informati, ovvero sia disinformati a causa dell'esposizione a fonti che manipolano l'informazione o diffondono deliberatamente informazioni sbagliate o incomplete (Kuklinski et al. 2000). Questo "essere disinformati" dovrebbe essere studiato come un fenomeno distinto. Le sue cause sono presumibilmente diverse da quelle che causano la mancanza di informazioni *tout court* e le conseguenze della disinformazione sulle attitudini e le preferenze politiche sono potenzialmente più diffuse (Alesina, Miano e Stantcheva 2018; Bartels 2002; Berinsky 2017; Nyhan 2010).

Rispetto a questo quadro di riferimento, il nostro lavoro ha inteso analizzare livello, cause e conseguenze della disinformazione tra i giovani cittadini del Nordest, interrogandosi sulle modalità attraverso le quali i giovani cittadini ed elettori costruiscono la loro realtà fattuale; di chi si fidano al fine di ottenere informazioni in un ambiente *media hybrid* (Chadwick 2017) come quello attuale; in che modo rispondono e reagiscono a informazioni contrastanti; ed, infine, in che modo le false percezioni modellano le loro preferenze politiche e la loro valutazione dei partiti e delle istituzioni politiche e influenzano le loro posizioni su temi rilevanti.

Abbiamo scelto di concentrarci sui giovani per le ragioni spiegate sopra e perché, secondo recenti indagini, condotte dalla società Ipsos-Idmo e pubblicate dal Corriere

della Sera, otto giovani su dieci sostengono di non essere in grado di riconoscere una *fake news* (Stefanoni 2022). Nonostante questo, più si abbassa l'età più sembra aumentare il controllo sulle informazioni online, al fine di verificarne la veridicità. Tra i giovani tra i 18 e i 30 anni, il 61% si accerta di autori e link che riportano le notizie, il 56% compara le notizie con altri siti web, il 38% controlla che il sito di riferimento sia aggiornato, mentre queste percentuali crollano se l'età è compresa tra i 31 e i 50 anni e tra i 51 e i 64 (Stefanoni 2022). Naturalmente lo stesso discorso vale per il grado di istruzione: livelli più bassi corrispondono a meno controlli sulle fonti e sulle notizie.

La nostra indagine si è focalizzata sulle fonti e le possibili conseguenze della disinformazione nei giovani cittadini ed elettori del Nordest e, cioè, di Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige, con l'obiettivo di comprendere se i giovani di queste regioni siano informati o disinformati e quale sia l'effetto di questa condizione sui loro atteggiamenti nei confronti delle istituzioni, del loro operato e di determinate politiche pubbliche. Se l'impatto delle notizie e delle reti sociali sui processi politici è stato ampiamente dibattuto in letteratura, poco si sa sui meccanismi e l'effetto reale di questi fenomeni, in particolare per quanto riguarda la fiducia nelle istituzioni e nella loro azione da parte dei giovani, utenti frequenti di nuovi mezzi di comunicazione – in particolar modo, in una situazione di crisi come quella che abbiamo vissuto negli ultimi due anni a causa della pandemia. Colmare questa lacuna sembra essere ancora più urgente perché, nonostante l'esistenza di studi che dimostrano il crescente allontanamento dei giovani dalla politica, non vi sono evidenze sull'influenza del tipo di media sulle informazioni politiche dei giovani. Nel dibattito sulla relativa "apatia politica" dei giovani, spesso internet e social network sono viste come soluzione al problema. Ma non sappiamo ancora se (o come) queste piattaforme possono anche essere parte del problema, in quanto divulgatori di informazioni false, o barriere che inibiscono il contatto con la realtà sociopolitica che coinvolge i giovani.

Questo lavoro si colloca nel dibattito sui modelli di consumo delle notizie tra i giovani e sull'effetto delle conoscenze politiche sulle loro attitudini. Il dibattito verte sulle notizie false e sull'apatia dei giovani in relazione alla politica, ma c'è poca discussione sul livello di conoscenza che i giovani hanno della realtà sociale e politica in cui vivono. Estendendo il dibattito all'impatto del livello di informazione dei giovani sui loro atteggiamenti, attraverso un'indagine più precisa sul livello di disinformazione e sulle origini delle false informazioni, possiamo contribuire al dibattito pubblico sugli atteggiamenti di questa generazione, in particolar modo nei confronti delle istituzioni, della gestione della pandemia e degli strumenti messi in campo per combatterla.

L'indagine

L'indagine è stata svolta con metodologia CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) su un campione rappresentativo della popolazione residente nelle tre regioni del Nordest, compresa tra i 18 e i 35 anni, estratti da un *panel* gestito da SWG. In particolare, è stato somministrato un questionario di 40 domande, con una sezione comprendente diverse variabili socio-demografiche, oltre alle variabili di interesse per la nostra indagine e presentate in questo articolo. La maggior parte delle domande attitudinali e conoscitive chieste ai rispondenti fanno parte di serie storiche già utilizzate in consolidate indagini nazionali e internazionali (*Eurobarometro*, *European Social Survey*, etc.). Per motivi di brevità, vengono qui presentati unicamente i risultati ottenuti dalla nostra indagine. Per testare la congruità delle domande attitudinali proposte, in ogni sezione è stato calcolato l'alfa di Cronbach tra i vari *item*, che ha fatto registrare risultati considerati accettabili dalla letteratura (punteggi pari o superiore allo 0,67).

Come anticipato nell'introduzione, ai rispondenti sono state anche poste delle domande conoscitive relativamente alle istituzioni regionali, nazionali ed europee. I dati sulle regioni, tuttavia, non vengono tutti presentati in questo rapporto per alcune incongruità con le altre sezioni.

L'indagine è stata svolta inizialmente tra il 27 ottobre e il 9 novembre 2021. Al fine di assicurare la qualità del dato, abbiamo escluso dai risultati tutti i rispondenti che hanno fatto registrare un tempo medio di risposta all'intero questionario inferiore ai cinque minuti. Ciò ha comportato la necessità di procedere a un supplemento di indagine, svolto tra il 7 e l'8 dicembre 2021, con circa 50 ulteriori rispondenti aggiunti. In totale, è stato possibile ottenere un campione di 329 rispondenti. Per conseguire il campione è stata usata una stratificazione per variabili socio-demografiche, e i risultati sono stati a loro volta pesati sempre per caratteristiche socio-demografiche, al fine di assicurare la corrispondenza con la popolazione di riferimento.

I risultati: disinformazione, fiducia nelle istituzioni e nelle politiche

La dieta mediale

In un paese in cui sette persone su dieci reperiscono le notizie esclusivamente da fonti gratuite e solo una su quattro è disposta a pagare per la propria informazione (Stefanoni 2022), la nostra analisi sulla disinformazione dei giovani del Nordest non può non partire dalla loro "dieta mediale", ossia i media utilizzati e la frequenza con cui vengono consultati. Nella Tabella 1 possiamo vedere i risultati della nostra analisi, che ha preso in considerazione cinque mezzi di comunicazione: social media, televisione, fonti online

(esclusi social media), giornali e radio. La rete la fa da padrone: il mezzo di comunicazione più utilizzato sono infatti i social media (solo il 16,5% degli intervistati dichiara di non utilizzarlo mai), seguito dalle fonti online (solo il 17% non le usa).

Più in generale, l'uso quotidiano dei mezzi di informazione risulta piuttosto limitato. Prendendo in considerazione tutti i mezzi, solo il 37% degli intervistati si informa quotidianamente con almeno due mezzi di informazione; il 31,7% si informa quotidianamente con un mezzo di comunicazione; il 31,3% non si informa mai o lo fa con una frequenza inferiore a quella giornaliera.

TABELLA 1 - Fonti di informazione utilizzate (%)

Frequenza di utilizzo	Social media	Televisione	Fonti online (esclusi social media)	Giornali (stampa e online)	Radio
<i>Ho usato questo media come fonte di notizie ogni giorno</i>	33,7	29	28,4	24,1	17
<i>Ho usato questo media come fonte di notizie per almeno cinque giorni</i>	21,3	18,6	19,8	19,9	14,6
<i>Ho usato questo media come fonte di notizie per almeno tre giorni</i>	18	17,9	18,7	17,3	15,5
<i>Ho usato questo media come fonte di notizie per almeno un giorno</i>	10,5	13,4	15,7	19,9	17,5
<i>Non ho usato questo media come fonte di notizie</i>	16,5	21,2	17,5	18,8	35,4
Totale	100	100	100	100	100

Domanda: Quale, se ne ha usate, delle seguenti fonti ha usato nell'ultima settimana come fonte di notizie?

L'affidabilità degli stessi media valutata dai rispondenti fa emergere un quadro variegato e piuttosto contraddittorio. I social media, ossia il mezzo più utilizzato, sono anche nettamente considerati le fonti meno attendibili di informazione: solo il 25,3% dei rispondenti li considera, infatti, affidabili. Al contrario, i giornali e la radio – i mezzi meno utilizzati – ricevono il giudizio migliore (rispettivamente 73,7% e 75,2%). Questo sembra riportarci alla questione sollevata nel paragrafo precedente e cioè al fatto che la maggior parte degli italiani tende ad utilizzare, nonostante una scarsa nelle stesse, fonti gratuite di informazione.

TABELLA 2 - Affidabilità delle Fonti di informazione (%)

	Social media	Televisione	Fonti online (esclusi social media)	Giornali (stampa e online)	Radio
<i>Molto affidabile</i>	1,8	6,1	6,7	13,8	9,5
<i>Abbastanza affidabile</i>	23,5	53,4	52,2	59,9	65,7
<i>Totale "Molto"/"Abbastanza" affidabile</i>	25,3	59,5	58,9	73,7	75,2
<i>Non molto affidabile</i>	48,6	32	34,5	20,4	20,4
<i>Per niente affidabile</i>	26,1	8,6	6,5	6	4,4
<i>Totale "Non molto"/"Per niente" affidabile</i>	74,7	40,6	41	26,4	24,8

Domanda: Per ciascuno dei seguenti media italiani, potrebbe dirmi se pensa sia affidabile o no?

Istituzioni nazionali

Per analizzare gli atteggiamenti nei confronti delle istituzioni politiche nazionali, siamo partiti dal grado di fiducia che queste ottengono nel nostro campione. Esso risulta piuttosto basso (Tabella 3). Abbiamo chiesto ai rispondenti di valutare il gradimento nei confronti di parlamento, classe politica e partiti politici, in una scala da 0 (nessuna fiducia) a 10 (massimo grado di fiducia). La sfiducia verso queste istituzioni è dichiarata dalla maggioranza assoluta del nostro campione, meno accentuata nel caso del Parlamento (55,4%), più alta verso politici (65,5%) e partiti politici (67,2%).

TABELLA 3 - Fiducia nelle istituzioni politiche nazionali (%)

	Parlamento	Politici	Partiti politici
<i>Sfiducia (0-4)</i>	55,4	65,5	67,2
<i>Posizione neutrale (5)</i>	11,5	12,5	13,4
<i>Fiducia (6-10)</i>	33,1	22,1	19,4
<i>Totale</i>	100	100	100

Domanda: Su una scala da 0 a 10, qual è il grado di fiducia che Lei personalmente ripone nelle seguenti istituzioni, dove 0 corrisponde ad un'assoluta mancanza di fiducia e 10 ad una completa fiducia.

Passando alla conoscenza di alcune informazioni basilari sulla politica italiana, i risultati ci trasmettono una situazione non particolarmente incoraggiante. Abbiamo chiesto ai rispondenti se sapessero da quanti membri fossero composti il Senato della Repubblica e la Camera dei Deputati, e quale ruolo ricoprisse Elisabetta Alberti Casellati. Appena poco più della maggioranza dei rispondenti ha risposto correttamente riguardo ai membri del Senato (55,4%) e al ruolo di Alberti Casellati (54%). Ben peggiori sono risultate essere le risposte alla domanda sui membri della Camera che, a differenza delle precedenti, era una domanda a risposta aperta e non a risposta multipla. In questo caso, meno di un terzo dei rispondenti (32,5%) ha individuato correttamente il numero dei deputati.

La Tabella 4 mostra l'indice costruito a partire dalle risposte alle tre domande. Meno di un quarto dei rispondenti ha risposto correttamente a tutte le domande, e ben il 28,7% del campione non ha risposto correttamente ad *alcuna* delle domande fin qui proposte.

TABELLA 4 - Indice sul grado di informazione delle istituzioni nazionali (%)

Punteggio	(%)
0 Risposte Corrette	28,7
1 Risposta Corretta	21,9
2 Risposte Corrette	25,3
3 Risposte Corrette	24,1
Totale	100

Istituzioni europee

Le istituzioni europee riscuotono un consenso maggiore di quelle nazionali, con Parlamento (60,6%), Commissione (64,5%) e BCE (58,6%) che riscuotono la fiducia della maggioranza assoluta dei nostri rispondenti.

TABELLA 5 - Fiducia nelle istituzioni europee (%)

	Parlamento	Commissione	BCE
<i>Non ho fiducia</i>	39,4	35,5	41,4
<i>Ho fiducia</i>	60,6	64,5	58,6
Totale	100	100	100

Domanda: Per favore mi dica se lei tendenzialmente ha fiducia o non ha fiducia in queste istituzioni europee

Per quanto riguarda la conoscenza delle istituzioni comunitarie, tuttavia, la situazione non è affatto migliore rispetto all'analisi di quelle nazionali. Solo una domanda, in cui abbiamo chiesto che ruolo ricoprisse Ursula Von Der Leyen, ha visto una maggioranza assoluta di risposte corrette (59%). La domanda (aperta) su quanti paesi appartenessero all'Ue ha visto invece una percentuale di risposte corrette inferiore a un terzo (32,7%), mentre solo il 45,2% ha individuato correttamente la Norvegia, in una domanda a risposta chiusa, come paese non membro dell'UE.

Nella Tabella 6 possiamo apprezzare come appena il 17,9% dei rispondenti sia stato in grado di rispondere correttamente a tutte e tre i quesiti proposti. Poco meno di un quarto (24,4%), invece, non ne ha individuata alcuna.

TABELLA 6 - Indice del grado di informazione sulle istituzioni europee

Punteggio	(%)
0 Risposte Corrette	24,4
1 Risposta Corretta	32,2
2 Risposte Corrette	25,5
3 Risposte Corrette	17,9
Totale	100

Nella Tabella 7, abbiamo messo a confronto l'indice sulle domande conoscitive con un semplice indice sintetico sulla fiducia verso le istituzioni già visto nella tabella 5, che va da un minimo di 0 (fiducia in nessuna delle istituzioni proposte) a 3 (fiducia in tutte le istituzioni proposte). Possiamo notare come ci sia un certo legame tra fiducia nei confronti dell'UE e conoscenza della stessa. Tra coloro che non hanno riposto fiducia in *alcuna* istituzione comunitaria, solo l'8% è stato in grado di rispondere correttamente a tutte le domande conoscitive. Ben il 37,2%, invece, non ha saputo individuare neanche una risposta corretta. Al contrario, nelle categorie di chi ha riposto fiducia in due o tutte e tre le istituzioni comunitarie, il punteggio massimo nell'indice conoscitivo ha sfiorato un quarto delle risposte e l'assenza totale di conoscenza si è fermata al 16-19% contro un dato complessivo del campione di poco più del 24%.

Tabella 7 - Confronto fiducia/informazione nei confronti dell'UE (%)

Punteggio nelle domande informative sull'UE	Grado di fiducia nell'UE				
	Min. (0)	1	2	Max (3)	Totale
0 Risposte Corrette	37,2	25,4	16	19	24,2
1 Risposta Corretta	33,1	27,3	27,4	33,9	32,1
2 Risposte Corrette	21,7	34,9	33	24,1	25,7
3 Risposte Corrette	8	12,4	23,7	23	18
Totale	100	100	100	100	100

Immigrazione

Passando alla conoscenza di un tema sempre attuale, come l'immigrazione, le attitudini dei giovani del Nordest si rivelano tendenzialmente positive. Abbiamo sottoposto al campione tre domande, che chiedevano ai rispondenti di collocarsi in una scala da 0 a 10 tra due poli opposti: gli immigrati sono un bene o un male per la nostra economia; sono una minaccia o un'opportunità per la cultura; l'Italia è un paese peggiore o migliore con gli immigrati. Nelle prime domande, una larga maggioranza assoluta del campione si è collocata nelle posizioni più favorevoli nei confronti degli immigrati: 70,3% per quanto riguarda l'economia, 65,1% per quanto riguarda la cultura. La terza domanda ha trovato invece il campione più diviso: in questo caso, solo il 48% del campione si è collocato nell'area favorevole all'immigrazione.

TABELLA 8 - Attitudini nei confronti dell'immigrazione (%)

Opinione	Male/Bene per l'economia	Minaccia/Opportunità per la cultura	Italia paese peggiore/migliore
Negativa (0-4)	14,5	22,8	25,2
Neutra (5)	15,2	12,3	26,9
Positiva (6-10)	70,3	65,1	48
Totale	100	100	100

I giovani del Nordest hanno, quindi, un generale atteggiamento di apertura verso gli immigrati. Per quanto riguarda le informazioni su questo tema, però, i risultati si ri-

velano perfino peggiori di quelli relativi alle istituzioni europee e nazionali. Abbiamo chiesto al campione di indicare la percentuale della popolazione immigrata in Italia e nella Regione (o Provincia autonoma) di appartenenza tramite domande aperte. Per non penalizzare eccessivamente le risposte del campione su quesiti molto specifici, abbiamo considerato come corrette le risposte comprese tra il -25% e il +25% rispetto al numero effettivo di immigrati. In una terza domanda, questa volta a risposta chiusa, abbiamo chiesto quale fosse la cittadinanza prevalente tra gli immigrati residenti in Italia. Solo il 25% ha saputo identificare correttamente la percentuale di immigrati residenti in Italia e ancor meno rispondenti (il 17,4%) quella relativa alla propria regione di appartenenza. Infine, il 30,8% del campione ha correttamente individuato la cittadinanza rumena come quella prevalente tra gli immigrati residenti in Italia.

Nella Tabella 9 riportiamo una sintesi di questi dati. La maggioranza *assoluta* del campione non ha individuato alcuna risposta corretta nella nostra batteria di domande e appena il 7,7% del campione ha saputo fornire risposte corrette a tutti i quesiti.

TABELLA 9 - Indice del grado di informazione sull'immigrazione

Punteggio	(%)
0 Risposte Corrette	51,8
1 Risposta Corretta	30,9
2 Risposte Corrette	9,6
3 Risposte Corrette	7,7
Totale	100

Nella Tabella 10, abbiamo rapportato le predisposizioni attitudinali dei nostri rispondenti con l'indice conoscitivo relativo all'immigrazione. Per sintetizzare le attitudini dei giovani del Nord-Est nei confronti dell'immigrazione, abbiamo sommato le risposte alle tre domande attitudinali, ottenendo un indice che va da 0 (risposta meno aperta nei confronti dell'immigrazione in tutti i quesiti proposti) a 30 (risposta più aperta nei confronti dell'immigrazione in tutti i quesiti proposti). Per semplificare ulteriormente la consultazione dei dati, abbiamo racchiuso le risposte in tre categorie: rispondenti che hanno fatto segnare un punteggio inferiore a 10, da 10 a 20 e superiore a 20. Differentemente rispetto a quanto accaduto nel confronto fatto nel caso dell'Unione europea, in questo caso non troviamo differenze particolarmente rilevanti tra categorie di predisposizioni attitudinali e indice conoscitivo. Più in particolare, tra chi ha espresso le opinioni più negative nei confronti dell'immigrazione, il 50,9% non ha risposto correttamente ad alcuna domanda. Si tratta di una percentuale non troppo

distante da chi ha invece espresso le opinioni più positive nei confronti dell'immigrazione, dove la stessa percentuale si ferma a poco meno del 50%.

TABELLA 10 - Confronto Attitudini/Conoscenze sull'immigrazione (%)

Punteggio indice conoscitivo sull'immigrazione	Punteggio indice attitudinale sull'immigrazione			
	Inferiore a 10	Tra 10 e 20	Superiore a 20	Totale
0 Risposte Corrette	50,9	56,2	47,6	52,1
1 Risposta Corretta	33,7	30	30,4	30,5
2 Risposte Corrette	10,8	8,8	10,5	9,7
3 Risposte Corrette	4,6	5	11,5	7,7
Totale	100	100	100	100

Disinformazione e Covid-19

La pandemia non poteva non essere al centro di una parte rilevante della nostra indagine, trattandosi di un'emergenza che ha inevitabilmente colpito anche i nostri rispondenti: il 38,3% dichiara infatti di essere stato danneggiato dalla pandemia sotto il profilo economico, mentre un altro 23,2% dichiara di essere stato danneggiato sotto il profilo sanitario. Generalmente, i rispondenti hanno approvato la gestione nazionale e regionale della pandemia: il 58% ha infatti giudicato positivamente l'operato del governo nazionale, mentre il 52% ha approvato l'operato di quello regionale. Il tema del bilanciamento tra le libertà individuali e la sicurezza sanitaria è stato, ovviamente, fondamentale in questi anni. Su questo argomento, abbiamo chiesto ai rispondenti dove si collocassero tra due polarità in una scala da 1 a 7, in cui nella prima posizione era collocata l'affermazione *Per garantire la salute collettiva è giusto rinunciare ad alcune libertà individuali fondamentali* e nell'ultima quella secondo la quale *Le libertà individuali non devono mai essere sacrificate per garantire la salute collettiva*. Circa il 65% del campione si è collocato nelle prime tre posizioni, esprimendo quindi una posizione tendenzialmente favorevole al sacrificio di alcune libertà personali per contrastare la pandemia.

Con questi elementi di contesto da tenere in considerazione, possiamo passare ad analizzare più in dettaglio quanto i giovani del Nordest siano informati riguardo alla crisi pandemica. Con due domande chiuse, abbiamo chiesto ai nostri rispondenti se conoscessero il numero di morti e di contagiati per la pandemia. Solo il 42,1% e il

39,4% del campione rispettivamente hanno saputo selezionare la risposta corretta. Nella domanda a risposta aperta sulla percentuale di cittadini con copertura vaccinale completa (abbiamo considerato risposte corrette quelle comprese in una forchetta del +/- 10% rispetto al valore esatto) abbiamo ottenuto risultati migliori: circa il 60% dei rispondenti ha infatti selezionato una risposta esatta. La Tabella 11 mostra un riassunto di queste risposte. Solo il 18,4% dei rispondenti ha selezionato tutte le risposte corrette, una percentuale inferiore a quella di rispondenti che non hanno individuato alcuna risposta esatta (20,9%).

TABELLA 11 - Indice del grado di informazione sulla pandemia da Covid-19

Punteggio	(%)
0 Risposte Corrette	20,9
1 Risposta Corretta	34,8
2 Risposte Corrette	25,9
3 Risposte Corrette	18,4
Totale	100

Inevitabilmente, una parte della nostra indagine ha saggiato le attitudini complottiste nei confronti della pandemia da Covid-19, in un'area che è stata al centro dei riflettori nazionali nell'autunno del 2021 per le proteste contro vaccini e certificato verde. Abbiamo chiesto ai rispondenti quanto fossero plausibili quattro affermazioni sull'emergenza in corso: il governo sta nascondendo il vero numero di morti causato dalla pandemia; la minaccia posta dal Covid-19 è esagerata per ragioni politiche; il green pass è uno strumento di controllo sociale; il vaccino è fondamentale per sconfiggere la pandemia. Oltre un terzo dei rispondenti nelle prime tre domande ha giudicato le affermazioni plausibili. Il vaccino, invece, ha ottenuto una percentuale di rispondenti che lo giudicavano positivamente dell'82%.

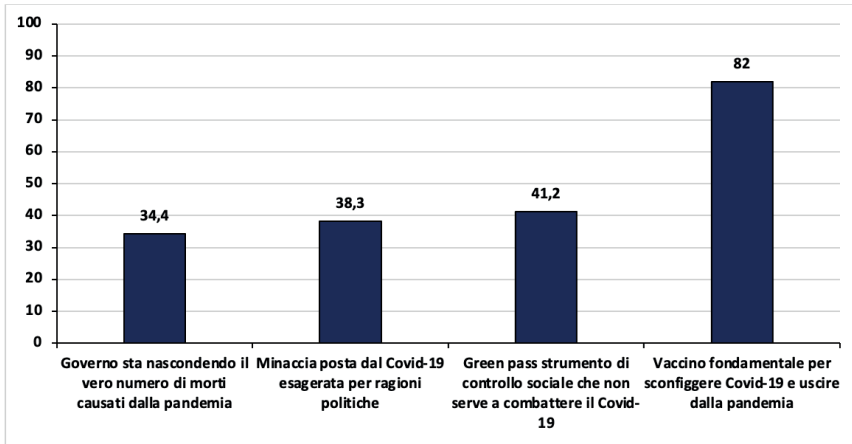


FIGURA 1 - Orientamenti e complottismo su vaccini e gestione della pandemia (% Molto/Abbastanza plausibile)

Riassumendo queste domande in un indice, possiamo notare come la maggioranza assoluta dei rispondenti (58,2%) ha selezionato almeno una risposta complottista tra quelle proposte, sebbene il numero di chi ha selezionato *tutte* le risposte complottiste risulti relativamente basso (8,1%).

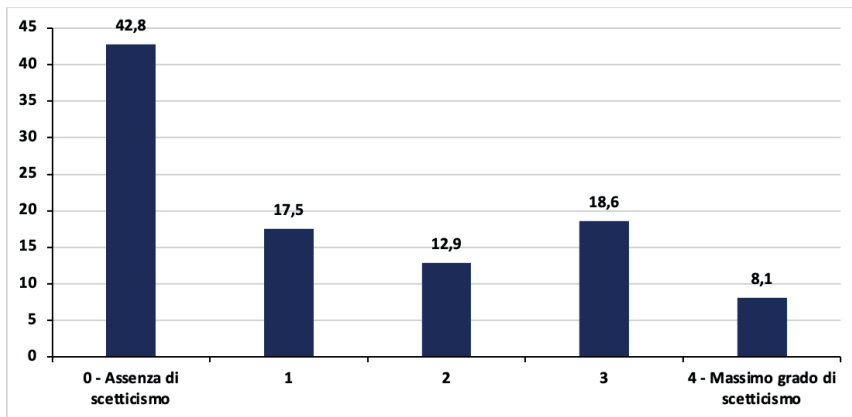


FIGURA 2 - Indice di scetticismo verso gestione della pandemia e vaccini

Ci siamo, infine, interrogati sull'origine di questi fenomeni andando a guardare come si distribuisce il nostro indice in base a variabili socio-demografiche (livello di istru-

zione, percezione della situazione economica e dell'impatto economico della pandemia) e ideologia (collocazione sull'asse destra-sinistra). Per quanto riguarda la prima variabile, abbiamo potuto osservare un certo divario tra chi possiede una laurea e chi no. Nel primo caso, il 61,5% del campione non mostra alcuno scetticismo, mentre nel secondo gruppo questa percentuale scende al 44,2%. Chi mostra un alto grado di scetticismo, infine, ammonta al 13,6% tra i laureati e quasi al doppio tra chi non lo è.

Un certo *gap* emerge chiaramente anche analizzando il nostro campione in relazione alla situazione economica percepita. Dividendo i rispondenti tra chi pensa che la propria condizione economica sia agiata o di non avere particolari difficoltà e chi la avverte come difficoltosa, i dati si avvicinano a quelli rilevati per il titolo di studio. Il 58,6% di chi non mostra difficoltà economiche non riferisce alcuno scetticismo, mentre il dato scende al 44,6% tra chi percepisce delle difficoltà. Restando nel campo economico, anche la percezione dell'impatto che la pandemia ha avuto sulla propria situazione sembra contribuire alle attitudini generali nei confronti della gestione pandemica. Abbiamo diviso i rispondenti in due sotto-campioni: chi pensa di essere stato molto/abbastanza colpito dalla pandemia dal punto di vista economico e chi poco/per niente e nel primo gruppo l'assenza di scetticismo si ferma al 39,2%, mentre nel secondo raggiunge il 62,8%.

Uno dei dati più interessanti della nostra indagine è rappresentato dalle profonde differenze in termini di scetticismo a seconda del posizionamento ideologico. Lo scetticismo tra chi si colloca a sinistra o nel centro-sinistra è quasi assente: l'80,6% dichiara di non avere dubbi su questi temi. Questa percentuale scende, rimanendo comunque maggioritaria, tra chi si colloca al centro (58,5%), mentre cala significativamente tra chi si colloca a destra o nel centro-destra (22,8%) o chi rifiuta di collocarsi sull'asse destra-sinistra (31%).

Esaminando più nel dettaglio le differenze ideologiche a seconda dei quesiti che compongono il nostro indice, riscontriamo delle discrepanze profonde nelle prime tre domande. Ad esempio, il 63% dei rispondenti collocati nel centrodestra si è dimostrato scettico del certificato verde a fronte di un 11,9% di chi si colloca nel centrosinistra; nel quesito relativo al numero di morti per Covid-19 eventualmente nascosti dal governo abbiamo, invece, un 48,9% di scettici a destra contro un 7,2% a sinistra; e tra le risposte alla domanda sulla minaccia pandemica possibilmente esagerata per motivazioni politiche, il 54,3% sembra crederci a destra, mentre solo l'8,7% a sinistra. Infine, la domanda sui vaccini mostra, invece, un divario in termini ideologici molto meno profondo (come era prevedibile, dato l'alto grado di partecipazione alla campagna vaccinale rilevato nella nostra indagine). Se gli elettori collocati nel centrosinistra approvano questa misura più degli altri (95,6%), i vaccini trovano un consenso, comunque, piuttosto alto anche tra chi è collocato a destra (79,8%) e tra i non collocati (77,1%).

Infine, abbiamo anche in questo caso messo in relazione attitudini e conoscenze. Più in particolare, abbiamo raffrontato l'indice di complottismo sul Covid con quello relativo alle conoscenze riguardo alla pandemia. In questo caso, abbiamo trovato delle differenze marcate. Abbiamo diviso i rispondenti tra chi non ha selezionato alcuna risposta complottista con chi ne ha selezionato almeno una. I dati riportati nella Tabella 12. Nel gruppo di chi non ha selezionato alcuna risposta complottista, solo il 12,2% non ha risposto correttamente ad alcuna informazione mentre, conversamente, tra chi ne ha selezionata almeno una questa percentuale raggiunge ben il 30,8%. Stessa dinamica si ritrova nell'ultima categoria dell'indice conoscitivo. Se chi non ha avuto alcuna attitudine complottista raggiunge il 22%, il gruppo con risposte complottiste si ferma al 13,5%.

TABELLA 12 - Confronto Complottismo/Conoscenze sul Covid-19 (%)

Conoscenze sul Covid-19	Risposte 'complottiste'		
	Nessuna	Una o più	Totale
0 Risposte corrette	12,2	30,8	20,8
1 Risposta corrette	37	32,7	35
2 Risposte corrette	28,7	22,9	26,1
3 Risposte corrette	22	13,5	18,1
Totale	100	100	100

Conclusioni

Obiettivo di questo lavoro, e dell'indagine sulla quale si è basato, era capire quale fosse il grado di informazione/disinformazione dei giovani del Nordest riguardo alle istituzioni politiche e al loro operato, per tentare di comprendere se e quanto esso fosse legato al livello (più o meno alto) di fiducia nei confronti delle istituzioni stesse e delle politiche da esse adottate. Abbiamo, dunque, analizzato le risposte date da un campione di giovani cittadini residenti nelle tre regioni del Nordest – Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige – ad una serie di domande prima attitudinali, poi conoscitive, riguardanti le istituzioni regionali, nazionali ed europee, l'immigrazione e la pandemia. Abbiamo poi intersecato le risposte ai due diversi tipi di domande, per verificare quanto il (maggiore o minore) livello di informazione influisse sull'atteggiamento più o meno favorevole che i giovani intervistati mostravano nei confronti di determinati attori o questioni, dato che il grado di fiducia nei confronti delle istituzioni e del loro operato può essere legato anche alla effettiva conoscenza che i cittadini

hanno di tali attori e di ciò che fanno – e la disinformazione può, quindi, giocare un ruolo cruciale in questo senso.

L'uso quotidiano dei mezzi di informazione da parte del campione intervistato è risultato piuttosto limitato. Il mezzo più utilizzato sono i social media, ossia le fonti gratuite di informazione, ma questi sono anche considerati dalla maggior parte dei rispondenti le fonti meno attendibili di informazione. Siamo, quindi, passati a porre alcune domande riguardo alle istituzioni politiche nazionali e al grado di fiducia che ripongono in esse. La maggioranza assoluta del nostro campione esprime un livello di sfiducia piuttosto preoccupante, meno accentuato nel caso del Parlamento, più alto verso politici (65,5%) e partiti (67,2%). Confrontando questi dati con il grado di conoscenza rispetto ad alcune nozioni basilari riguardo alla politica italiana, i risultati ci trasmettono una situazione poco incoraggiante e, allo stesso tempo, piuttosto interessante rispetto alle nostre ipotesi riguardo al legame tra tipo di atteggiamento e livello di informazione: meno di un quarto dei rispondenti ha, infatti, risposto correttamente a tutte le domande.

Questa relazione, tuttavia, non appare altrettanto evidente, se andiamo a confrontare i livelli di fiducia e quelli di conoscenza rispetto alle istituzioni europee: esse, infatti, riscuotono un consenso maggiore rispetto a quelle nazionali, con Parlamento Europeo (60,6%), Commissione Europea (64,5%) e BCE (58,6%), ma la situazione relativamente al livello di conoscenza dei rispondenti riguardo a queste istituzioni non è affatto migliore rispetto all'analisi di quelle nazionali. La stessa cosa si può dire per quanto riguarda l'immigrazione: i giovani del Nordest mostrano generalmente un atteggiamento di apertura verso gli immigrati, ma, per quanto riguarda le informazioni su questo tema, i risultati si rivelano perfino peggiori di quelli relativi alle istituzioni europee e nazionali. La maggioranza assoluta del campione non ha individuato alcuna risposta corretta nella nostra batteria di domande su questo argomento e appena il 7,7% del campione ha saputo fornire risposte corrette a tutti i quesiti.

Infine, la pandemia ha rappresentato una parte rilevante della nostra indagine. Generalmente, i nostri rispondenti hanno approvato la gestione nazionale (e regionale) della pandemia e, sul tema del bilanciamento tra libertà individuali e sicurezza sanitaria, circa il 65% del campione ha espresso una posizione tendenzialmente favorevole al sacrificio di alcune libertà personali per contrastare la pandemia. Ma quanto informati erano, al momento di rispondere, i giovani del Nordest riguardo alla crisi pandemica? Solo il 18,4% dei rispondenti ha selezionato tutte le risposte corrette alle nostre domande conoscitive, mentre il 20,9% non ha individuato alcuna risposta esatta. Se la diffidenza nei confronti della gestione pandemica rimane minoritaria, anche nel Nordest, stando ai nostri dati, vi sono, però, un'area politica e dei settori sociali nei quali lo scetticismo si è fatto sentire maggiormente. L'incertezza che molte persone hanno vissuto a

causa del Covid-19 ha rivestito un ruolo importante nel modo in cui esse hanno reagito alle decisioni del governo e alle politiche adottate per combattere la pandemia.

Per concludere, abbiamo poi visto quanto sia stretto il legame tra valori attitudinali e conoscenze. A parte nel caso dell'immigrazione – dove la mancanza di informazioni sul tema si è rivelata molto diffusa – la conoscenza delle istituzioni europee e del Covid ha trovato, rispettivamente, euroscettici e complottisti meno informati di chi ha avuto attitudini fiduciose nei confronti dell'Unione europea o della gestione pandemica. Un monito che tutti, a partire dai decisori politici, dovrebbero tenere ben in mente.

Bibliografia

Alesina, A., A. Miano e S. Stantcheva

2018 *Immigration and Redistribution*, NBER Working Paper Series, Cambridge (Mass.), National Bureau of Economic Research.

Bartels, L.M.

2002 'Beyond the Running Tally: Partisan bias in political perceptions', *Political Behavior*, 24 (2), pp. 117–150.

Berinsky, A.J.

2017 'Rumors and Health Care Reform: experiments in political misinformation', *British Journal of Political Science*, 47 (2), pp. 241–262.

Brites, M.J., C. Ponte e I. Menezes

2017 'Youth talking about news and civic daily life', *Journal of Youth Studies*, 20 (3), pp. 398–412. <https://doi.org/10.1080/13676261.2016.1241862>.

Cacciatore, M.A., D.A. Scheufele e S. Iyengar

2016 'The End of Framing as We Know it... and the Future of Media Effects', *Mass Communication and Society*, 19 (1), pp. 7–23.

Chadwick, A.

2017 *The Hybrid Media System: Politics and Power*, Oxford, Oxford University Press.

Druckman, J.N., D.P. Green, J.H. Kuklinski e A. Lupia

2006 'The Growth and Development of Experimental Research in Political Science', *American Political Science Review*, 100 (4), pp. 627–635.

Flynn, D. J., B. Nyhan e J. Reifler

2017 'The Nature and Origins of Misperceptions: Understanding False and Unsupported Beliefs About Politics', *Political Psychology*, 38 (Special Issue), pp. 127–150.

Foa, R.S. e Y. Mounk

2016 'The Danger of Deconsolidation: The Democratic Disconnect', *Journal of Democracy*, 27 (3), pp. 5–17.

Gil de Zúñiga, H., N. Jung e S. Valenzuela

2012 'Social Media Use for News and Individuals' Social Capital, Civic Engagement and Political Participation', *Journal of Computer Mediated Communication*, 17 (3), pp. 319–336.

Iyengar, S. e D.R. Kinder

2010 *News That Matters: Television and American Opinion*, Chicago, University of Chicago Press.

Kuklinski, J.H., P.J. Quirk, J. Jerit, D. Schwieder e R.F. Rich

2000 'Misinformation and the Currency of Democratic Citizenship', *Journal of Politics*, 62 (3), pp. 790–816.

Lupia, A. e M.D. McCubbins

1998 *The Democratic Dilemma: Can citizens learn what they need to know?*, Cambridge, Cambridge University Press.

Nyhan, B.

2010 'Why the "Death Panel" Myth Wouldn't Die: Misinformation in the Health Care Reform Debate', *The Forum*, 8 (1).

Plutzer, E.

2002 'Becoming a Habitual Voter: Inertia, Resources, and Growth in Young Adulthood', *The American Political Science Review*, 96, pp. 41–56.

Popkin, S.L.

1994 *The Reasoning Voter: Communication and Persuasion in Presidential Campaigns*, Chicago, University of Chicago Press.

Sniderman, P.M.

2018 'Some Advances in the Design of Survey Experiments', *Annual Review of Political Science*, 21, pp. 259–275.

Stefanoni, F.

2022 'I giovani e le fake news in rete. Otto su dieci dicono di non riconoscerle', *Corriere della Sera*, 23 marzo.

Zaller, J.R.

1992 *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press.

About the Authors

Gianluca Piccolino is Postdoctoral Fellow at Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa, Italy.

GIANLUCA PICCOLINO

Scuola Superiore Sant'Anna, Piazza Martiri della Libertà 33, 56127 Pisa, Italy.

email: g.piccolino@sssup.it

Elisabetta De Giorgi is Associate Professor at the Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, where she teaches courses in Political Science and Project Cycle Management. Her research interests focus on the government-opposition relation and parliaments in Europe. Her latest publication is 'Il ruolo dell'opposizione in parlamento', in Gianfranco Baldini and Andrea Pritoni (eds), *Il sistema politico italiano. Cittadini, attori e istituzioni*, Milano, Mondadori Università.

ELISABETTA DE GIORGI

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Piazzale Europa 1, 34127 Trieste, Italy.

email: edegiorgi@units.it

Institutional Design in Twenty Microstates. Authority Roles, Procedural Resources and Arenas of Confrontation

Il disegno istituzionale in venti microstati. Ruoli di autorità, risorse procedurali e arene del confronto

Giuseppe Ieraci e Giuseppe Lo Verde

Abstract

The institutional design of democratic regimes has attracted much attention from a legal and political perspective, because it affects the actual distribution of power among political actors and the effectiveness of their decisions. Based on a classification of the democratic institutional design which focuses particularly on the triangular interactions among Presidents (or Heads of State), Governments, and Parliaments (Ieraci 2003, 2021b), this research note similarly tackles the institutional design of twenty microstates. In the adopted perspective, the institutional design of democracy consists of the institutional roles of authority, procedural resources attached to them and arenas of confrontation among the roles. A measurement of the powers of the authority roles in these microstates is provided, together with an evaluation of the institutional equilibria.

Il disegno istituzionale dei regimi democratici ha attirato molta attenzione dal punto di vista giuridico e politico, perché influisce sull'effettiva distribuzione del potere tra gli attori politici e sull'efficacia delle loro decisioni. Basandosi su una classificazione del disegno istituzionale democratico che si concentra in particolare sulle interazioni triangolari tra Presidenti (o Capi di Stato), Governi e Parlamenti (Ieraci 2003, 2021b), questa nota di ricerca affronta in modo simile il disegno istituzionale di venti microstati. Nella prospettiva adottata, il disegno istituzionale della democrazia è costituito dai ruoli istituzionali dell'autorità, dalle risorse procedurali ad essi collegate e dalle arene di confronto tra i ruoli. Viene fornita una misurazione dei poteri dei ruoli di autorità in questi microstati, insieme a una valutazione degli equilibri istituzionali.

Keywords

Institutional design, microstates, government, parliament, head of State.

Disegno istituzionale, microstati, governo, parlamento, capo dello Stato.

Introduzione

I micro-stati solo raramente sono stati studiati dal punto di vista delle varianti del disegno istituzionale che essi offrono. Più sovente, l'interesse verso di essi è stato suscitato dalla ipotetica correlazione tra dimensione e democrazia, come nel celebre studio di Dahl e Tufte (1973). In questa linea, si è registrato anche un interesse per il funzionamento delle democrazie a livello locale (Welling Hansen 2015), rispetto alle quali i micro-stati possono costituire un'esemplificazione in ragione appunto della loro dimensione. Tuttavia, la correlazione tra dimensione e democrazia si è rivelata piuttosto debole alla luce della ricerca, a partire dalla constatazione che agli inizi del XXI secolo i micro-stati classificabili come democratici risultavano solo il 56% del totale.

Anckar (2008) li dispone in cinque macro-classi: democratici, transitati verso la democrazia nel corso del tempo, transitati verso l'autoritarismo nel corso del tempo, transitati in entrambi i sensi nel corso del tempo (da democratici a non democratici e viceversa), e infine permanentemente non democratici. Volendo procedere con degli esempi, nella prima categoria (Stati sempre democratici) troviamo realtà come San Marino, Bahamas, Barbados e Tuvalu, nella seconda (Stati diventati democratici) troviamo Andorra, Grenada e Liechtenstein, nella terza (Stati che hanno perso lo status di democrazie) troviamo Figi, nella quarta (Stati dall'evoluzione turbolenta), troviamo Antigua e Barbuda, nella quinta (Stati mai o quasi mai democratici) troviamo realtà come le Maldive, il Brunei e Gibuti. Anckar osserva che (nel 2006) la maggior parte dei micro-stati democratici è presente nella regione caraibica (11 su 12 in quell'area), mentre all'opposto nell'Asia mediorientale tutti i sette micro-stati presenti sono autoritarismi o autocrazie. Su queste basi, Anckar (2008) conclude che non si può stabilire alcuna correlazione unilaterale tra dimensione e democrazia.

Non diversamente dalle conclusioni problematiche avanzate da Dahl e Tufte (1973), Newton (2006), che si riferisce ai processi di riforma amministrativa negli Stati Uniti, in Svezia, Belgio e Danimarca, sostiene che i meriti delle piccole unità di governo sono stati spesso esagerati; le grandi unità sono economicamente efficienti quanto quelle piccole e hanno una maggiore capacità funzionale; le grandi unità non sembrano essere carenti di qualità democratiche e possono anche essere più democratiche sotto alcuni aspetti; infine, non c'è per forza incompatibilità tra efficacia funzionale (che richiede larga scala) e democrazia. Ma tralasciando le questioni legate alla pianificazione dei servizi pubblici locali, guardando alla qualità della democrazia, secondo Newton, i risultati delle ricerche non dimostrano che a dimensioni minori corrisponda una qualità maggiore della democrazia.

Lo scopo di questa nota di ricerca è un'analisi quanto più diretta del disegno delle istituzioni di vertice in un campione abbastanza indicativo di micro-stati oggi esistenti

nel mondo. In definitiva, da questa analisi emerge che anche i micro-stati (democratici) seguono linee di evoluzione e modelli istituzionale non dissimili da quelli dei grandi stati e, in questo senso, la ricerca contribuisce a smitizzare la correlazione tra democraticità e dimensione della comunità politica, mostrando che i modelli della rappresentanza istituzionale tendono a riprodursi. Anche i micro-stati democratici seguono il processo politico normale, fatto di elezioni, attribuzione di risorse o potere ai vincenti, entro una costellazione di ruoli istituzionali ben definiti.

Approccio, metodologia della ricerca, casi

Il tema della classificazione dei regimi democratici è stato innescato anni fa dal dibattito su presidenzialismo contro parlamentarismo e sulla performance relativa di questi due regimi. Il lavoro seminale di Duverger (1980; 1986) sul rapporto triangolare tra parlamenti, presidenti e governi ha generato alcune ambiguità con le quali i politologi si confrontano da molto tempo. Ad esempio, se prendessimo in considerazione il sistema parlamentare e la sua definizione giuridica come modello in cui il governo (o l'esecutivo) dipende dal parlamento (o dal legislatore) saremmo portati alla conclusione insoddisfacente che il modello di gabinetto inglese non differisce in modo significativo dai modelli parlamentari italiano o francese della IV Repubblica, fermo restando che la prima ha una struttura monocentrica in cui il Presidente del Consiglio occupa una posizione di rilievo nel Consiglio dei Ministri, mentre i secondi hanno una struttura esecutiva collegiale in cui il Presidente del Consiglio dei Ministri è un *primus inter pares*. Tentativi successivi e molto influenti (Shugart e Carey 1992; Linz 1994; Lijphart 2001) non sono sfuggiti a questa trappola concettuale.

Senza discutere qui a fondo dei vari tentativi di classificare i sistemi istituzionali delle democrazie, può essere sufficiente richiamare che questi variano secondo un criterio morfologico e uno relazionale, il primo riferito ai ruoli istituzionali incorporati in un determinato sistema, mentre il secondo riferito al grado di influenza reciproca o poteri procedurali distribuiti tra questi ruoli nel circuito decisionale. Lo schema classificatorio qui impiegato e già altrove sviluppato (Ieraci 2003, 2021b) utilizza entrambi i criteri. Comunque sia, infatti, i vari tentativi di classificazione delle forme del governo democratico sottolineano le distribuzioni varianti di poteri costituzionalmente garantiti (Shugart e Carey 1992) nei rapporti tra i ruoli istituzionali, rendendo così necessaria un'analisi delle risorse procedurali detenute dagli attori istituzionali e della loro interazione. Nei vari sistemi di governo democratico, quali sono i poteri formalmente garantiti o praticamente riconosciuti ai ruoli di autorità? Ovverosia, quali sono i poteri

costituzionalmente garantiti o praticamente riconosciuti a parlamenti, governi e presidenti nei loro rapporti reciproci?

L'attenzione dovrebbe essere rivolta sia alle proprietà morfologiche che relazionali dei regimi democratici (Ieraci 2003, 2021b), che quindi implicano:

1. *L'individuazione dei ruoli istituzionali dell'autorità.* Questo è il primo passo in qualsiasi classificazione dei tipi di regime, sebbene alcuni studiosi lo abbiano lasciato implicito. Tale identificazione è cruciale ai fini analitici, perché prioritaria per la misurazione dei poteri dei ruoli rispetto alle dimensioni relazionali sottostanti.
2. *L'attribuzione di risorse procedurali a tali ruoli.* In un contesto istituzionale, il potere di intraprendere varie linee di azione e di contro-azione è fornito da attribuzioni costituzionali e/o poteri di fatto, che gli *incumbent* possono sfruttare nelle loro interazioni. Tali attribuzioni costituzionali e/o poteri di fatto sono procedurali e il loro controllo è di per sé fonte di potere e influenza.
3. *L'individuazione delle arene del confronto istituzionale.* Questo è un aspetto spesso trascurato dalla maggior parte delle classificazioni. Le risorse procedurali (2) annesse ai ruoli istituzionali (1) dovrebbero essere valutate e misurate rispetto alle relazioni specifiche tra i vari ruoli (es. Parlamento-Governo, Parlamento-Presidente, Presidente-Governo), piuttosto che confuse insieme in indici sommatoria (come ad esempio fanno Shugart e Carey 1992). Queste complesse reti di relazioni generano specifiche arene istituzionali dove gli *incumbent* dei ruoli si fronteggiano utilizzando le risorse e le capacità formali a loro disposizione. Nelle arene del confronto, i poteri (es.: risorse procedurali) legati a ciascun ruolo possono essere concepiti come vettori e come tali possono essere misurati.

Sul piano più strettamente metodologico, si applica qui la prospettiva degli Indici dei poteri presidenziali (IPP), spesso utilizzati in letteratura. In estrema sintesi e a prescindere dalle differenze specifiche,¹ gli IPP misurano la forza relativa dei ruoli istituzionali contando le risorse procedurali (in quanto norme e/o pratiche regolarizzate)² associate a ciascun ruolo su ciascuna dimensione relazionale distintiva, all'interno di

¹ Si veda la discussione degli IPP in Zulianello (2011) e in Ieraci (2021b).

² Prendere in considerazione le pratiche regolarizzate così come le norme formalizzate implica andare al di là dei poteri elencati in una costituzione scritta. È un modo di riconoscere la probabilità che norme formalizzate e scritte nella Costituzione possano essere sostituite o integrate da prassi regolamentate. Ecco perché il concetto più ampio di risorsa procedurale è qui preferito a quello di potere costituzionalmente garantito. Le risorse procedurali possono essere norme formalizzate, rinvenibili in Costituzioni, Leggi Fondamentali, Atti e simili, e/o comportamenti e precedenti divenuti prassi regolamentate (Friedrich 1950), che hanno l'obbligatorietà di norme accettate e obbedite dai titolari dei ruoli.

un'arena distintiva di confronto. Assumendo che le risorse procedurali incidano sulla capacità e sulla decisività dei ruoli stessi, tanto più le risorse procedurali sono controllate da un determinato ruolo, e quanto più la sua azione è autonoma dalla potenziale contrapposizione di altri ruoli presenti in quella data arena di confronto, tanto più forte quel ruolo risulterà. Per giungere a questa valutazione multi-relazionale dovremo ricorrere a misurazioni della forza relativa di ciascun ruolo istituzionale in termini di risorse procedurali controllate sulle diverse dimensioni relazionali, all'interno di una determinata arena di confronto.

Questa nota, dunque, poggerà su questo schema interpretativo e su questa metodologia di misurazione (Ieraci 2003; 2021b), e lo applicherà allo studio dei sistemi istituzionali dei 20 stati meno popolati nel modo riconosciuti come democrazie, vale a dire:

- in Europa: Principato di Monaco (31 mila abitanti circa), San Marino (33 mila), Liechtenstein (36 mila), Andorra (71 mila);
- in Africa: Seychelles (90 mila) e São Tomé e Príncipe (179 mila);
- nelle Americhe: Saint Kitts e Nevis (46 mila), Dominica (71 mila), Antigua e Barbuda (85 mila), Saint Vincent e Grenadine (102 mila), Grenada (103 mila), Saint Lucia (166 mila);
- in Oceania: Nauru (10 mila), Tuvalu (10 mila), Palau (17 mila), Isole Marshall (53 mila), Kiribati (103 mila), Tonga (103 mila), Micronesia (105 mila), Samoa (195 mila).³

Lo schema classificatorio qui considerato individua i seguenti sistemi istituzionali (Tab. 1):

Diadiche integrate:

1. Parlamentarismo;
2. Premierato.

Diadiche separate:

3. Presidenzialismo;
4. Parlamentarismo con presidente.

Triadica integrata:

5. Semi-parlamentarismo;
6. Semi-presidenzialismo.

Triadica separata:

7. Direttorato.

³ In Asia non ci sono microdemocrazie tra i primi venti paesi meno popolati nel mondo.

TABELLA 1 - Mappa classificatoria delle forme di governo democratico

		Distribuzione delle risorse potestative tra i ruoli collettivi					
		SBILANCIATA	BILANCIATA	SBILANCIATA			
Distribuzione delle risorse potestative tra i ruoli individuali	Sbilanciate ESECUTIVI MONOCRATICI	P ←-----→ G		G ←-----→ P	Integrate	Arene del confronto istituzionale	
		Parlamentarismo		Premierato			
	Bilanciate ESECUTIVI DUALI E COLLEGIALI-ACEFALI	P ←-----→ G		G ←-----→ P	Separate		DIADICHE
		Parlamentarismo con presidente		Presidenzialismo			
Bilanciate ESECUTIVI DUALI E COLLEGIALI-ACEFALI	P ←-----→ G		G ←-----→ P	Integrate	TRIADICHE		
	Semiparlamentarismo	Semipresidenzialismo					
Bilanciate ESECUTIVI DUALI E COLLEGIALI-ACEFALI	P ←-----→ G		G ←-----→ P	Separate	TRIADICHE		
	Direttorio						

Legenda: **P** = Parlamento; **G** = Governo.

Fonte: Ieraci (2021a: 87; 2021b)

Nella seconda sezione seguente, verranno trattati i tipi *diadico integrati*, nei quali il Governo (G) è selezionato dal Parlamento (P) e/o sopravvive in virtù del sostegno del P (G e P sono integrati), mentre è assente un ruolo tra quelli del Capo di Governo (CG) e del Capo di Stato (CS), oppure uno di questi due occupa una posizione marginale nel circuito istituzionale (l'esecutivo è monocratico o il dualismo è apparente). Nella terza sezione si analizzano i tipi *diadico separati*, nei quali è ancora assente un ruolo tra quelli del CG e del CS, oppure uno di questi due occupa una posizione marginale nel circuito istituzionale (l'esecutivo è monocratico o il dualismo è apparente), ma il G non è selezionato dal P, né la sua sopravvivenza dipende dal P (G e P sono dunque separati). Infine, nella quarta sezione verranno trattati i tipi *triadico integrati*, nei quali il G è selezionato dal P e/o sopravvive in virtù del sostegno del P (G e P sono integrati), ma sono presenti e rilevanti entrambi i ruoli del CG e del CS (l'esecutivo è effettivamente duale). A causa delle loro peculiarità istituzionali, i casi del Principato di Monaco, del Liechtenstein e di Tonga, dove monarchi non elettivi hanno cospicue risorse nelle rispettive arene istituzionali, sono trattati separatamente e in una Appendice.

Forme di governo diadiche integrate

Seguendo linee argomentative già sviluppate (Ieraci 2003: 87-93), diremo che le forme di governo diadiche integrate corrispondono alle tipologie che convenzionalmente vengono definite di democrazia parlamentare. In esse troviamo due ruoli d'autorità istituzionale preminenti, il parlamento e il governo. Il governo è "reclutato" dal parlamento, che ne determina anche la sopravvivenza, ma al tempo stesso la sopravvivenza del parlamento è fortemente condizionata da quella del governo. Nelle forme diadiche integrate la fusione dei ruoli del governo e del capo del governo avviene entro l'arena del confronto denominata parlamentare e nella saldezza di questo legame di dipendenza reciproca sta proprio la misura del grado di integrazione tra parlamento e governo. Tutto ciò suggerisce di guardare, da un lato, al contesto della *formazione del governo*, in quanto esso riguarda in modo molto ravvicinato uno dei due criteri definitivi dell'integrazione tra i due ruoli, vale a dire quello della selezione per via parlamentare del governo. Dall'altro lato, emerge come saliente il contesto della *terminazione del rapporto governo-parlamento*, in quanto esso coincide con i limiti temporali della sopravvivenza di entrambi i ruoli. Entro questi due contesti si presentano tre risorse/opportunità capaci di incidere sul bilancio dei rapporti tra governo e parlamento e, pertanto, sul grado di integrazione tra di essi (si veda la Tab. 2):

TABELLA 2 - Tipo di vincolo/risorsa e contesto di applicazione

Casi	FORMAZIONE DEL GOVERNO	TERMINAZIONE DEL RAPPORTO GOVERNO-PARLAMENTO	
	Investitura <i>ad personam</i> del primo ministro	Limitazioni al voto di sfiducia o similari	Scioglimento del parlamento e convocazione delle elezioni
Andorra	+	+	+
Tuvalu	+	+	+
Saint Kitts e Nevis	+	-	+
Dominica	+	-	+
Antigua e Barbuda	+	-	+
S. Vincent e Grenadines	+	-	+
Grenada	+	-	+
S. Lucia	+	-	+
San Marino	-	-	-

Legenda: + = presenza della risorsa; - = assenza della risorsa.

Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010: 53).

1. *La modalità di investitura del governo*: voto di investitura collegiale del governo o ad personam del Primo Ministro o CG.
2. *L'esercizio del voto di sfiducia*.
3. *Lo scioglimento del parlamento e convocazione delle elezioni*.

La prima variabile considerata ci dice qual è il grado di autonomia del CG nella nomina e la revoca dei ministri; la seconda segnala la presenza di limitazioni al voto di sfiducia (ad esempio, se è previsto un voto di sfiducia costruttiva o se, in caso di mancata fiducia nei confronti del Governo, la sopravvivenza del Parlamento è subordinata a particolari norme o procedure); infine, il potere di scioglimento del legislativo, che può risultare talvolta mediato dal CS, anziché dipendere dal CG stesso.

Come si evince dalla Tab. 2, il caso più evidente d'integrazione bassa G-P è San Marino, dove il Congresso di Stato (G) ha pochissimi poteri nei confronti del Consiglio Grande e Generale (P). Viceversa, un grado d'integrazione forte si registra nei casi di Tuvalu e di Andorra, dove al Primo Ministro riceve un'investitura *ad personam* dal P, il G protetto contro l'esercizio del voto di sfiducia e il P può essere sciolto dal G.

Il passo successivo consiste nel verificare quanto il G sia capace di dirigere anche i lavori del P, così da far valere la sua posizione del processo legislativo e decisionale. Definiamo *capacità di protezione delle politiche*:

la probabilità che i progetti del governo passino attraverso gli stadi del processo legislativo senza emendamenti, o comunque emendati solo in modo relativamente marginale o secondo il gradimento del governo stesso. Le risorse procedurali messe a disposizione del governo per limitare l'intrusione dell'opposizione nei suoi affari [...] sono così estese da contrastare efficacemente qualunque tattica dell'opposizione, cosicché la probabilità di successo dei progetti legislativi di origine governativa è stata accresciuta enormemente (Ieraci 2003: 96-97).

Tale capacità, come mostrato nella Tab. 3, è collegata al controllo o meno di dieci risorse procedurali da parte del G entro l'arena parlamentare, che aiutano il G tanto a ridurre il sovraccarico del processo legislativa che il consumo di tempo (Ieraci 2003: 93-97).

TABELLA 3 - Capacità del governo di protezione delle politiche

Risorse del governo	Dominica	Ant. e Bar.	S.Vin. e Gren.	Tuvalu	Grenada	S.Kitts e Nevis	S. Lucia	Andorra	S. Marino
1	1	1	1	1	1	1	1	1	0
2	0	0	0	1	0	0	0	0	0
3	1	1	1	1	1	1	1	1	0
4	1	1	1	0	0	0	0	0	0
5	1	1	1	1	1	1	1	0	0
6	0	0	0	0	0	0	0	0	0
7	0	0	0	0	0	0	0	0	0
8	1	1	1	1	1	1	1	0	1
9	0	0	0	0	0	0	0	0	0
10	1	1	1	1	1	1	0	1	0
Punteggi	6	6	6	6	5	5	4	3	1

Legenda risorse del governo: 1. Istituzione di aree politiche riservate al governo; 2. Riduzione dei tempi concessi alle proposte di legge indipendenti; 3. Priorità ai provvedimenti del governo; 4. Chiusura del dibattito; 5. Selezione degli emendamenti; 6. Riduzione dei tempi concessi dalle interrogazioni; 7. Restrizioni imposte alle mozioni di rinvio dei lavori; 8. Ghigliottina; 9. Riduzione dei tempi concessi agli oratori; 10. Controllo dell'organizzazione e dei tempi delle sedute.

Legenda punteggi: 1 = presenza della risorsa; 0 = assenza della risorsa.

Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Il caso di San Marino è ancora una volta emblematico di un G debole dentro l'arena parlamentare, in quanto le risorse a sua disposizione per proteggere le proprie politiche dall'azione del P è davvero bassa. Viceversa, Dominica, Antigua e Barbuda, Saint Vincent e Grenadines e Tuvalu, mostrano un governo dotato di un alto livello di capacità di protezione delle proprie politiche. Infine, l'analisi dei sistemi diadici integrati si rivolge anche alla configurazione dell'arena parlamentare:

Una struttura parlamentare unicamerale o bicamerale asimmetrica, quindi con un grado relativamente elevato di *centralizzazione del processo legislativo*, facilita molto il compito delle organizzazioni partitiche parlamentari, che devono controllare le condotte dei deputati iscritti nelle loro fila. All'opposto, una struttura legislativa bicamerale e/o considerevolmente decentrata favorisce il moltiplicarsi delle occasioni di negoziazione

e di esercizio di veto nel processo legislativo. Inoltre, [...] il processo legislativo [può risultare] ulteriormente centralizzato a causa della debolezza del sistema delle commissioni, cosicché tutte le fasi salienti del processo legislativo si svolgono in aula (Ieraci 2003: 101-102).

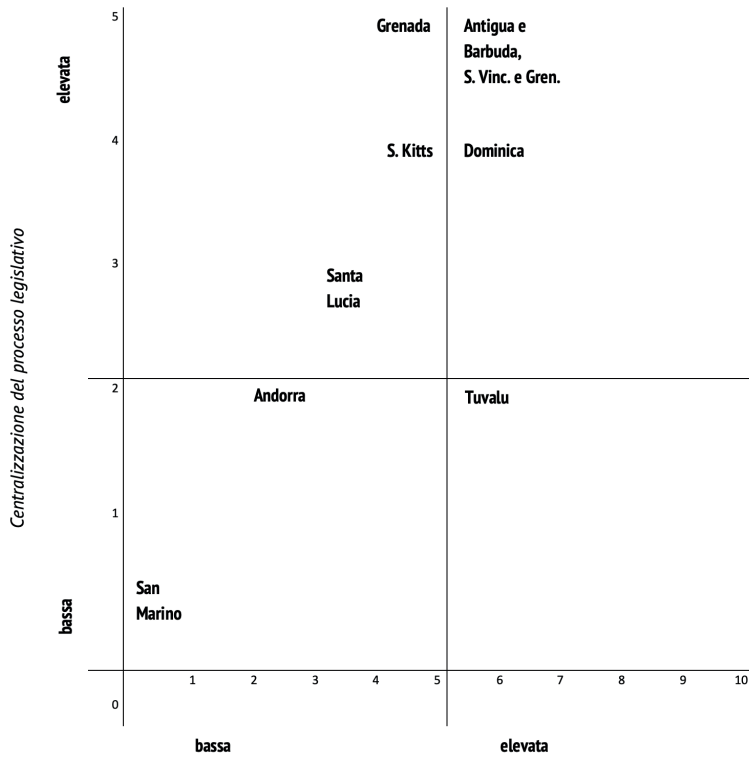
TABELLA 4 - Centralizzazione del processo legislativo

	Antigua e Barbuda	S. Vinc. and Gren.	Grenada	S.Kitts e Nevis	Dominica	Saint Lucia	Andorra	Tuvalu	San Marino
Specializzazione delle commissioni	1	1	1	1	1	0	0	0	0
Continuità delle commissioni	1	1	1	1	1	0	0	0	0
Autonomia delle commissioni	1	1	1	1	1	1	0	0	0
Decisività delle commissioni	1	1	1	1	1	1	1	1	0
Bicameralismo	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Punteggi	5	5	5	4	4	3	2	2	1

Legenda: 1 = bassa; alta = 0; per la variabile "Bicameralismo": asimmetrico/assente = 1, simmetrico = 0.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Nella Tab. 4 viene riportata la distribuzione dei casi di sistemi diadici integrati, in base a cinque indicatori del livello di centralizzazione del processo legislativo: la specializzazione, continuità, autonomia e "decisività" delle commissioni (intesa come l'eventualità che queste abbiano potere deliberante), inoltre la presenza/assenza di bicameralismo o di asimmetria tra i rami del legislativo (Ieraci 2003: 101-107). Questa distribuzione evidenzia nuovamente il carattere "assembleare" del modello di San Marino, che registra il grado più basso di centralizzazione del processo legislativo, a differenza dei casi di Antigua e Barbuda, S. Vincent e Grenadines e Grenada con un grado di centralizzazione massimo. Da segnalare che nel P di Saint Kitts e Nevis sono presenti solo di due Commissioni permanenti, per le questioni finanziarie e tributarie, e analogamente per il P di Grenada, che presenta solo due *Standing Committees*. Antigua e Barbuda, Grenada e S. Lucia sono invece i tre casi di bicameralismo. La disposizione dei casi incrociando le due dimensioni richiamate è presentata in Fig. 1.

FIGURA 1 - Le arene parlamentari nelle forme di governo diadiche integrate



Capacità del governo di protezione delle politiche

Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

In sintesi, possiamo dire se l'arena parlamentare si caratterizza come "avversariale" e centralizzata nei modelli in cui si registra un grado elevato di integrazione tra G e P e una elevata capacità del G di proteggere le proprie politiche, Andorra, S. Kitts e Nevis, Dominica, Antigua e Barbuda, S. Vincent e Grenadines, Grenada, S. Lucia e Tuvalu rientrano in questa tipologia e si possono pertanto definire come modelli di premierato, caratterizzati dalla presenza di forme di governo sbilanciata a vantaggio dell'esecutivo. Così, in questa casistica di microstati ad assetto di governo diadico integrato, San Marino risulta un *unicum* di assetto consensuale-decentralizzato dell'arena parlamentare: vi è integrazione bassa tra G e P, il G ha una capacità limitata di proteggere le proprie politiche e il processo legislativo risulta poco centralizzato.

Forme di governo diadiche separate

Come argomentato da Ieraci (2003: 113),

Nelle forme di governo diadiche separate il governo non dipende dal parlamento, nel senso che né il suo funzionamento né la sua sopravvivenza sono influenzate da quest'ultimo. Inoltre, la struttura dell'esecutivo è chiaramente monocratica, in quanto non è prevista la figura del capo del governo o del primo ministro, cosicché il capo dello stato, al quale comunemente si fa riferimento come Presidente, è al tempo stesso il leader dell'esecutivo. Una peculiarità di queste forme di governo [...] la si rintraccia nella elezione diretta e popolare del Presidente. Tuttavia [...] questa proprietà in sé stessa non è in grado di esaurire la nostra conoscenza delle forme di governo diadiche separate, e pertanto dovremo osservare parimenti le distribuzioni delle risorse potestative e le configurazioni delle arene del confronto che connotano i tipi all'interno di questa classe.

TABELLA 5 - Capi di Stato e/o di Governo elettivi nelle forme di governo diadiche separate

Paese	Modalità di elezione	Durata in carica	Rieleggibilità	Nomine ministeriali	Destituzioni ministeriali	Capo di Gabinetto
Isole Marshall	P	4 ANNI	NO	NO	SI	SI
Kiribati	D	4 ANNI	SI	SI	SI	SI
Micronesia	P	4 ANNI	SI	SI	SI	SI
Nauru	P	3 ANNI	SI	SI	SI	SI
Palau	D	4 ANNI	SI	SI	SI	SI
Seychelles	D	5 ANNI	SI	SI	NO	SI

Legenda: D = diretta; P = parlamentare

Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Nella Tab. 5 si osservano alcune caratteristiche relative ai CS presenti nelle forme di governo diadiche separate. In tutti i casi, come tipico di queste forme, i ruoli di CS e CG coincidono. I casi di Nauru, delle Isole Marshall e della Federazione degli Stati di Micronesia si distinguono dai restanti perché il CS non viene eletto a suffragio diretto ma dal Parlamento ed è rieleggibile. Nauru e Isole Marshall vanno escluse da questa casistica, in quanto la loro Costituzione non si esprime sulla rieleggibilità del CS, anche se nella prassi, nel caso di Nauru, hanno avuto luogo delle rielezioni, nel caso delle Isole Marshall no. Ai CS competono: le nomine e le rimozioni dei ministri. Vi sono però alcune specificità. Nel caso delle Isole Marshall i ministri sono nominati dallo Speaker di concerto con il Parlamento e il CS, mentre nel caso della Micronesia la Costituzione tace, anche se nella

prassi il Gabinetto micronesiano è nominato dal CS e sottoposto all'approvazione parlamentare. Per quanto riguarda invece le rimozioni dei ministri, nel caso delle Seychelles, questa avviene su voto di sfiducia parlamentare, mentre nei casi di Palau e Micronesia la Costituzione tace. Nella prassi, però, sia nel caso della Micronesia che di Palau, il CS ha libertà di rimuovere i ministri dal Gabinetto (Vieira e Silva 2018: 10-11).⁴

Se il carattere monocratico dell'esecutivo è in qualche misura evidente e scontato in queste esemplificazioni della forma diadica separata, il quadro rapporti CS-P va indagato più a fondo, perché rivela la capacità dell'intervento decisionale del CS e la sua effettiva autonomia (Ieraci 2003: 137-130):

Lungo la dimensione della capacità di intervento decisionale, notiamo che i poteri presidenziali possono riguardare tre ambiti: a) in primo luogo, la *formazione e la vita del parlamento*, b) quindi, l'organizzazione dei lavori del parlamento, cioè quella che spesso viene definita l'*agenda parlamentare*; infine, c) la *condotta legislativa* vera e propria, cioè il contenuto della produzione legislativa.

TABELLA 6 - Capacità di intervento decisionale dei Capi di Stato o di Governo elettivi nelle forme di governo diadiche separate. Le risorse del Presidente nei confronti del Parlamento.

Paese	FORMAZIONE DEL PARLAMENTO	AGENDA DEI LAVORI PARLAMENTARI		CONDOTTA LEGISLATIVA DEL PARLAMENTO			PUNTEGGI
	Scioglimento del parlamento	Intervento sulle procedure parlamentari	Convocazione delle sedute parlamentari	Potere di veto	Attivazione del processo legislativo	Dichiarazione dello stato di emergenza	
Seychelles	1	1	1	1	1	1	6
Is. Marshall	1	1	1	1	1	0	5
Nauru	1	1	1	0	1	1	5
Kiribati	0	1	0	1	1	1	4
Micronesia	0	0	1	1	1	1	4
Palau	0	0	1	1	1	1	4

Legenda: 1 = presenza della risorsa presidenziale specificata; 0 = assenza della risorsa presidenziale specificata.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

⁴ Nel lavoro di Vieira e Silva (2018), Nauru, Micronesia, Kiribati e Isole Marshall sono annoverati tra le forme di governo parlamentari (diadiche integrate), partendo dal presupposto il CS può essere sfiduciato dal P (anche se questo non avviene nel caso di Micronesia). Considerando però che il CS è anche CG, elemento tipico dei presidenzialismi (Ieraci 2003; 2010: 72), come riconosciuto dagli stessi Vieira e Silva (Vieira e Silva 2018: 7), qui si propende infine per l'inclusione di Nauru, Micronesia, Kiribati e Isole Marshall tra le forme diadiche separate.

La Tab. 6 riassume le risorse del CS nei confronti del P nei vari casi. Nei tre ambiti sopra richiamati, il CS può intervenire sul P: sciogliendolo; interferendo nell'organizzazione dei suoi lavori parlamentari, convocandone le sedute o influenzandone il dibattito (ad esempio usufruendo di tempistiche privilegiate per sé o per i suoi Ministri, o dettando l'ordine del giorno); infine, agendo sull'attività legislativa vera e propria, tramite ad esempio l'esercizio di veto alle proposte di legge, dell'iniziativa legislativa o in virtù di poteri di emergenza.

Il caso delle Seychelles mostra un Presidente relativamente forte nei confronti dell'Assemblea Legislativa. Al contrario, Palau, Kiribati, Micronesia sono caratterizzate da figure presidenziali piuttosto deboli.

TABELLA 7 - Autonomia/dipendenza dei Capi di Stato o di Governo elettivi nelle forme di governo diadiche separate. Le risorse del Parlamento nei confronti dell'esecutivo presidenziale.

Paese	RISPETTO ALLA FORMAZIONE DELL'ESECUTIVO			RISPETTO ALLA CONDUZIONE DELL'ESECUTIVO			PUNTEGGI
	Nomina dei ministri	Fiducia dell'esecutivo	Sfiducia all'esecutivo o ai ministri	Ratifica degli atti amministrativi	Ratifica degli atti di politica estera	Sostegno ai ministri che rifiutano la controfirma degli atti presidenziali	
Nauru	1	1	0	1	1	1	5
Kiribati	1	1	0	0	1	1	4
Micronesia	0	1	1	0	0	1	3
Isole Marshall	0	1	0	0	0	1	2
Palau	0	1	0	0	0	1	2
Seychelles	0	1	0	0	0	1	2

Legenda: 1 = assenza della risorsa parlamentare specificata; 0 = presenza della risorsa parlamentare specificata.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010: 92)

Questi poteri presidenziali, intesi come capacità di intervento decisionale sia nel confronto dell'esecutivo (Tab. 5) che del legislativo (Tab. 6), non sono però incontrastati e nella Tab. 7 si comincia con l'analizzare le risorse a disposizione dei parlamenti nei vari casi per contrastare l'attività esecutiva presidenziale. L'azione del P *contro* il CS, coerentemente con lo schema analitico fin qua adottato, può riguardare la formazione dell'esecutivo (se il P interviene nella nomina dei ministri e nel rapporto fiduciario con i ministri e/o l'esecutivo) e la sua terminazione (se il P interviene nella ratifica di atti

amministrativi, di politica estera, e nella controfirma degli atti governativi). Talvolta, questa azione di bilanciamento dei poteri del CS da parte del P può consistere anche nel semplice sostegno dei ministri che rifiutano la controfirma e quindi l'assunzione di responsabilità nei confronti degli atti presidenziali. Come si evince dalla tabella, il P di Nauru è il più debole tra i sei considerati, vale a dire (come esplicitato dalla Tab. 7) che non dispone di alcun potere di contrasto dell'azione esecutiva del CS, tranne che quello di intervento nell'azione di sfiducia dell'esecutivo da parte del CS. All'opposto, il P nei casi di Seychelles, Palau e delle Isole Marshall è capace di limitare l'autonomia del CS nella sua azione esecutiva.

TABELLA 8 - Autonomia/dipendenza dei Capi di Stato o di Governo elettivi nelle forme di governo diadiche separate. Le risorse del Parlamento nei confronti dei poteri legislativi presidenziali.

Paese	AGENDA DEI LAVORI DEL PARLAMENTO			POTERI LEGISLATIVI DEL PRESIDENTE			ELEZIONE DEL PRESIDENTE	PUNTEGGI
	Opposizione all'intervento sulle procedure parlamentari	Opposizione alla convocazione delle procedure parlamentari	Opposizione o interferenza nello scioglimento del parlamento	Opposizione al potere di veto	Limitazione degli ambiti di intervento legislativo	Concorso nella dichiarazione dello stato di emergenza	Intervento nell'elezione del presidente	
Isole Marshall	1	1	1	1	1	1	0	6
Kiribati	1	1	1	0	1	0	1	5
Nauru	1	1	1	1	1	0	0	5
Palau	1	1	1	0	1	0	1	5
Seychelles	1	1	0	0	1	0	1	4
Micronesia	1	1	1	0	1	0	0	4

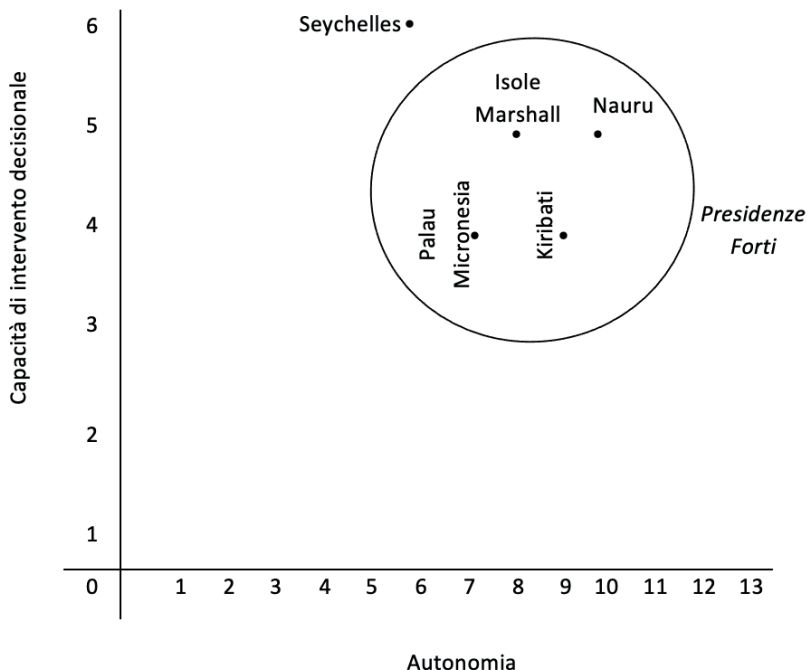
Legenda: 1 = assenza della risorsa parlamentare specificata; 0 = presenza della risorsa parlamentare specificata.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Analogamente, nella Tab. 8 sono analizzate le risorse a disposizione dei parlamenti nei vari casi per contrastare l'attività legislativa presidenziale. L'azione del P *contro* il CS, nell'ambito dei suoi poteri legislativi può riguardare la definizione dell'agenda parlamentare (regolazione attività legislativa ordinaria o straordinaria da parte del Presidente, dei suoi interventi nei lavori parlamentari, nella convocazione delle sedute, fino al potere di scioglimento del P); oppure i poteri legislativi del CS (respingendo il veto presidenziale, limitando o controllando la dichiarazione dello stato di emer-

genza e l'attività legislativa presidenziale); infine, il P in alcuni casi può intervenire nell'elezione presidenziale, scegliendolo direttamente.

La Tab. 8 mostra che nei casi considerati il P dispone di risorse limitate per "difendersi" dall'intervento del CS nei sui affari e bilanciare la sua capacità d'intervento decisionale limitandone l'autonomia. Così, possiamo concludere che l'analisi della dimensione dei rapporti CS-P nei casi considerati evidenzia la preminenza della figura presidenziale, in forme che possiamo definire di presidenzialismo senza ambiguità. Come mostra la Fig. 2, combinando i punteggi dei CS nei vari casi lungo la dimensione della capacità di intervento decisionale nei confronti del P (Tab. 6: min 0, max 6) con la sommatoria dei punteggi lungo la dimensione dell'autonomia esecutiva (Tab. 7: min 0, max 6) e legislativa (Tab. 8: min 0, max 7) del CS i casi costituiscono un "grappolo" significativo di sistemi con "Presidente forte", ad eccezione di Seychelles dove il P è significativamente dotato di risorse di interdizione nei confronti del potere presidenziale, per limitarne l'autonomia.

Figura 2 - Relazione presidente-parlamento. Presidenze forti e deboli nelle forme di diadiche separate



Fonte: adattamento da Ieraci (2003: 143, 2010: 94)

Forme di governo triadiche integrate

Nei modelli triadici la struttura dell'esecutivo è effettivamente duale e, pertanto, le relazioni tra i ruoli d'autorità, che nelle forme diadiche sono essenzialmente bilaterali (governo e parlamento o presidente e parlamento), divengono qui trilaterali (parlamento, governo e presidente) o addirittura multilaterali (parlamento, governo, capo del governo e presidente). Le forme di governo triadiche, al pari di quelle diadiche, possono essere integrate oppure separate. Sono integrate se i due ruoli collettivi d'autorità (governo e parlamento) risultano in questo stato, vale a dire se la loro sopravvivenza è reciprocamente dipendente (Ieraci 2003: 149).

Nel campione dei micro-stati qui studiato, risultano avere questa morfologia solo São Tomé e Príncipe e Samoa. La Tab. 9 riepiloga alcune caratteristiche di base di questi due casi, in relazione alla modalità di elezione dei loro CS, della loro durata in carica e rieleggibilità. La differenza di fondo tra i due casi è che mentre il CS di São Tomé e Príncipe è ad elezione popolare diretta, quello di Samoa è eletto dal Parlamento.

Tabella 9 - I Capi di Stato elettivi nelle forme di governo triadiche integrate

Paese	Modalità di elezione	Durata in carica	Rieleggibilità	Data e condizioni storiche di partenza
S.Tomé e Pr.	Diretta	5 anni	sì	Costituzione 2003
Samoa	Eletto dal Parlamento	5 anni	sì	Costituzione 1962

Fonte: adattamento da Ieraci (2003: 151; 2010: 100)

Da un punto di vista classificatorio, sappiamo che nelle forme triadiche sono presenti due ruoli collettivi, il parlamento e il governo, e quantomeno un ruolo individuale prominente, cioè il CS (Ieraci 2021b). Guardando, invece, alle arene del confronto interistituzionale troviamo che questa pluralità di ruoli determina delle interazioni triangolari, tra presidente e governo, tra presidente e parlamento, e tra parlamento e governo. Rispetto alla dimensione dei rapporti tra presidente e governo, seguendo la linea argomentativa già avanzata in precedenza, isoleremo anche qui le risorse potestative riguardanti gli ambiti della *formazione* e della *conduzione del governo*. I poteri di intervento del presidente sulla formazione del governo, cioè rispetto al suo reclutamento e alla sua composizione, e sulla sua conduzione, cioè rispetto alla linea politica e al contenuto delle decisioni esecutive pubbliche, sono proprio i due principali ambiti di intervento presidenziale che dobbiamo indagare per dirimere la questione posta da Lijphart (2001: 142) circa *chi* governa nelle strutture esecutive duali, e cioè per capire

quando strutture formalmente duali siano tali anche effettivamente. Questa disamina è presentata nella Tab. 10.

Tabella 10 - Capacità di intervento decisionale dei Capi di Stato elettivi nelle forme di governo triadiche integrate. Le risorse del presidente nei confronti del governo.

Paese	RISPETTO ALLA FORMAZIONE DELL'ESECUTIVO			RISPETTO ALLA CONDUZIONE DELL'ESECUTIVO			PUNTEGGI
	Nomina del Primo Ministro	Nomina dei ministri	Revoca del mandato dell'esecutivo o dei ministri	Intervento negli atti amministrativi	Intervento negli atti di politica estera	Obbligo di controfirma degli atti ministeriali	
S.Tomé e Principe	0	0	1	0	1	0	2
Samoa	0	0	1	1	0	0	2

Legenda: 1 = presenza della risorsa presidenziale specificata; 0 = assenza della risorsa presidenziale specificata. Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Così come abbiamo proceduto studiando le forme diadiche separate in precedenza, anche qui accompagniamo la misurazione delle risorse della presidenza rispetto al governo lungo la dimensione della capacità di intervento decisionale alla misurazione complementare della sua autonomia, come mostrato dalla Tab. 11.

Tabella 11 - Autonomia/dipendenza dei Capi di Stato elettivi nelle forme di governo triadiche integrate. Le risorse del governo nei confronti del presidente.

Paese	RISPETTO ALLA CONDUZIONE DELL'ESECUTIVO			RISPETTO ALL'AGENDA DEI LAVORI DEL PARLAMENTO			RISPETTO AI POTERI LEGISLATIVI DEL PRESIDENTE			PUNTEGGI
	Intervento negli atti amministrativi del presidente	Intervento negli atti di politica estera del presidente	Rifiuto di controfirma ministeriale degli atti presidenziali	Intervento sulle procedure parlamentari	Intervento sulla convocazione delle sedute parlamentari	Opposizione o interferenza nello scioglimento del parlamento	Intervento sulla promulgazione della legislazione	Intervento sulle iniziative legislative del presidente	Concorso nella dichiarazione dello stato di emergenza	
S. Tomé e Pr.	0	0	1	0	0	1	0	1	1	4
Samoa	0	1	1	0	0	0	1	1	0	4

Legenda: 0 = presenza della risorsa governativa specificata; 1 = assenza della risorsa governativa specificata. Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Come si evince, in entrambi i casi siamo in presenza di CS con limitati poteri esecutivi, in quanto il G dispone di considerevoli poteri di interferenza sull'attività presidenziale, sia quella ordinaria dell'esecutivo (intervento negli atti amministrativi presidenziali e in quelli di politica estera, rifiuto di controfirma ministeriale degli atti presidenziali) che del Parlamento (interventi sui lavori parlamentari, sulla convocazione delle sedute, contrasto nell'attività di scioglimento del parlamento), infine anche per quanto riguarda i poteri legislativi del presidente (in sede di promulgazione, in sede di iniziativa, nei casi eccezionali).

Diverso è invece il quadro se passiamo ad esaminare i rapporti CS-P, che mostrano nei due casi presidenti con considerevole capacità d'intervento nei confronti del parlamento e in condizioni di relativa autonomia (si vedano le Tab. 12 e 13).

Tabella 12 - Capacità di intervento decisionale dei Capi di Stato elettivi nelle forme di governo triadiche integrate. Le risorse del presidente nei confronti del Parlamento.

Paese	FORMAZIONE DEL PARLAMENTO	AGENDA DEI LAVORI DEL PARLAMENTO		CONDOTTA LEGISLATIVA DEL PARLAMENTO			PUNTEGGI
	Scioglimento del parlamento	Intervento sulle procedure parlamentari	Convocazione delle sedute parlamentari	Potere di veto	Attivazione del processo legislativo	Dichiarazione dello stato di emergenza	
S. Tomé e Príncipe	1	1	1	1	0	1	5
Samoa	1	0	1	1	0	1	4

Legenda: 1 = presenza della risorsa presidenziale specificata; 0 = assenza della risorsa presidenziale specificata.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Tabella 13 - Autonomia/dipendenza dei Capi di Stato elettivi nelle forme di governo triadiche integrate. Le risorse del parlamento nei confronti del presidente. Sfera dei poteri esecutivi del presidente.

Paese	RISPETTO ALLA FORMAZIONE DELL'ESECUTIVO			RISPETTO ALLA CONDUZIONE DELL'ESECUTIVO			PUNTEGGI
	Nomina dei ministri	Fiducia nell'esecutivo	Sfiducia all'esecutivo o ai ministri	Ratifica degli atti amministrativi	Ratifica degli atti di politica estera	Sostegno ai ministri che rifiutano la controfirma degli atti ministeriali	
S.Tomé e Principe	0	1	0	1	0	1	3
Samoa	1	0	0	1	1	1	4

Legenda: 0 = presenza della risorsa parlamentare specificata; 1 = assenza della risorsa parlamentare specificata.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

Infine, nella Tab. 14 vengono misurate le risorse del P nei confronti del CS nell'ambito dell'attività legislativa presidenziale, per valutare in che misura questa possa dirsi autonoma. Questa attività parlamentare di "contenimento" del CS riguarda gli ambiti dei lavori parlamentari, della convocazione delle sedute, dello scioglimento del Parlamento, dell'esercizio del potere di veto presidenziale, degli ambiti di intervento legislativo, della dichiarazione dello stato di emergenza e, infine, dell'elezione stessa del CS. Da questa osservazione ravvicinata, emerge la forza dei CS in questi due casi.

Tabella 14 - Autonomia/dipendenza dei Capi di Stato elettivi nelle forme di governo triadiche integrate. Le risorse del Parlamento nei confronti del presidente. Sfera dei poteri legislativi del presidente.

Paese	AGENDA DEI LAVORI DEL PARLAMENTO			POTERI LEGISLATIVI DEL PRESIDENTE			ELEZIONE DEL PRESIDENTE	PUNTEGGI
	Opposizione all'intervento sulle procedure parlamentari	Opposizione alla convocazione delle procedure parlamentari	Opposizione o interferenza allo scioglimento del parlamento	Opposizione al potere di veto	Limitazione degli ambiti di intervento legislativo	Concorso nella dichiarazione dello stato di emergenza	Intervento nell'elezione del presidente	
S.Tomé e Principe	1	1	1	0	0	0	1	4
Samoa	1	1	1	1	1	0	0	5

Legenda: 0 = presenza della risorsa parlamentare specificata; 1 = assenza della risorsa parlamentare specificata.
Fonte: adattamento da Ieraci (2003, 2010)

In conclusione, i CS di São Tomé e Príncipe e Samoa sono dotati di poteri di indirizzo politico e quindi di governo non trascurabili, anche se non dispongono per esempio di alcuno degli enormi poteri messi a disposizione degli omologhi weimariano e francese, rispettivamente, dagli artt. 48 e 16 della Costituzione della repubblica di Weimar e di quella della Quinta Repubblica francese. La loro capacità di intervento legislativo e la loro autonomia legislativa è comunque significativa. Siamo in presenza di una morfologia semiparlamentare (Ieraci 2003; 2010; 2021b), che non limita in modo assoluto i poteri presidenziali nei riguardi dell'esecutivo ma riduce la portata del ruolo presidenziale, salvaguardando l'autonomia del parlamento. São Tomé e Príncipe e Samoa sono disegni istituzionali caratterizzati da CS forti nei confronti dei P e in condizione di equilibrio nei confronti del G. Possiamo dunque assumere che siamo in presenza, in entrambi i casi esaminati, di forme triadiche integrate che propendono verso il modello semiparlamentare.

Conclusioni

L'interesse di questa ricognizione sul disegno istituzionale dei micro-stati sta nella varietà delle soluzioni che essi sperimentano. Un numero considerevole tra questi (Andorra, Tuvalu, Saint Kitts e Nevis, Antigua e Barbuda, Dominica, Grenada, S. Vincent e Grenadines, S. Marino, S. Lucia) sono forme diadiche integrate (vedi *supra*), che propendono però quasi tutte (con l'esclusione di S. Marino) verso la forma di premierato. Nel premierato, G e P stanno in una situazione di integrazione media-elevata, in quanto la reciproca sopravvivenza di questi due ruoli è assicurata, da un lato, dall'investitura del G da parte del P e, dall'altro lato, dal potere di scioglimento di quest'ultimo saldamente detenuto dal G stesso. In questa configurazione, la sopravvivenza dei due ruoli non può che essere reciprocamente vincolata. Al contrario, nel parlamentarismo (come nel caso di S. Marino) i governi sono integrati nell'arena parlamentare solo parzialmente o in grado modesto, in quanto essi non dispongono del potere di condizionare a loro volta la sopravvivenza del parlamento. Nella forma di premierato, in secondo luogo, il G gode di una capacità elevata di protezione delle proprie politiche e l'accentramento del processo legislativo accentua il controllo esecutivo sulle attività all'interno dell'arena parlamentare. Al contrario, nella forma parlamentare una ridotta capacità del G di proteggere le proprie politiche fa da complemento a un processo legislativo molto decentrato. Il G diviene preda del parlamento, non lo guida ma ne è guidato, e la sua azione politica è pesantemente condizionata dalla costante ricerca di un compromesso parlamentare (Ieraci 2003; 2010). Questa forma più marcatamente parlamentare la si rintraccia nel caso di S. Marino e parzialmente in quello di Andorra.

Le forme di governo che abbiamo denominato diadiche separate (vedi *supra*) condividono la proprietà di fondarsi sull'antagonismo tra due ruoli d'autorità prominenti, il CS e il P (oltre alla coincidenza dei ruoli di CS e CG). Sono dette separate perché questi due ruoli, non sono reciprocamente dipendenti e sono, perciò, forzati a cooperare. I micro-stati riconducibili a questa forma sono Isole Marshall, Kiribati, Nauru, Palau, Seychelles e Micronesia, che si segnalano in definitiva (con l'eccezione delle Seychelles) per sistemi con "presidente forte".

Infine, le forme di governo "triadiche integrate" (São Tomé e Príncipe e Samoa) variano tra prima soluzione, denominata semipresidenziale, che avvantaggia il presidente sia nei riguardi dell'esecutivo che del parlamento, e una seconda, etichettata semiparlamentare, che pur non limitando in modo assoluto i poteri presidenziali nei riguardi dell'esecutivo, riduce la portata del ruolo presidenziale, salvaguardando l'autonomia del parlamento. São Tomé e Príncipe e Samoa sembrano essere riconducibili a questa seconda soluzione.

[Articolo ricevuto il 21 Aprile 2022 – accettato il 9 Giugno 2022]

Appendice

Le Monarchie Costituzionalizzate

Sono qui brevemente trattati casi di micro-stati caratterizzati dalla presenza di un monarca ereditario, che però a differenza delle monarchie costituzionalizzate europee continuano ad esercitare un ruolo attivo nel processo politico e non sono limitati all'esercizio di un ruolo simbolico celebrativo e di rappresentanza della "comunità politica". In qualche misura, questi casi approssimano la forma "triadica separata". I modelli triadici presentano una morfologia molto differente rispetto a quelle che abbiamo incontrato in precedenza, in quanto la struttura dell'esecutivo è effettivamente duale e, pertanto, le relazioni tra i ruoli d'autorità, che nelle forme diadiche sono essenzialmente bilaterali (G-P o CS-P), divengono qui trilaterali (P-G-CS) o addirittura multilaterali (tra parlamento, governo, capo del governo e presidente). Nelle forme di governo triadiche *separate*, la sopravvivenza di G e P è reciprocamente indipendente e su questi due ruoli può fortemente incidere il CS (Ieraci 2003; 2021b), qui un monarca ereditario.

Monaco

Dall'esame del testo costituzionale e da quello del regolamento *Conseil National* si evince che il Principe di Monaco esercita, sia il potere legislativo, seppur non esclusivamente ma insieme al *Conseil National*, sia il potere esecutivo, poiché il Ministro di Stato (Capo del Governo) e lo stesso Governo sono sotto la sua diretta responsabilità ed operano in sua vece/rappresentanza. Il Principe è anche titolare della politica estera. I trattati internazionali, salvo eccezioni, ad esempio, sono ratificati dal Principe. Gli atti emanati dal Governo hanno bisogno, per essere efficaci, della firma del Principe, il quale può mettere veto su di essi.

Per quanto riguarda il processo legislativo, esso avviene con il concorso tra Principe e *Conseil National*. Il Principe è dotato di iniziativa legislativa e promulga le leggi dando loro forza obbligatoria. Quanto al *Conseil National*, anch'esso può presentare proposte di legge, da sottoporre al Ministro di Stato, il quale può bloccare tali proposte, emendarle e trasformarle in progetti di legge. Uniche eccezioni, a cui il Ministro di Stato non può opporsi, sono i progetti di legge di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali e i progetti di legge di bilancio. Il *Conseil National* è eletto per cinque anni e può essere sciolto solo dal Principe, dopo aver consultato il Consiglio della Corona.

In definitiva, siamo in presenza di un esecutivo duale, visto il ruolo effettivo esercitato da Principe, cosicché G e P sono forzati alla cooperazione in condizione di "se-

paratezza” (l’esistenza dell’uno non dipende dall’altro). Non esiste voto di sfiducia del *Conseil National* sul Governo, né il Ministro di Stato ha il potere di sciogliere il *Conseil National*. Si può arrivare alla conclusione, alla luce di quanto descritto, che si è in presenza di una distribuzione di risorse potestative con un importante sbilanciamento in favore del G. Si note che:

- Il Principe, ha un ruolo preponderante, come già detto, nel circuito istituzionale e delle decisioni politiche;
- Il Ministro di Stato e il G sono emanazione del Principe e non dipendono dal *Conseil National*, anzi, influenzano le decisioni di quest’ultimo;
- Il *Conseil National* è il vero anello debole del circuito istituzionale, dovendo fare i conti sia con il Principe, il quale ha potere di veto sulle leggi e può determinare lo scioglimento dello stesso, sia con il Ministro di Stato e con il G, i quali intervengono pesantemente nel processo legislativo (al *Conseil National* rimangono come prerogative autonome la legge di bilancio e le leggi di autorizzazione alla ratifica di determinati trattati internazionali).

Liechtenstein

Il Principe è il vero *dominus* della vita istituzionale del Liechtenstein. Ha potere di veto sul legislativo, potendo rifiutare la firma delle leggi, ha poteri di decretazione d’urgenza, può sciogliere il *Landtag*, può convocarlo, rinviarne la convocazione, chiuderlo. Ha poteri di influenza sul Governo Collegiale (*Kollegialregierung*), potendo ritirargli la fiducia, interviene sulle decisioni del *Landtag* in sede di nomine, può essere deposto solo su iniziativa popolare.

Per quanto riguarda la disposizione dei ruoli tra Principe e Capo del Governo, siamo in presenza di un esecutivo tendente al monocratico, molto sbilanciato a vantaggio del Principe, poiché il Capo del Governo conta relativamente poco, avendo per lo più funzione di coordinamento e rappresentanza all’interno del Governo Collegiale

Il Governo Collegiale del Liechtenstein, è in una posizione di asimmetria istituzionale rispetto al *Landtag*. Può essere sfiduciato da questi, collegialmente o per singolo membro e viene nominato, come già visto, in concorso tra Principe Regnante e *Landtag*. Non ha poteri di scioglimento del *Landtag* e nemmeno di iniziativa legislativa. Può, però, dettare la sua agenda al *Landtag* e svolge una funzione consultiva, esprimendo un giudizio di costituzionalità o di conformità ai trattati internazionali dei progetti di legge avanzati dal *Landtag*. Siamo dunque in presenza di una distribuzione di risorse potestative sbilanciata in favore del P dotato di una notevole capacità di intervento decisionale e autonomia rispetto al G.

In definitiva, nel disegno istituzionale del Liechtenstein, osserviamo che:

- Il CS, è il vero protagonista della vita istituzionale, avendo potere di influenza su P e G;
- Il G, è in balia di P e CS, dipendendo la sua esistenza dalle loro decisioni;
- Il P si trova stretto tra CS e G, venendo influenzato nella sua attività dal primo e potendo però a sua volta influenzare l'attività governativa.

Tonga

Il sovrano di Tonga ha il potere di sciogliere l'assemblea a sua discrezione, potere di veto sospensivo sulle leggi (che può essere superato dal legislativo, ma ripresentando il testo nella sessione successiva), dispone di pieni poteri in caso di guerra e in politica estera, è dotato di iniziativa legislativa e ha altri poteri di impulso che lo fanno intervenire anche nel dibattito parlamentare.

Il *Cabinet* è un organo collegiale ed è responsabile di fronte al P. Il Primo Ministro, indicato dal Re su proposta dell'assemblea, nomina e revoca i ministri, che sono membri del P con diritto di voto, eccetto nel caso in cui si tratti di votare la mozione di sfiducia al G stesso. Primo ministro e ministri possono essere sfiduciati dal P, il quale, però è tenuto entro 48 ore ad eleggere un nuovo Primo Ministro, pena lo scioglimento. Tuttavia, singolarmente, questa "sfiducia costruttiva" può essere esercitata solo in alcuni periodi della legislatura: dopo 18 mesi dall'insediamento del nuovo Parlamento, prima degli ultimi sei mesi di durata dello stesso e dopo che siano trascorsi 12 mesi dall'ultima mozione di sfiducia approvata.

Quanto al P, composto da eletti dal popolo, dai ministri e da eletti dalla nobiltà, ha poteri limitati nella sfiducia al Primo Ministro come già richiamato, subisce l'influenza del G nel processo legislativo (nei disegni di legge finanziari o tributari l'iniziativa spetta al G) ha poteri limitati di emendamento delle proposte di iniziativa governativa e subisce potere di veto regio. Altre materie (politica estera, monetaria, poteri di guerra) gli sono sottratti.

Si può osservare che nel caso di Tonga si è in presenza di un dualismo esecutivo piuttosto marcato. Il Re e il Primo Ministro (e il G) hanno una vita istituzionale reciprocamente indipendente. Si evidenzia anche che:

- Il Sovrano ha un ruolo preminente, per le considerazioni fatte, soprattutto nei confronti del P, il quale non ha potere alcuno d'influenza nei suoi confronti;
- Il G ha anch'esso risorse potestative considerevoli, influenza l'assemblea, che può solo ricorrere (con limitazioni) alla "sfiducia costruttiva";
- Il P è debole nei confronti del Re e dell'esecutivo.

Bibliografia

Anckar, D.

2008 'Microstate Democracy Revisited: Developments in Time and Space', *The Open Political Science Journal*, 1, pagg. 75-83.

Dahl, R. e E.R. Tufte

1973 *Size and Democracy*, Stanford (CA), Stanford University Press.

Duverger, M.

1980 'A New Political System Model: Semi-presidential Government', *European Journal of Political Research*, 8, pp. 165-187.

1986 (ed.) *Les régimes semi-présidentieles*, Paris, Presses Universitaires de France.

Friedrich, C.J.

1950 *Constitutional Government and Democracy*, Boston, Ginn and Company.

Ieraci, G.

2003 *Teoria dei governi e democrazia. Ruoli, risorse e arene istituzionali*, Bologna, Il Mulino.

2010 *Presidenti, governi e parlamenti. Analisi comparata delle istituzioni di vertice in 27 democrazie contemporanee*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.

2021a *Una teoria istituzionale della democrazia*, Torino, UTET.

2021b 'Power in office: presidents, governments, and parliaments in the institutional design of contemporary democracies', *Constitutional Political Economy*, 33, 4, pp. 413-430.

Linz, J.J.

1994 'Presidential or Parliamentary Democracy: Does it Make a Difference?', in J. J. Linz and A. Valenzuela (eds.), *The Failure of Presidential Democracy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University press, pp. 3-87.

Lijphart, A.

2001 *Modelli di democrazia. Forme di governo e rendimento in trentasei paesi*, Bologna, Il Mulino. (ed. or. *Patterns of Democracy. Government Forms and Performance in Thirty-six Countries*, New Haven, Yale University Press, 1999).

Newton, K.

2006 'Is small really so beautiful? Is big really so ugly? Size, effectiveness, and democracy in local government', *Political Studies*, 30 (2), pp. 190-206.

Shugart, M.S. e J.M. Carey

1992 *Presidents and assemblies. Constitutional Design and Electoral Dynamics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Vieira, M. e T. Silva

2018 'Cabinet Rules and Distribution of Powers in Presidential and Parliamentary Executives', Curitiba, 11° Encontro ABCP.

Welling Hansen, S.

2015 'The Democratic Costs of Size: How Increasing Size Affects Citizen Satisfaction with Local Government', *Political Studies*, (2) 63, pp. 373-389.

Zulianello, M.

2001 'I poteri delle istituzioni di vertice in democrazia. Problemi di misurazione e di metodo nell'analisi degli esecutivi duali', *Quaderni di Scienza Politica*, XVIII, 2, pp. 293-318.

Sitografia

Government Politics in Nauru, <https://www.commonwealthgovernance.org/countries/pacific/nauru/government-politics/>

Presidents of the Marshall Islands, <https://www.infomarshallislands.com/presidents-of-the-marshall-islands/>

Government of the Federal States of Micronesia, <https://fsmgov.org/press/pr110707.htm>

La Constitution de la Principauté, https://www.gouv.mc/Gouvernement-et-Institutions/Les-Institutions/La-Constitution-de-la-Principaute#eztoc81068_1

Règlement Intérieur du Conseil National, <https://www.conseil-national.mc/wp-content/uploads/2021/01/Reglement-interieur-du-Conseil-National.pdf>

Liechtenstein's Constitution of 1921 with Amendments through 2011, https://www.constituteproject.org/constitution/Liechtenstein_2011.pdf?lang=en

Geschaefstordnung fuer den Landtag des Fuesrtentums Liechtenstein, <https://www.gesetze.li/konso/2013.009>

Gesetz ueber den Geschaefstverkehr des Landtages mit der Regierung un die Kontrolle der Staasverwaltung, <https://www.gesetze.li/konso/pdf/2003108000?version=9>

Tonga's Constitution of 1875, with Amendments through 2013, https://www.constituteproject.org/constitution/Tonga_2013.pdf?lang=en

Rules of Procedure of the Legislative Assembly of Tonga, https://ago.gov.toc/ms/images/LEGISLATION/SUBORDINATE/0416/0416-0003/RulesofProcedureoftheLegislativeAssemblyofTonga_2.pdf

Dichiarazione dei diritti dei cittadini e dei principi fondamentali dell'ordinamento sammarinese, <https://www.consigliograndeegenerale.sm/on-line/documento17085085.html>

Legge Qualificata 3 Agosto 2018, n. 3 – Regolamento del Consiglio Grande e Generale, <https://www.consigliograndeegenerale.sm/on-line/home/scheda17159323.html>

- Andorra's Constitution of 1993, https://www.constituteproject.org/constitution/Andorra_1993.pdf?lang=en
- Reglament del Consell General, <https://www.consellgeneral.ad/fitxers/documents/reglament/2005/reglament-del-consell-general.pdf/view>
- Seychelles Constitution of 1993 with Amendments through 2017, https://www.constituteproject.org/constitution/Seychelles_2017.pdf?lang=en
- Standing Orders 2020, <https://www.nationalassembly.sc/publications/standing-orders/standing-orders-2020>
- Constituição da República Democrática S.Tomé e Príncipe, <https://www2.camara.leg.br/saotomeeprincipe/constituicao/constituicao-da-republica-democratica-de-s.tome-e>
- Regimento da Assembleia Nacional, <https://www2.camara.leg.br/saotomeeprincipe/legislacao/legislacao-parlamentar/regianstp.pdf/view>
- Saint Kitt's and Nevis Constitution of 1983, https://www.constituteproject.org/constitution/St_Kitts_and_Nevis_1983.pdf?lang=en
- Standing Orders of the National Assembly, <https://www.parliament.gov.kn/standing-orders/>
- Dominica's Constitution of 1978 with Amendments through 2014, https://www.constituteproject.org/constitution/Dominica_2014.pdf?lang=en
- Standing Orders of the House of Assembly, pagg. 15-77, Dominica Constitution Orders, <http://psc.gov.dm/files/chap1-01.pdf>
- The Constitution of Antigua and Barbuda, 1981, <https://www.iidh.ed.cr/capel2016/media/1140/constituci%C3%B3n-pol%C3%ADtica-antigua-y-barbuda.pdf>
- Standing Orders of the House of Representatives of Antigua and Barbuda Revised Edition 2020, <http://laws.gov.ag/wp-content/uploads/2020/05/THE-STANDING-ORDERS-OF-THE-HOUSE-OF-REPRESENTATIVES-OF-ANTIGUA-AND-BARBUDA-REVIEW.pdf>
- Saint Vincent and the Grenadines' Constitution of 1979, https://www.constituteproject.org/constitution/St_Vincent_and_the_Grenadines_1979.pdf?lang=en
- Standing Orders of the House of Assembly, <http://assembly.gov.vc/assembly/images/stories/standing%20orders%20of%20the%20house%20of%20assembly.pdf>
- Grenada's Constitution of 1973, Reinstated in 1991, with Amendments through 1992, https://www.constituteproject.org/constitution/Grenada_1992.pdf?lang=en
- Grenada, House of Representatives Standing Orders, https://www.cpahq.org/media/oysll1kx/gre_houseofrepresentatives.pdf
- Grenada, Standing Orders of the Senate, https://www.cpahq.org/media/ekuja4eh/gre_senate.pdf
- Saint Lucia's Constitution of 1978, https://www.constituteproject.org/constitution/St_Lucia_1978.pdf?lang=en
- Standing Orders of the Honourable House of Assembly of Saint Lucia, https://www.cpahq.org/media/hmwp22w/sai_houseofassembly.pdf

The Constitution of Tuvalu, 2008 Revised Edition, CAP. 1.02, <https://www.ilo.org/dyn/natlex/docs/ELECTRONIC/3899/95791/F656430737/TUV3899.pdf>

Nauru's Constitution of 1968, https://www.constituteproject.org/constitution/Nauru_1968.pdf?lang=en

The Standing Orders of the Parliament of Nauru, <http://www.pacii.org/nr/other/nauruparliamentstandingorders.html>

Parliament of Tuvalu, Rules of Procedure, http://www.pacii.org/tv/Rules/parl_rules2003.html

The Constitution of the Republic of Palau, <http://www.pacii.org/pw/constitution.html>

Rules of Procedure House of Delegates Seventh Olbiil Era Kelulau, January 2005,

https://publicofficialsfinancialdisclosure.worldbank.org/sites/fdl/files/assets/law-library-files/Palau_House%20of%20Delegates_Rules%20of%20Procedure_2005%20amended%202007_en.pdf

Marshall Islands' Constitution of 1979 with Amendments through 1995, https://www.constituteproject.org/constitution/Marshall_Islands_1995.pdf?lang=en

Rules of Procedures of the Nitijela, http://www.pacii.org/mh/Rules/Nitijela_Rules.htm

Kiribati's Constitution of 1979 with Amendments through 2013, https://www.constituteproject.org/constitution/Kiribati_2013.pdf?lang=en

Rules of Procedure of the Maneaba ni Maungatabu, <http://www.pacii.org/ki/other/parliamentrulesofprocedure.html>

Constitution of the Federated States of Micronesia, <http://www.fsmlaw.org/fsm/constitution/>

Official Rules of Procedure Congress of Federated States of Micronesia, https://publicofficialsfinancialdisclosure.worldbank.org/sites/fdl/files/assets/law-library-files/Micronesia_Congress%20Rules%20of%20Procedure_reprinted%202003_en.pdf

Constitution of the Independent State of Samoa, <https://www.ilo.org/dyn/natlex/docs/ELECTRONIC/44021/124322/F-82949215/WSM44021.pdf>

Standing Orders of the Parliament of Samoa [Amended: January 2016], <https://www.palemene.ws/wp-content/uploads/Document/STANDING-ORDERS-2016-Eng.pdf>.

About the Authors

Giuseppe Ieraci is Full Professor of Political Science at the Department of Political and Social Sciences of Trieste University, Italy. His research interests are in the fields of democratic theory, party systems and political institutions, and policy analysis. His recent publications include: 'Party system and coalition governments in post-WWII Italy', in M. Evans (ed.), *Coalition Government as a Reflection of a Nation's Politics and Society*, London, Routledge, 2020, pp. 247-264; 'Power in office: presidents, governments, and parliaments in the institutional design of

contemporary democracies', *Constitutional Political Economy*, 2021, 33, 4, pp. 413-430; (with E. Pericolo) 'Political Space and Party System in Italy (2018-2020). A Content Analysis of the Parliamentary Speeches of two Populist Governments', *Quaderni di Scienza Politica*, vol. 28, 1, pp. 63-88; *Una teoria istituzionale della democrazia*, Torino, UTET, 2021.

GIUSEPPE IERACI

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: Giuseppe.Ieraci@dispes.units.it

Giuseppe Lo Verde, B.A. University of Palermo in 2002, was awarded a Master Degree in *Government and Public Policies* in 2022 at DiSPeS, Trieste University. He is currently an official of the Revenue Agency at the Provincial Directorate of Trieste.

GIUSEPPE LO VERDE

e-mail: giuseppe.loverde@libero.it

Liberalism and the Market. Hegel, lordship and bondage during the Prussian Censorship

Il liberalismo e il mercato. Hegel e il diritto signorile durante la censura prussiana

Franca Menichetti

Abstract

The article addresses the issue of the impact in continental Europe of the English liberal doctrine, closely linked to market and competition. In particular, it examines the positions of Hegel, Marx, Jevons and Pareto with respect to Mandeville's idea that the majority of the population should have been formed by the hard-working poor. Hegel's perspective is grafted onto this reflection, which considers bourgeois civil society, founded on the principle of the market, to be detrimental to the principles that found a state. Furthermore, for Hegel, a society in which the needs of the individual multiply, and consequently the work necessary to satisfy them multiplies, is sick at the root because the worker satisfies his needs to a minimum extent and is destined instead to satisfy in large measure the needs of others.

L'articolo affronta il tema dell'impatto nell'Europa continentale della dottrina liberale inglese, collegata strettamente al mercato e alla competizione. In particolare, si esaminano le posizioni di Hegel, Marx, Jevons e Pareto rispetto all'idea di Mandeville che la maggioranza del popolo avrebbe dovuto essere formata da poveri laboriosi. Su questa riflessione s'innesta la prospettiva di Hegel che considera la società civile borghese, fondata sul principio del mercato, lesiva dei principi che fondano uno Stato. Per Hegel, inoltre, una società in cui i bisogni dell'individuo si moltiplicano, e di conseguenza si moltiplica il lavoro necessario per soddisfarli, è malata alla radice perché il lavoratore appaga i suoi bisogni in misura minima ed è destinato invece ad appagare in larga misura i bisogni altrui.

Keywords

Liberalism, Market, Hegel, Prussia

Liberalismo, mercato, Hegel, Prussia

Noi abbiamo veduto soltanto che la servitù è nel comportamento della signoria. Ma poiché la servitù è autocoscienza, devi allora considerare ciò ch'essa è in sé e per sé. Da prima per la servitù l'essenza è il signore; e quindi la verità le è *la coscienza indipendente che è per sé*, verità tuttavia che *per essa servitù* non è ancora *in lei* medesima. Solo, essa *in effetto* ha *in lei stessa* questa verità della pura negatività e dell'*esser-per-sé* [...]. Vale a dire, tale coscienza non è stata in ansia per questa o quella cosa e neppure durante questo o quell'istante, bensì per l'intera sua essenza; essa ha infatti sentito paura della morte, signora assoluta. (Hegel 1973a: 161)

Mandeville e i poveri laboriosi

Nasceva sotto buoni auspici il liberalismo. Una forza segreta sembrava lavorasse per tutti, traendo la libertà dagli antagonismi sociali. Hume se l'era presa contro i Livellatori, che avevano insistito sulla redistribuzione della proprietà in parti uguali: incapaci di comprendere che ogni uomo ha i suoi talenti e i suoi interessi, dispregiatori di quell'iniziativa individuale come unico rimedio per non ridurre la società alla «più nera indigenza» (Hume 1971: 205). Il liberalismo del Settecento e dell'Ottocento si riconosceva in questi pensieri di Hume. Due concetti procedevano di pari passo: libera concorrenza e agnosticismo dello Stato. Il rapporto dell'individuo con la società era un rapporto strumentale, a senso obbligato. L'individuo si serviva della società, non la società dell'individuo. Dall'invidia degli Dei, commenterà Labriola, si passava alle invidie tra gli uomini (Labriola 1973: 825).

I vizi privati diventavano pubbliche virtù: come Mandeville aveva detto nella *Favola delle api* (1714). Dal male, per incanto, il bene. Fino a quando le api si comportano con dissolutezza e ciascuna cerca di sfruttare l'altra, l'alveare prospera. Le ribalderie, gli inganni, i crimini, lo fanno grande. Ciò che conta è il risultato complessivo: l'alveare è un mosaico di egoismi, ma nel suo insieme è un paradiso. Conta l'armonia che scaturisce dalla diversità. In un'orchestra gli strumenti non hanno un medesimo suono. E nella vita delle api felici, la temperanza e la sobrietà non stanno senza l'ubriachezza e la ghiottoneria. Quasi per dispetto, accade che attitudini opposte si integrino tra loro.

Era questa l'abilità dello Stato, che reggeva
un complesso, di cui nessuna parte era contenta;
esso, come nella musica l'armonia,
riusciva ad accordare le dissonanze,

a far sì che le parti palesemente avverse
si sostenessero a vicenda [...] (de Mandeville 1961: 27).¹

Il guaio comincia non appena le api decidono di mettersi sulla via dell'onestà. D'improvviso, l'alveare si paralizza, l'attività della produzione e dello scambio s'interrompe, e alle api non resta che trovare rifugio «nel cavo di un albero» (de Mandeville 1961: 35): segno che hanno fallito. Le api oneste non sono infatti più felici delle api viziate dalla ricerca esclusiva del guadagno e del consequenziale profitto. L'unico loro scopo è la perfezione dei costumi.

È un quadro con non pochi colori. E a prosecuzione della sua allegoria poetica, Mandeville può scrivere:

mi vanto di aver dimostrato che né le qualità amabili né i sentimenti che sono naturali nell'uomo né le reali virtù che egli è capace di acquisire con la ragione e il sacrificio di sé sono il fondamento della società, ma ciò che noi chiamiamo male, sia morale sia naturale, è il grande principio che ci rende creature socievoli, la solida base, la linfa vitale e il sostegno di ogni commercio e di ogni mestiere, senza eccezione alcuna; che è là che dobbiamo ricercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze e che nel momento in cui il male cessa, la società risulta impoverita, se non totalmente dissolta (de Mandeville 1974: 50-51).²

Mandeville auspicava una società dove la maggioranza del popolo fosse formata da *poveri laboriosi*: ai lavoratori non bisognava dare poco denaro, per non avvilirli ed esasperarli, ma nemmeno troppo, per non renderli insolenti e svogliati (de Mandeville 1961: 191 *Nota Q*).

Marx, Jevons e Pareto

Marx dirà che Mandeville non era riuscito a capire che il processo d'accumulazione accresce i *poveri laboriosi*, cioè i salariati. E che la forza-lavoro, producendo valore d'uso e di scambio, perpetua la propria dipendenza dal capitale, la propria dipendenza, già

¹ I versi non sono numerati. Oltre alla favola vera e propria, che s'intitola *L'alveare scontento, ovvero i furfanti diventati onesti* (de Mandeville 1961: 21-36), e che è preceduta da una prefazione in prosa (de Mandeville 1961: 15-20), il volume comprende l'*Indagine sull'origine della virtù morale* (de Mandeville 1961: 38-50) e le *Note alla favola* (de Mandeville 1961: 51-248).

² Il volume comprende anche il *Saggio sulla carità e sulle Scuole di Carità* (de Mandeville 1974: 53-126). Entrambi gli scritti comparvero nella terza edizione (1723) della *Favola delle api*.

intuita e criticata da Hegel, come servi dei signori (Marx 1964: 674).³ Però Marx chiamerà pure Mandeville «uomo onesto e mente chiara» (Marx 1964: 674). Perché aveva illustrato con spregiudicatezza la società *possibile* della libera concorrenza.

Intorno al 1870, con la rivoluzione marginalista, l'economia politica ribadiva poi la supremazia dell'individuo sulla società. La logica economica era appunto quella dell'individuo, o dell'utilità dell'individuo o della fabbrica sul lavoratore salariato, niente importando che la produzione fosse destinata al consumo o allo scambio. Introducendo la sua *Teoria dell'economia politica* (1871), Jevons affermava: «Nella presente opera ho tentato di trattare l'economia come un calcolo del piacere e della pena» (Jevons 1966: 4). Il valore d'una merce derivava dalla sua utilità. E l'utilità veniva in primo luogo misurata in ragione della quantità. La crescita in quantità d'un bene era inversamente proporzionale alla sua utilità marginale (Jevons 1966: 35). Piacere e pena: un *più* e un *meno*, una quantità positiva e una quantità negativa. Tra loro, un rapporto di *contrarietà*. Nel senso che il piacere aumenta se diminuisce la pena, e viceversa. E quando piacere e pena si equivalgono, il risultato è zero. Richiamandosi a Bentham, Jevons spiegava: «Possiamo dunque trattare piacere e pena nel modo in cui le quantità positive e negative sono trattate dall'algebra. La somma algebrica di una serie di piaceri e di pene si ottiene sommando tutti i piaceri e tutte le pene e calcolandone poi l'eccedenza, sottraendo l'importo minore dal maggiore» (Jevons 1966: 54).⁴ Anche il lavoratore avrebbe agito con la preoccupazione di trovare un equilibrio tra energia spesa e guadagno ricavato. Cioè, lavorando quasi senza un orario da rispettare in tutte le giornate trascorse in fabbrica o nei campi, e rispettando un orario sempre uguale quando la pena in lui domina (Jevons 1966: 140-141).⁵

E Pareto, legando l'economia politica alle problematiche psicologiche: «Fondamento dell'economia politica ed in generale di ogni scienza sociale è evidentemente la psicologia. Verrà forse un giorno in cui potremo dedurre dai principii della psicologia le leggi delle scienze sociali» (Pareto 1965: 24).⁶ Pure Vico s'era impegnato a scoprire le costanti della società nell'apparato psichico e nelle sue modificazioni. E

³ (sez VII, cap. XXIII, § 1).

⁴ (cap. II, § *La pena come piacere negativo*).

⁵ (cap. V, § *Definizione del lavoro*): «gli uomini, nella loro grande maggioranza, sono costretti dai propri bisogni a lavorare più a lungo e più intensamente di quanto altri farebbero. Quando un lavoratore manifesta il desiderio di arrestarsi avverte nettamente un senso di pena: la nostra teoria verte unicamente sul punto in cui lo sforzo compiuto è diventato tanto penoso da bilanciare ogni altra considerazione».

⁶ (cap. II, § 1). Il volume è una ristampa della prima edizione, intitolata *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, pubblicata nel 1906 dalla Società Editrice Libreria di Milano, con l'aggiunta (alle pp. 337-488) dell'*Appendice* all'edizione francese (Pareto 1909: 539-671). La traduzione dell'*Appendice*, condotta però sulla II ed. francese (1927), è di A. Pacifici e F. Del Prete.

riecheggiando Vico, Ferrero aveva scritto, dal versante positivistico, che quasi tutti i fenomeni sociali si spiegano mediante le leggi comuni della mente umana (Ferrero 1895: VIII). E solo che Ferrero non giungeva a dire, come Pareto, che della psiche il sentimento dell'utile individuale o dell'ofelimità era l'unico: «l'ofelimità non è che una specie di utilità soggettiva» (Pareto 1971: 130, § 16).⁷

Il contratto di lavoro, dove la mediazione tra datori di lavoro e lavoratori?

Con la borghesia, lo Stato e il diritto si sono sviluppati sul presupposto che nessuna differenza interceda tra gli uomini per ciò che concerne l'astratta possibilità di volere. Se in concreto la volizione non sortisce l'effetto desiderato, e si creano disuguaglianze, questo è un fatto irrilevante.

La filosofia giuridica e politica borghese si accorda con la concezione capitalistica del rapporto di denaro. La borghesia ha combattuto le sue rivoluzioni, per la libertà, la proprietà e l'uguaglianza. *Libertà*: nel rapporto capitalistico di denaro, i soggetti vengono riconosciuti, e tra loro si riconoscono, come liberi di scambiare, come capaci d'un libero consenso. *Proprietà*: lo scambio si realizza, perché ciascun soggetto riconosce nell'altro il proprietario della merce, e s'impossessa della merce dell'altro alienando la propria. *Uguaglianza*: si presume che uguali siano i soggetti che scambiano ed uguali gli oggetti scambiati.

Di conseguenza, nel mercato, tra due acquirenti d'una medesima merce esiste perfetta identità: entrambi sono consumatori, a prescindere dalla classe d'appartenenza. Ed essendo equivalenti i valori di scambio scambiati, nemmeno tra le merci è possibile operare distinzioni. Ogni merce è un bene, e ogni bene è protetto dal diritto. Marx concludeva che la sfera della circolazione è, per la borghesia, «un vero e proprio *Eden dei diritti innati dell'uomo*» (Marx 1964: 208).⁸ E accanto alla Libertà, alla Proprietà e all'Uguaglianza, indicava un quarto nume tutelare: Bentham. Secondo la logica capitalistica, compratore e venditore «portano a compimento, per una *armonia prestabilita delle cose*, o sotto gli auspici d'una provvidenza onniscaltra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale» (Marx 1964: 209).⁹

⁷ Il *Cours*, tenuto da Pareto all'Università di Losanna, fu pubblicato in due tomi, proprio a Losanna, rispettivamente nel 1896 e nel 1897, dall'editore Rouge.

⁸ (sez. II, cap. IV, § 3).

⁹ (sez. II, cap. IV, § 3).

Il mistero del mercato è tutto qui. Ogni portatore di merce entra in concorrenza con gli altri portatori della medesima merce. E quando due portatori di merci diverse si dispongono a scambiare, entrano in concorrenza tra loro. Ciascuno vuole che il *do ut des* torni il più possibile a suo favore. In termini giuridici, il contratto. È nel contratto che si attua la mediazione degli interessi. *A* e *B*, i soggetti dello scambio, instaurano una relazione che ha la struttura di un'*opposizione reale*, che ricorda quella delle quantità positive e negative nella matematica: *A* cede a *B* quanto *B* riesce a ottenere da *A*, e viceversa. Anche l'imprenditore e il lavoratore diventano così benthamiani. E api felici. Questa, notava Engels, è l'argomentazione

con cui il borghese repubblicano radicale sbriga e mette a tacere il proletario. Il contratto di lavoro deve essere un contratto stipulato volontariamente dalle due parti. Ma esso passa per liberamente stipulato, da che la legge equipara *sulla carta* le due parti. Il potere che la diversa posizione di classe dà all'una parte, la pressione che essa esercita sull'altra, la reale posizione economica delle due parti, tutto ciò alla legge non importa (Engels 1963: 100).¹⁰

Contrarietà e contraddizione, con la dignità e l'amore nell'«essere per altro»

Il capitale ha sempre cercato di condurre il movimento operaio sul terreno della contrarietà. E di risolvere con meno traumi possibili le lotte e le dissonanze tra datori di lavoro e lavoratori. Donde la modifica degli orari di lavoro, il miglioramento delle condizioni di vita in fabbrica e l'aumento dei salari: nuovo contratto, e nuova ricerca della mediazione e della riconciliazione. E così, anche per ridurre il numero degli scioperi e delle altre forme di protesta, il capitale ha trovato la via per sopravvivere e imporsi come necessario. E per riprodursi, riproducendo la forza lavoro.

Al superamento del capitalismo si potrà arrivare attraverso un processo d'*evoluzione*, mettendo in soffitta la *rivoluzione*?

Nella storia le previsioni non hanno significato scientifico. Quel significato che invece hanno le ricostruzioni del passato e del presente. E appunto il passato, più del presente, testimonia che il superamento del capitalismo si è ottenuto con i governi autoritari e privi della separazione dei poteri. Mentre parlando d'economia politica ancora fondata su signoria e servitù, si doveva e si deve ottenere con la democrazia costituzionale. Con la contraddizione, la sintesi impedisce che la tesi e l'antitesi si rapportino tra loro in maniera inconcludente. In maniera diversa dalla contrarietà, dove *A*

¹⁰ (cap. II, § 4).

si oppone a *B* senza però che *A* e *B* tendano a distruggersi, la contraddizione è fondata sull'opposizione di *A* e *non-A*, su una tesi che elimina l'antitesi e viceversa.

Hegel *redivivus* con Marx.

E Nietzsche ebbe a dire: chi s'ammala di «hegelite», non ne guarisce mai del tutto (Nietzsche 1976: 202).¹¹ Non è solo nella Logica che la dialettica hegeliana della contraddizione è il presupposto di quella marxiana. Hegel non santifica l'esistenza, niente eternizza. È per il *Sollen*, e nel *Sein* lo storicizza. Anzi, è dal *Sein* che vuol ricavare il *Sollen*. Se la ride dell'*anima bella*, che «arde consumandosi in se stessa e dilegua qual vana caligine che si dissolve nell'aria» (Hegel 1973a: 184).¹² E c'è una lettera che va ricordata e che segna il prologo dell'intera meditazione hegeliana. Il 16 aprile 1795, Hegel scrive a Schelling, ringraziandolo per avergli inviato in dono copia d'un suo saggio. Il tono ha un po' della riflessione kantiana sul significato dell'Illuminismo: l'uomo che esce dalla minorità, i popoli che diventano adulti – è ciò che preme a Hegel. Che l'umanità sia rappresentata come degna di stima, ecco il segno dei tempi nuovi.

I filosofi dimostreranno questa dignità, i popoli impareranno a sentirla e non si contenteranno più di esigere i loro diritti finora calpestati nella polvere, ma essi stessi li riprenderanno e se ne approprieranno. Religione e politica hanno fatto di nascosto uno stesso gioco: e la prima ha insegnato ciò che il dispotismo voleva, il disprezzo per il genere umano, l'incapacità di esso a raggiungere un qualsiasi bene e a rappresentare qualcosa per sé solo. Con la divulgazione delle idee che mostrano come ogni cosa *deve* essere, sparirà l'indolenza della gente posata, disposta ad accettare eternamente tutto per come è (Hegel 1972a: 15).¹³

Dunque, solo l'*indolenza della gente posata* accetta il mondo per quel che è. In quanto il mondo è quel che è, va anzi rifiutato: in nome del *Sollen*, di ciò che ancora non è ma in futuro può diventare *Sein*. È dal presente che il futuro nasce, ed è sul futuro che l'attenzione deve fermarsi. Ma quale futuro? Non quello che interessa l'individuo isolato. Quello che interessa la società, invece. A Hegel preme indagare il soggetto nel suo *essere per altro*:

ognuno sa immediatamente sé nell'altro, e il movimento è soltanto l'inversione attraverso cui ognuno fa esperienza che anche l'altro sa sé nel proprio altro. Questa inversione consiste nel fatto che ognuno, proprio perché sa sé *nell'altro*, *toglie* se stesso in quanto essente-per-sé, in quanto diverso, rinuncia alla propria indipendenza [...].

¹¹ Insieme alla *Nascita della tragedia*, le prime tre *Considerazioni inattuali* fanno parte del vol. III, t. I, delle *Opere complete*, a cura di G. Colli e M. Montinari.

¹² (cap. VI, § C, c).

¹³ La lettera, da Berna, reca in questo epistolario il n° III.

Questo proprio togliere è il suo *essere per l'altro*, in cui si muta il suo essere immediato. Il suo proprio togliere diviene ad ognuno rispetto all'altro come *essere per altro*. L'altro è, dunque, per me, cioè esso sa sé in me. Esso è soltanto essere per altro, cioè è fuori di sé (Hegel 1971: 130).¹⁴

Donde il principio dell'amore, connesso al desiderio che esige appagamento. Nel rapporto intersoggettivo, finché la contrarietà non cede il posto alla contraddizione e finché accoglie il concetto di essenti tra loro distinti e che perciò niente hanno a che vedere con l' $A = A$ di Schelling, «ognuno rende presente per l'altro il suo amore, ma con ciò si 'fa' *essere-altro, cosa*. Lavoro per l'altro, altrettanto durevole soddisfazione del desiderio. La cosa ottiene 'così' il significato dell'amore» (Hegel 1971: 131, n. 49).¹⁵

«In poche mani ricchezze sproporzionate»

La *società civile*, come Hegel già la chiama negli scritti teologici, è la *società civile borghese*, la società civile a cui molti comandamenti di Cristo sarebbero inapplicabili, perché lesivi del diritto di proprietà e di legittima difesa, senza i quali uno Stato non può esistere (Hegel 1972d: 71).¹⁶ Ancora nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, Hegel ha parole d'entusiasmo per la rivoluzione dell'89. Nella quale la libertà si era imposta contro le ingiustizie del diritto esistente e contro lo Stato dispotico, un'impalcatura istituzionale

¹⁴ (cap. I, 'Spirito soggettivo', § b [201-202]). In questa edizione le parentesi con angolatura scempia indicano le interpolazioni di J. Hoffmeister. Oltre alla *Filosofia dello spirito jenesico (1805-1806)*, (Hegel 1971: 103-216, [179-273]), il volume comprende la *Filosofia dello spirito (1803-1804)*, (Hegel 1971: 39-101 [195-241]).

¹⁵ (cap. I, § b [202]). Si tratta d'un brano scritto a margine della seguente considerazione, *ibidem*: «L'amore [...] immediatamente diviene per sé oggettivo. In esso entra il movimento. L'amore, soddisfatto, distinto, è l'unità degli estremi, che era prima l'impulso. Questo amore soddisfatto, distinto dai caratteri, è il terzo, il generato. L'unità si scinde in estremi tali che sono indifferenti-e-equivalenti rispetto al medio; essi sono essenti distinti». Da qui si spiega anche la critica al Cristianesimo. «"Se tu vuoi essere perfetto, vendi ciò che hai e dà il tuo avere ai poveri" disse Cristo al giovane. Questa immagine della perfezione che Cristo avanza porta in se stessa la prova di quanto egli nel suo insegnamento avesse di mira solo la formazione e la perfezione del singolo uomo, e quanto poco esso si lascia estendere ad una grande società»: (Hegel 1972d: 508 [360] *Abbozzi*, § 2). Il Cristianesimo è un fatto privato. E i cristiani «sono pazienti che non possono sopportare l'aria pura e l'acqua fresca, ma vivono di scipiti intrugli e dei miscugli preparati in farmacia, tengono un diario di ogni soffio che colpisca il proprio petto, di ogni stranuto e colpo di tosse e non si occupano più di nessuno eccetto che di se stessi, tutt'al più offrono a chi ne chiede le loro tisane e li raccomandano alla protezione di Dio»: (Hegel 1972d: 74 [43] *Religione popolare e Cristianesimo*, § 3).

¹⁶ ([41] *Religione popolare e Cristianesimo*, § 3). Sull'aggettivo «borghese»: in tedesco, «Burg» corrisponde all'italiano «borgo» e «castello». Sicché il «borghese» è chi abita da benestante in un «borgo» o in un «castello», o ne ha proprietà o il possesso anche se non lo abita o lo abita di tanto in tanto.

sempre più priva di puntelli e di funzioni da assolvere. E dopo l'oppressione e l'oscurantismo, la ricerca senza condizioni che non fossero quelle della ricerca stessa e che non si assommassero nel rigore del metodo e nella scientificità dei risultati conseguiti.

Da che il sole splende sul firmamento, e i pianeti girano intorno ad esso, non si era ancora scorto che l'uomo si basa sulla sua testa, cioè sul pensiero, e costruisce la realtà conformemente ad esso [...] Questa fu dunque una splendida aurora. Tutti gli esseri pensanti hanno celebrato concordi quest'epoca. Dominò in quel tempo una nobile commozione, il mondo fu percorso e agitato da un entusiasmo dello spirito, come se allora fosse finalmente avvenuta la vera conciliazione del divino col mondo (Hegel 1975: 205).¹⁷

Der Mensch sich stellt auf den Kopf: stare sulla testa non significa altro che pensare con la propria testa.

La coscienza della società civile borghese è anche coscienza del suo declino e della sua scomparsa. Hegel descrive infatti la società civile borghese nelle sue contraddizioni. Dalla società civile borghese si sprigionano forze che la negano. Muoiono gli individui. Muore Napoleone, lo *spirito del mondo a cavallo*. E muore il mondo di cui Napoleone è il simbolo. Solo l'indolenza o l'ottusità fanno credere che le cose non abbiano fine, che la caducità sia un accidente. E la società civile muore, o comincia a morire, quando non c'è più un'*invisible hand* che possa aiutarla, quando Smith è spiazzato rispetto agli avvenimenti da comprendere. Allora la razionalità e l'universalità non nascono dalla mediazione dei bisogni attraverso lo scambio. E non c'è libera concorrenza e non c'è dialettica competitiva. Tutto si stravolge: la libera concorrenza è negata dalla concentrazione della ricchezza, la dialettica competitiva dalla dialettica conflittuale. Volenti o nolenti, bisogna fare i conti con la contraddizione tra capitale e lavoro.

Il decadere di una grande massa al di sotto della misura d'un certo modo di sussistenza, [...] genera la produzione della *plebe*, produzione che in pari tempo porta con sé dall'altro lato una maggior facilità di concentrare in poche mani ricchezze sproporzionate (Hegel 2012: 188 § 244).¹⁸

Dalla plebe allo Stato delle corporazioni, per timore della censura

Nel 1798, e forse ancor prima, tra il '96 e il '97, Hegel esorta il Württemberg a non rimanere inerte, aspettando che il vecchio edificio politico e giuridico da sé crolli. L'inerzia è tra l'altro vinta dai fatti, oltre che dalle convinzioni sui fatti accaduti o che accadono

¹⁷ ([926] sez. III, § 3, a).

¹⁸ La traduzione delle *Aggiunte* è di B. Henry.

o che accadranno: «Nelle anime degli uomini è entrata con vivacità l'immagine di epoche migliori e più giuste [...]. L'impulso a sfondare le barriere meschine ha collocato le sue speranze in ogni avvenimento, in ogni barlume, persino nelle scelleratezze» (Hegel 1972b: 321).¹⁹ In un saggio pubblicato in parte nel 1817 e in parte nel 1818, Hegel scrive poi uno dei suoi tanti elogi della Rivoluzione francese: considerata «come la lotta che il diritto pubblico razionale iniziò contro la massa del diritto positivo e dei privilegi, da cui era stato oppresso» (Hegel 1972c: 180).²⁰ La *Filosofia del diritto* 1821 salta invece a piè pari sull'altra sponda: il contrattualismo è condannato, la Rivoluzione francese è giudicata un avvenimento terribile e spudorato (Hegel 2012: 197).²¹

Perché questo (apparente) cambiamento di rotta? Perché questo (apparente) indietreggiare?

Il 18 ottobre del 1819, con le *Decisioni di Karlsbad*, la Prussia inaspriva la censura sulla stampa e rendeva più stretta la dipendenza dei professori universitari dal Governo. Il 30 ottobre, a proposito della *Filosofia del diritto*, Hegel scriveva a Creuzer: «Volevo [...] cominciare a far stampare, quando sono arrivate le decisioni del Parlamento confederale. Giacché adesso [sappiamo,] in quali condizioni siamo con la nostra libertà concessaci dalla censura, ora [la] darò alle stampe prossimamente (Hegel 1953: 220).²² Hegel non era un coraggioso. Riferendosi all'ordine dato dal Re per impedire che nelle Università prussiane fosse insegnata la filosofia della natura di Oken, in sospetto d'ateismo, di sé dirà: «da un lato sono un uomo pavido, e, dall'altro, amo la tranquillità; e [...] non fa proprio piacere vedere tutti gli anni sollevarsi un temporale, benché possa essere persuaso che al massimo mi colpiscono un paio di gocce di una pioggia passeggera (Hegel 1953: 272).²³

Più che probabile allora che in seguito alle *Decisioni di Karlsbad* Hegel abbia *ritocato* la sua *Filosofia del diritto*. Ma anche con questi ritocchi, Hegel è rimasto Hegel. Il disprezzo per il contrattualismo e per la Rivoluzione francese non fu infatti un reale voltafaccia o una reale resa. Altro non fu che una difesa dalla censura prussiana e dal sistema poliziesco di von Kamptz, una riuscita *fictio* per dire che da tempo, almeno dal tempo della *Fenomenologia del spirito* pubblicata nel 1807, il liberalismo resta tale anche senza il liberismo. Nel senso che la libera concorrenza è un vicolo cieco per elim-

¹⁹ Il manoscritto recava all'origine il seguente titolo poi cancellato: *Che i Consigli municipali siano eletti dai cittadini*. E ancor prima: *Che i Consigli municipali siano eletti dal popolo*.

²⁰ (cap. III, § 3).

²¹ (§ 258, ann.).

²² (vol. XXVIII dell'ed. critica dei *Sämtliche Werke* curati dallo stesso Hoffmeister). La lettera da Berlino reca, in questo carteggio, il n. 359. Le parentesi quadre sono del curatore.

²³ La citazione è da una lettera a I. Niethammer, datata Berlino 9 giugno 1821. Nel carteggio, questa lettera reca il n. 390.

inare o per attenuare la contraddizione tra *A* e *non-A*, tra datori di lavoro e lavoratori. Un vicolo cieco per la libertà politica.

Da qui l'accentuazione degli aspetti corporativi dello Stato. Da qui anche l'insistenza sulla rappresentanza per interessi. Lo *Ständestaat* è uno Stato di classi solo a patto che le classi siano intese come corporazioni. «Le classi costituiscono l'organo di *mediazione* tra il potere del sovrano e del governo, da una parte, e il popolo risolto, risolto nelle sfere particolari e nei [particolari] 'singoli' cittadini, dall'altra». Così il § 126 delle lezioni sul diritto naturale e sullo Stato, tenute tra il 1818 e il 1819 (Hegel 1973b: 335).²⁴ E da qui infine le pagine della *Filosofia del diritto* 1821 dedicate allo Stato dal § 260 al § 329, di quello Stato che si dispiega «a immagine e a realtà della ragione» (Hegel 2012: 273, § 360). Ossia, d'uno Stato in cui lo Hegel sistematico si adegua alle *Decisioni di Karlsbad* e in maniera per così dire plateale coesiste con lo Hegel problematico della società civile borghese.

«La rosa nella croce del presente»

Delfi non ospita più oracoli. I Cavalieri di Rosacroce vivono nella leggenda. «Comprendere ciò *che è*, è il compito della filosofia, poiché ciò *che è*, è la ragione. Per quel che concerne l'individuo, del resto, ciascuno è un *figlio del suo tempo*; così anche la filosofia, è il *tempo di essa appreso in pensieri*. È altrettanto insensato figurarsi che una qualsiasi filosofia vada al di là del suo mondo presente, quanto che un individuo salti il suo tempo, salti al di là di Rodi» (Hegel 2012: 15). La riconciliazione con la realtà non è un prostituirsi dinanzi alla realtà attuale, sia qual che sia. È invece un esplorare la realtà attuale con spregiudicatezza, e con l'intenzione di criticarla e di agevolarne le trasformazioni. Nei termini romantici in cui Hegel spesso si esprime, è l'Infinito. Che però non è a tal punto trascendente da non potersi finitizzare. *Hic Rhodus, hic saltus* ha la sua variante in *Qui è la rosa, qui danza* (Hegel 2012: 15). Non si può conoscere la ragione se non come «la rosa nella croce del presente» (Hegel 2012: 16). Né si può «mantenere [...] la libertà soggettiva» al di fuori di «ciò che è in sé e per sé», e quindi senza riferirla a «un qualcosa di particolare e accidentale» (Hegel 2012: 16). Ecco la lezione che Hegel, nonostante la censura prussiana, continua ad impartire contro il diritto signorile, contro l'*A* che rende schiavo il *non-A*. Una lezione che Marx non dimenticherà, pur essendo enunciata nel «guscio mistico» d'una prosa difficile e pur abbisognando che la dialettica sia «ca-

²⁴ Le parentesi quadre indicano una cancellatura nel manoscritto. Le angolari, un'aggiunta nella trascrizione.

povolta» dal Cielo alla Terra, dal pensiero che s'allontana dai fatti ai fatti che privi del pensiero restano una massa informe di dati e di numeri (Marx 1964: 45).

La rosa, la danza, la croce. Hegel ha dimestichezza con la scienza del mito. Creuzer è suo amico. Come il loto della cultura orientale, la rosa è l'immagine della pienezza della vita. E al pari della fenice, è l'immagine della rigenerazione. Perciò, dov'è la rosa bisogna danzare e rallegrarsi. La danza è sintesi di movimento ed equilibrio, di Finito e Infinito. Hegel ha in mente l'iconografia cristiana. L'usanza d'appendere vittime agli alberi, dopo averle trafitte, è precristiana. E alla croce, e all'albero a forma di croce, è legata l'idea dell'eterno rinnovamento. A morire sulla croce, angosciato fino alla disperazione, è un uomo che altrettanto è Dio. Il cristiano deve vivere nella storia perché nella storia è vissuto Cristo, e deve soffrire perché Cristo vi ha sofferto. La rosa di Hegel è dunque sofferente, spunta tra mille fatiche.

Anche Zarathustra affermerà: «È vero io sono una foresta e una notte di alberi scuri: ma chi non ha paura delle mie tenebre, troverà declivi di rose sotto i miei cipressi» (Nietzsche 1979: 130).²⁵ La rosa all'ombra dei cipressi. Il nuovo che sta nascendo quando il vecchio sta morendo. Solo che Zarathustra danzerà al cospetto della competizione tra gli individui, tra *A* e *B*: «Inventori di immagini e spettri debbono essi diventare nelle loro inimicizie, e con le loro immagini e i loro spettri debbono combattere ancora l'un contro l'altro la battaglia suprema! (Nietzsche 1979: 121)²⁶. Hegel invita invece a danzare per la contraddizione, per il conflitto tra *A* e *non-A*, una società malata muore e un'altra non malata sorge. Malata è quella società in cui i bisogni dell'individuo si moltiplicano e di conseguenza si moltiplica il lavoro necessario per soddisfarli. Sicché in tal modo il lavoro si meccanizza. E questa meccanizzazione comporta l'*Abstumpfung*, l'«ottusità» del lavoratore (Hegel 1962: 159).²⁷

Alienazione, valore d'uso e valore di scambio

Così il lavoratore s'aliena. E s'aliena anche il prodotto del lavoro. Questo prodotto, infatti, non appartiene al lavoratore. Appaga i suoi bisogni in misura minima. È destinato ad appagare in larga misura bisogni altrui. Nel senso che, se il lavoro diventa meccanizzato, meccanizzata diventa anche la merce. Che è

²⁵ (parte II, cap. *Il canto della danza*, 15-17). Il vol. è il VI, t. I, delle *Opere complete*.

²⁶ (parte II, cap. *Delle tarantole*, 88-91).

²⁷ In questa ed., le parentesi angolari sono di G. Lasson. Le quadre, del traduttore e curatore.

qualcosa di isolato, e perciò pura quantità per il soggetto; poiché esso (in marg.: la sua quantità) non è in rapporto con la totalità dei bisogni, ma li oltrepassa, [è] principalmente quantità, ed è nell'astrazione. In tal modo questo possesso ha perduto il suo significato pel sentimento pratico del soggetto, non è più per quest'ultimo bisogno, bensì sovrabbondanza; la sua relazione all'uso è perciò una relazione generale, cioè – [se] pensa questa generalità nella sua realtà – [una relazione] all'uso di altri. Poiché [il prodotto del lavoro] per sé, in relazione al soggetto, è in generale una astrazione del bisogno, così la sovrabbondanza è una possibilità generale di uso, non di quell'[uso] determinato ch'essa esprime, – poiché quest'ultimo è separato dal soggetto (Hegel 1962: 159-160).²⁸

Produzione per lo scambio della merce col denaro. Dunque valore di scambio, non più valore d'uso. E con questo scambio il contratto di vendita. Tra i datori di lavoro, che sono il capitale e per il profitto hanno un indomabile interesse a vendere, e i lavoratori e i disoccupati e nullatenenti che hanno un interesse a comprare poche cose giusto per non morire sferzati dalla fame e dalle malattie. In uno Stato, da una parte la modesta anagrafe dei ricchi imprenditori, dall'altra l'anagrafe straripante degli operai. È una questione di quantità, più che di qualità. E tanto la quantità dei ricchi imprenditori, dediti alla concorrenza tra loro e alla possibilità del monopolio, quanto la quantità degli operai, sofferenti per la sopravvivenza, sono un che «di necessario e di stabile» (Hegel 1962: 167).²⁹ I *signori* contro i *servi*. E i *servi* contro i *signori* e contro sé stessi in quanto *servi*. Un pensiero, questo, che sembra l'inconfessato anticipo al prologo alla *Fenomenologia dello spirito*. Non a caso citata nella *Filosofia del diritto* 1821 *ritoccata*. Attraverso la nota manoscritta al § 57, dove *in primis* Hegel parla della «schiavitù» (Hegel 2012: 60).³⁰ E solo all'apparenza non viola le *Decisioni di Karlsbad*.

[Articolo ricevuto il 19 Gennaio 2022 – accettato il 27 Maggio 2022]

²⁸ (cap. I, § B, a).

²⁹ (cap. I, § B, b).

³⁰ Per lo Hegel della *Fenomenologia dello spirito* e della *Filosofia del diritto* 1821 come precursore di Marx, un solo esempio sull'operaio, schiavo o servo dell'imprenditore, tratto da *Il Capitale*, (Marx 1964: 219-220 [sez. III, cap. V, § 1]): «Dal momento che è egli è entrato nell'officina del capitalista, il *valore d'uso* della sua forza-lavoro, cioè l'uso di essa, *il lavoro*, è appartenuto al capitalista. Questi, mediante la *compera della forza-lavoro* ha *incorporato* il lavoro stesso, come lievito vivo, ai morti elementi costitutivi del prodotto, che anch'essi gli appartengono. Dal suo punto di vista il *processo lavorativo* è semplicemente il *consumo* della merce forza-lavoro, da lui acquistata, merce ch'egli tuttavia può consumare soltanto *aggiungendole mezzi di produzione*. Il processo lavorativo è un processo che si svolge fra cose che il capitalista ha *comprato*, fra *cose che gli appartengono*. Dunque, il *prodotto di questo processo* gli appartiene».

Bibliografia

de Mandeville, B.

1961 *La favola delle api: ovvero vizi privati, benefizi pubblici*, trad. di C. Parlato Valenziano, Torino, Boringhieri.

1974 *Ricerca sulla natura della società*, a cura di M. E. Scribano, Roma-Bari, Laterza.

Engels, F.

1963 *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, trad. di D. Della Terza, Roma, Editori Riuniti.

Ferrero, G.

1895 *Les lois psychologiques du symbolisme*, Paris, Alcan.

Hegel, G. W. F.

1953 *Briefe von und an Hegel*, a cura di J. Hoffmeister, II, 1813-1822, Hamburg, Meiner.

1962 *Scritti di filosofia del diritto (1802-1803)*, trad. e cura di A. Negri, Bari, Laterza.

1971 *Filosofia dello spirito jenese*, a cura di G. Cantillo, Bari, Laterza.

1972a *Lettere*, trad. di P. Manganaro e V. Spada, a cura di P. Manganaro, Bari, Laterza.

1972b *Sulle più recenti vicende interne del Württemberg e in particolare sui vizi dell'ordinamento municipale*, in *Scritti politici (1798-1831)*, a cura di C. Cesa, Torino, Einaudi.

1972c *Valutazione degli Atti a stampa dell'Assemblea dei deputati del Regno del Württemberg negli anni 1815 e 1816*, in *Scritti politici (1798-1831)*, a cura di C. Cesa, Torino, Einaudi.

1972d *Scritti teologici giovanili*, trad. di N. Vaccaro e E. Mirri, a cura di E. Mirri, Napoli, Guida.

1973a *Fenomenologia dello spirito*, trad. di E. De Negri, Firenze, La Nuova Italia.

1973b *Naturrecht und Staatswissenschaft. Vorlesungen 1818/19 nach der Nachschrift Carl Gustav Homeyers*, in *Vorlesungen über Rechtsphilosophie. 1818-1831*, a cura di K.-H. Ilting, I, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog.

1975 *Lezioni sulla filosofia della storia*, IV, trad. di G. Calogero e C. Fatta, Firenze, La Nuova Italia.

2012 *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio, con le Aggiunte di Eduard Gans*, trad. e cura di G. Marini, Laterza, Roma-Bari.

Hume, D.

1971 *Ricerca sui principi della morale*, trad. di M. Dal Pra, in *Opere*, a cura di E. Lecaldano ed E. Mistretta, Bari, Laterza.

Jevons, W. S.

1966 *Teoria dell'economia politica*, trad. di R. Fubini, in *Teoria della economia politica ed altri scritti economici*, Torino, Utet.

Labriola, A.

1973 *Da un secolo all'altro*, in *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Einaudi.

Marx, K.

1964 *Il Capitale*, I, trad. di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti.

Nietzsche, F.

1976 *Considerazioni inattuali*, I, *David Strauss, l'uomo di fede e lo scrittore*, trad. di S. Giametta, Milano, Adelphi.

1979 *Così parlò Zarathustra*, trad. di M. Montinari, Milano, Adelphi.

Pareto, V.

1909 *Manuel d'économie politique*, trad. di A. Bonnet (riv. dall'autore), Paris, Giardet et Brière.

1965 *Manuale di economia politica*, Roma, Bizzarri.

1971 *Corso d'economia politica*, a cura di G. Palomba, Torino, Utet.

About the Author

Franca Menichetti is Lecturer in Philosophy of Law at the University of Trieste. Her research interests encompass the history of Italian liberalism and socialism, human rights and the relationship between politics and law. Her most recent publications are: 'Meditazioni su Croce. Da Labriola al delitto Matteotti' in P. Bellini, F. Sciacca, E. S. Storace (a cura di), *Simboli, politica e potere. Scritti in onore di Claudio Bonvecchio*, Senago (MI), AlboVersorio, 2018; 'Il movimento cattolico da Pio IX a Pio X. Quale Stato?', *Poliarchie/Polyarchies*, 2 (2), 2019, pp.259-280.

FRANCA MENICHETTI

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa 1, Trieste 34127, Italy

e-mail: FRANCA.MENICHETTI@dispes.units.it

FORUM

The Russian-Ukrainian War. International Equilibria and Conflicts Among Nations

La guerra russo-ucraina. Equilibri internazionali e conflitto tra le nazioni

Dibattito con Giulia Caccamo, Giuseppe Ieraci e Cesare La Mantia

A cura di *Eleonora Fioravanti e Davide Rotondaro*

[On March 15, 2022, the students of the Department of Political and Social Sciences of the University of Trieste, coordinated by Eleonora Fioravanti and Davide Rotondaro, organized a discussion meeting on the Russian-Ukrainian conflict and its repercussions on Europe, attended by Giulia Caccamo, historian of international relations, Giuseppe Ieraci, political scientist, and Cesare La Mantia, historian of Eastern Europe. This Forum presents the transcript of the questions posed by the two editors and other students to the three scholars and their answers. We wanted to keep the original format of the debate – apart from the necessary editorial interventions – and the reader, therefore, should consider that the most recent developments of the war may not be included.]

[Il 15 marzo 2022 gli studenti del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste, coordinati da Eleonora Fioravanti e Davide Rotondaro, hanno organizzato un incontro dibattito sul conflitto russo-ucraino e le sue ripercussioni sull'Europa, al quale hanno partecipato Giulia Caccamo, storica delle relazioni internazionali, Giuseppe Ieraci, scienziato politico, e Cesare La Mantia, storico dell'Europa orientale. Questo Forum presenta la trascrizione delle domande poste dai due curatori e da altri studenti ai tre studiosi e delle loro risposte. Si è voluto mantenere il formato originale del dibattito – fatti salvi gli interventi editoriali necessari – e il lettore, pertanto, dovrebbe considerare che gli sviluppi più recenti della guerra non potevano ovviamente essere compresi.]

Davide Rotondaro: *Partirei chiedendo al professor La Mantia di soffermarsi sui motivi che hanno spinto Putin prima a dirigere la sua attenzione verso la Crimea, con*

L'occupazione militare del 2014, ora verso la regione del Donbass. Ci sono delle giustificazioni storiche in queste mire?

LA MANTIA. Grazie a lei per la domanda, grazie anche per avermi invitato. La storia si presta a qualsiasi manipolazione, dipende da chi la interpreta e da come e con quale scopo la si voglia interpretare. Non differisce il caso ucraino, in quanto è stato usato come giustificazione il ritorno al passato, cioè il ripristino di una vecchia presunta fratellanza tra ucraini e russi, fratellanza che non c'è mai stata in maniera così forte come la dichiara il presidente della Federazione russa. Dunque, rispondo alla sua prima domanda dicendo che si tratta essenzialmente di propaganda, inoltre, se voglio vivere con mio fratello e lo voglio portare a vivere a casa mia, non lo bombardo; è del tutto fuori luogo l'uso della forza per portare nella mia famiglia dei "fratelli" che si sono distaccati chissà per quale motivo. La guerra in atto può essere analizzata sotto tanti profili, ma l'unico attualmente realmente importante è la morte di tanta gente. C'è un attacco continuo la cui intensità è in costante aumento. Questo è l'aspetto che noi non dobbiamo mai dimenticare, è un conflitto già con migliaia di morti del quale i russi fanno molto poco; la Russia punta all'Ucraina, ma più che alla sua completa occupazione tende ad orientarsi verso il consolidamento del possesso del Donbass e delle due repubbliche secessioniste a cui la Duma russa ha appena "concesso" di far parte della Federazione russa. L'area occupata è molto ricca di minerali rari ed è stata sfruttata nel periodo zarista e, soprattutto, in quello sovietico. Consideriamo, ad esempio, che durante la fase storica sovietica nel Donbass erano impegnate oltre alle russe anche e soprattutto aziende statunitensi e tedesche che operavano con le regole e i sistemi di lavoro occidentale. Da sottolineare il divieto agli operai e tecnici russi di entrare in contatto con quelli stranieri dopo l'orario di lavoro. Il Donbass è una zona molto ricca da sfruttare e farebbe molto comodo alla Russia contemporanea. Bisogna, inoltre, considerare l'aspetto legato alla politica estera russa, e a ciò che accadde dopo la fine dell'URSS. Il 25 dicembre del 1991, finisce l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e nasce la Federazione russa; nasce anche la Comunità degli Stati indipendenti e comincia una nuova era per la Russia contemporanea, proiettata al ripristino di una condizione di grande potenza nel contesto internazionale. La politica estera è fatta di obiettivi e strumenti per realizzarli. Gli obiettivi a Mosca li hanno sempre avuti molto chiari; leggendo i concetti di politica estera e i documenti strategici pubblicati in Russia dal 2000 in poi, lo si può capire. È evidente il disegno politico, che può anche essere visto in maniera aggressiva, ma è soprattutto un progetto secondo il quale, se realizzato, la Russia tornerebbe ad essere una potenza leader in campo internazionale. La NATO, l'Unione europea e gli Stati Uniti sono identificati come *competitors*, nemici di una politica indirizzata a far della Russia il centro promotore di una visione mul-

tipolare del mondo contrapposta all'unipolarismo di stampo statunitense e dei suoi alleati. Nel periodo sovietico la politica estera di Mosca si muoveva utilizzando tre armi: la dottrina, la forza economica, usata per sostenere gli Stati comunisti, e la forza militare. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica ne rimanevano solo due: il potere economico, dato dall'utilizzo delle materie prime, essenzialmente minerali e gas naturale, e il potere militare. Rimase il problema della dottrina finita con il crollo dell'URSS. Fu necessario sostituirla e lo si fece con dei concetti ben precisi, uno su tutti l'idea di Eurasia; essendo la Russia una potenza distesa in Europa e in Asia, questo le permette di sfruttare la propria posizione in campo internazionale. Il filosofo Aleksandr Gel'evič Dugin è il principale teorico dell'eurasianesimo, tra l'altro adesso si trova in disaccordo con la Presidenza della Federazione e questa dottrina presuppone la necessità e l'opportunità di avere degli alleati in campo internazionale; gli alleati naturali o quantomeno i sostenitori di questo ruolo russo dovrebbero essere la Cina, l'India, il Sudafrica, il Brasile; paesi non più emergenti, bensì già presenti sullo scenario mondiale con una forte personalità politica internazionale da spendere con successo. Per i cinesi il limite dell'eurasianesimo è che gli eventuali alleati potrebbero anche essere gli avversari di domani. Sullo sfondo della crisi attuale Pechino aspetta di vedere come finirà questa guerra, attende di vedere come la Russia ne uscirà, e terrà sotto osservazione anche il profondo rimescolamento delle alleanze, dei rapporti internazionali che inevitabilmente avverranno. In maniera molto concreta, la Cina sarà lo stato enorme, con quasi due miliardi di abitanti che realizzerà i guadagni maggiori da questa crisi.

Davide Rotondaro: ***Prof. La Mantia, ritiene che le sanzioni economiche alle quali è sottoposta ora la Russia, e in particolare considerando quelle attuate dall'UE, possano avere un effetto sulla politica estera russa e sulla conduzione del conflitto?***

LA MANTIA: Riguardo l'Unione europea, attualmente faremmo prima a dire quello che non è l'Unione europea; piuttosto parliamo di rapporti differenziati tra gli Stati europei e la Russia contemporanea. Consideriamo l'Unione come una enorme cornice all'interno della quale le singole potenze, oltre a fare gli interessi dell'Unione fanno anche i propri interessi; è bene ricordare che l'Unione si muoveva comunque in ordine sparso nei rapporti con la Russia. Il fatto che stiano funzionando o meno le sanzioni è un altro discorso, diciamo soltanto che in questa guerra in corso, uno degli Stati principali dell'Unione, la famosa locomotiva d'Europa, cioè la Germania, è quello che ha i rapporti più consolidati con Mosca. Hanno costruito insieme il Nordstream che dovrebbe consentire alla Germania di essere il principale distributore di gas siberiano in Europa, inoltre, Berlino dipende per buona parte dal gas siberiano, l'Italia ne dipende per circa il 40%. Quando c'è questo tipo di rapporto non c'è un rapporto di equili-

brio: semplicemente, stiamo al caldo perché in Siberia non hanno chiuso i rubinetti del gas. Vorrei farvi riflettere su un aspetto: nelle banche tolte dal circuito di garanzia dei pagamenti internazionali non sono incluse quelle in cui la maggioranza delle azioni appartengono allo stato, quindi, controllate dallo Stato russo. Gli scambi sono di conseguenza garantiti e si fanno con la banca di Gazprom che è il principale produttore di ricchezza della Russia contemporanea. Gazprom è controllata dal governo della Federazione russa, di fatto ne è la longa manus; è l'arma principale che il Cremlino può utilizzare, oltre a quelle schierate sul teatro operativo in questo momento e noi (Stato italiano) siamo in rapporti d'affari con uno Stato con il quale potenzialmente potremmo anche avere una crisi molto più grave di quella in corso. L'attuale situazione è fortemente squilibrata; come potrebbe cambiare? In seguito, potremmo forse dover cercare energia alternative petrolio e gas da qualche altra parte, ma dove? E questo ci spiega come questa crisi sia stata costruita e ben delineata, specificata poi nei programmi di politica estera e come non sia stata capita da analisti e teorici dall'altra parte dell'Atlantico, ma anche qui in Europa, cioè da noi. Dovremo aumentare le forniture di gas dall'Algeria e dalla Libia, dove è presente Gazprom, che ha costruito oleodotti, gasdotti, partecipa alle imprese che estraggono e distribuiscono petrolio. Volendo essere ottimisti, quando finirà questa disgraziata guerra, forse l'Unione europea imparerà a pensare in maniera un po' più univoca, però per fare ciò sarebbe necessario che ci fossero degli statisti, personalità politiche in grado di vedere, di là dell'orticello di casa propria. Purtroppo, è un giudizio mio, ovviamente personale, io non vedo all'orizzonte un nuovo De Gasperi o un nuovo Adenauer, non vedo un Altiero Spinelli, non vedo statisti di una certa levatura in Europa da dimenticare i propri interessi, intendo interessi di Stato e pensare a quelli dell'Unione.

Eleonora Fioravanti: ***Vorrei chiedere alla prof.ssa Caccamo, se può soffermarsi su quali siano stati i momenti storici più significativi, dopo la caduta dell'Unione Sovietica e del blocco orientale, che possono aver portato all'incrinatura delle relazioni fra Russia e Ucraina.***

CACCAMO: L'instabilità che caratterizza questa fase della storia del continente europeo, dallo scoppio del conflitto nella ex Jugoslavia, fino ai giorni nostri con la guerra russo-ucraina, ci ha colti psicologicamente impreparati. Già il professor La Mantia ha sottolineato che, per varie ragioni storiche, l'Ucraina ha da sempre avuto relazioni molto strette, quasi da partner, con la controparte russa, ovviamente fino dai tempi dell'Unione Sovietica. Putin è convinto che l'Ucraina come nazione non esista, e ci sono testimonianze di questo suo convincimento manifestato anni fa al Presidente americano G.W. Bush. Anche Gorbaciov sosteneva che l'Ucraina era una parte inte-

grante della Russia. L'Ucraina è ritenuta una componente essenziale di una sorta di "troika slava", con Russia e Bielorussia e Ucraina, entro la "galassia" sovietica e post-sovietica. Questa percezione ci aiuta a cogliere le ragioni dell'estrema difficoltà e instabilità dei rapporti tra Russia e Ucraina. Già negli anni '90 del secolo scorso, i primi presidenti ucraini si pongono da subito il problema di come mediare tra le due anime dell'Ucraina, quella che guarda ad Oriente verso Mosca e quella che spinge verso l'Occidente, verso l'Europa. Del resto, l'Ucraina si presenta al suo interno non totalmente omogenea sul piano linguistico, culturale e religioso, ci sono ovviamente i russi nelle province oggi oggetto del contendere e martoriate dalla guerra, ci sono i tartari in Crimea, ci sono gli ebrei. In questa combinazione di istanze nazionali, di ambizioni territoriali e di politica estera, e in presenza di un quadro interno instabile, assistiamo all'accendersi del nazionalismo ucraino, con tutti i pericoli che questo comporta in una realtà così composita come quella ucraina. L'Ucraina resta in qualche misura legata alla Russia, perché ne dipende per gli approvvigionamenti energetici (il gas), leva di condizionamento che i russi ovviamente hanno utilizzato e potranno utilizzare in futuro, ma al contempo i russi hanno anche cercato di utilizzare ragioni economiche e identitarie più profonde, lasciando intendere che si possa creare un ambito eurasiatico di scambi, rapporti e comunità contrapposto all'UE. Si è prospettata la possibilità di un'unione doganale ed economica dell'Ucraina con altri paesi eurasiatici e in primis, ovviamente, la Russia.

L'intento di questo disegno politico era creare anche in Ucraina una frattura Est-Ovest, anche se è indubbio che in Ucraina le tendenze filo-occidentali siano molto seguite. In questo quadro, Putin ha avuto buon gioco – fin dal 2008 - nel presentare una semplificazione eccessiva, nel quale l'Ucraina e la sua valenza strategica sono state ricondotte alla questione dell'allargamento della NATO fino ai confini russi, avvertita o presentata da Putin come una presenza sostanzialmente offensiva.

Non va nascosto che l'Ucraina da molto spinge per l'adesione alla NATO, non dimentichiamo in anni recenti – a testimonianza di questa aspirazione - l'intervento ucraino a fianco della NATO in Iraq. Questa *partnership* ha generato preoccupazione nella Russia, in definitiva la Russia ha cercato di tutelare le sue posizioni con l'occupazione della Crimea e la sua annessione *manu militari*. Si è trattato di un modo di "sigillare" un regolare accordo già esistente tra Ucraina e Russia che consentiva la presenza della flotta russa nel porto di Sebastopoli e il suo affitto ad uso russo per vent'anni, eventualmente prorogabili. C'era stato nel gennaio del 1994 l'accordo trilaterale tra Russia, Stati Uniti e Ucraina per il trasferimento della dotazione nucleare dell'Ucraina alla Russia e far aderire successivamente l'Ucraina al trattato di non proliferazione nucleare. Ci sono stati dunque tentativi di creare un quadro di relazioni stabile e "normato", cioè un vero e proprio "sistema di relazioni", che ha fatto dire a qualcuno che

dal 1994 l'interesse strategico degli Stati Uniti verso l'Ucraina va scemando, perché ormai gli accordi trilaterali avrebbero fornito una sufficiente garanzia.

Rispetto invece all'altra questione, cioè l'alternativa tra ingresso dell'Ucraina nell'UE oppure in una costituente un'unione doganale eurasiatica, ho l'impressione che non ci sia una necessaria incompatibilità. Gli Stati Uniti si erano garantiti i loro interessi strategici con gli accordi del 1994 e le dinamiche dell'UE non sono al centro della loro attenzione. L'UE rappresenta per l'Ucraina, da un punto di vista economico, una grandissima opportunità e i governi ucraini hanno cercato di seguire la "rotta europeista" senza però dar mai l'impressione ai russi di essere insensibili anche al progetto euroasiatico. Gli interessi russi riguardano non soltanto quindi il lato evidentemente militare, strategico, ma anche il lato economico. Molti sostengono che lo stesso Yanukovich, ritenuto a lungo un fedelissimo di Mosca, proprio per questo "bipolarismo" della politica ucraina (volta a Occidente verso l'UE e a Oriente verso il progetto euroasiatico) incontrasse difficoltà a rapportarsi a Putin, con conseguenze negative sulla stabilità istituzionale e economica dell'Ucraina. Dopo la rivoluzione arancione nel 2004, la popolazione è rimasta delusa dall'incapacità dei governi ucraini di risolvere il dilemma Est-Ovest, la corruzione dilagante ha inevitabilmente rallentato la crescita dell'economia ucraina e quindi si sono accentuate le difficoltà dell'Ucraina a smarcarsi dall'influenza dei russi, che hanno usato lo strumento dei prestiti indiretti attraverso forniture di gas a prezzo ridotto.

Eleonora Fioravanti: *Prof.ssa Caccamo, abbiamo visto come, dopo la caduta dell'URSS, paesi dell'area centro-orientale europea, siano entrati nella NATO e nell'UE. Possiamo ipotizzare che l'ingresso nella NATO di questi paesi (già parte della sfera d'influenza sovietica) e l'ampliamento ad Est dell'UE abbiano innescato una sorta di "complesso dell'accerchiamento" e la percezione della necessità di difesa nel governo di Mosca?*

CACCAMO: La reazione russa è stata una reazione di forza, una reazione militare, Putin evidentemente riteneva di non avere alternative, ma così ha rivelato di non essere un interlocutore del tutto razionale. Putin ha apertamente dichiarato che la NATO costituisce una minaccia per la Russia. La Polonia e i tre paesi baltici, dunque, non possono dormire sonni tranquilli, visto quello che sta capitando all'Ucraina. Dal mio punto di vista di osservatrice privilegiata, che mi ha portato anche ad assistere a *briefing* NATO, sono rimasta sempre colpita dall'atteggiamento dei paesi di nuovo ingresso, cioè dei paesi prima orbitanti nella sfera di controllo dell'URSS, i cui funzionari fin dall'inizio chiaramente intendevano la NATO solo come avente un'unica, diciamo fondamentale, ragion d'essere: la costituzione di un ombrello difensivo nell'eventualità di un'aggres-

sione futura da parte della Federazione Russa attuale. Entrare nella NATO prevede tempistiche e procedure più rapide dell'ingresso nell'UE e l'entusiasmo di questi Paesi è stato un buon viatico. Oggi possiamo dire, alla luce dell'operazione militare di Putin contro l'Ucraina, che questo entusiasmo e questa ansia di entrare subito nella NATO non erano così ingiustificati.

Io non credo che razionalmente Putin abbia mai potuto essere seriamente convinto che la NATO potesse avere degli intenti aggressivi verso la Russia, e ammetto che forse qui gli storici hanno mostrato un limite nella lettura della realtà. Mi chiedo se effettivamente la politica dell'occidente non abbia contribuito alla crisi dell'Unione Sovietica in quegli anni cruciali della crisi del comunismo dell'Europa orientale. Ci furono, per la verità, aperture verso l'universo ormai post-sovietico, che tuttavia Mosca – all'epoca dell'ascesa al potere di Yeltsin – non sembrò prendere nella giusta considerazione. Mi riferisco a tutti i programmi di scambio a livello economico, a livello culturale, che avrebbero in qualche modo introdotto una nuova era dei rapporti tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale. Ma queste aperture, per paradosso, hanno minato la tenuta complessiva dell'Europa orientale. Non è escluso, pertanto, che Mosca si sia sentita minacciata non tanto direttamente e militarmente dalla NATO, ma da questa presenza invasiva di un modello attrattivo - quello occidentale – alternativo a quello della gravitazione euroasiatica sotto la guida russa. In questa ottica, per i paesi dell'Europa orientale fuorusciti dal campo sovietico e ora dall'orbita russa, la NATO è uno strumento – e dunque non un fine – mediante il quale essi cercano di difendere la loro libertà di andare verso Occidente, di adottare un modello di democratizzazione e di benessere economico. In definitiva, per questi paesi l'Occidente rappresenta comunque un'alternativa preferibile sul piano economico, perché la Russia, a guardar bene, non è comunque riuscita a diventare un traino dentro l'area dell'Europa orientale. Benessere economico, non dimentichiamolo, per le classi dirigenti e al potere nei paesi dell'Europa orientale significa una maggiore stabilità delle basi stesse del loro potere.

Davide Rotondaro: *M'inserisco per rivolgere una questione al prof. Ieraci, strettamente collegata ai temi fin qua trattati. Dalla sua costituzione nel 1993, la Federazione russa si definisce come una Repubblica federale democratica, ma come potremmo definire l'attuale regime in Russia? Stiamo assistendo ad una sua transizione democratica, oppure possiamo ancora ritenerlo un autoritarismo?*

IERACI: Nelle vicende politiche così complesse che vanno dal dissolvimento dell'URSS alla nascita prima della Confederazione degli Stati Indipendenti, ora della Federazione russa, ci sono almeno due linee di sviluppo osservabili. Una che riguarda la concezione del potere statale, che per la verità resta abbastanza invariata nella tradizione russa,

e l'altra i rapporti tra il potere centrale statale e le tante periferie o regioni-Stati che compongono quello che potremmo definire l'Impero russo.

In entrambe le direzioni del ragionamento, potremmo premettere che l'assetto di potere russo è di tipo verticistico, si può dire che ci sia una tradizione nella cultura politica russa che inclina verso la concezione leaderistica e cesarista del potere, insomma chiaramente collegata alla tradizione imperiale zarista. Guardando al primo aspetto, quello attinente alla concezione del potere statale, osserviamo che dopo la dissoluzione dell'URSS, si apre una fase instabile e conflittuale nella transizione del potere dall'apparato comunista a nuovi leader emergenti, e tra questi spicca subito la figura di Gorbaciov come una sorta di *trait d'union* (Gorbaciov, infatti, era in definitiva un *apparatchik*). Ben presto - dall'inizio degli anni '90 - si configura un conflitto tra la concezione "conservativa" di Gorbaciov, che sostanzialmente puntava ad una transizione "morbida" dal potere comunista ad un nuovo assetto caratterizzato da apertura e trasparenza (*glasnot*), ma pur sempre mantenendo l'integrità politico-territoriale dell'URSS, e quella di Yeltsin che punta ad affermare la posizione egemonica della Russia dentro la galassia post-sovietica. Quando questo confronto sia sostanzialmente vinto da Yeltsin e quindi dalla Presidenza Russa, con il conseguente confinamento di Gorbaciov alla Presidenza di una debole Confederazione di Stati Indipendenti costituita nel 1991, si manifesta subito un fortissimo fastidio ed insofferenza di Yeltsin nei confronti del controllo parlamentare sul potere esecutivo. Basti richiamare alla mente di tutti la giornata del 4 ottobre 1993, quando Yeltsin ordina ai carri armati dell'esercito di sparare contro la Casa Bianca di Mosca, la sede del parlamento russo, al culmine di una crisi istituzionale che opponeva il "potere imperiale" dell'esecutivo al Parlamento. Attribuendosi poteri che non ha, Yeltsin scioglie il Parlamento, ribadendo con la forza che nella sua concezione del potere il governo e la sua leadership non possono essere messi in discussione.

Parallelamente a questa dinamica, assistiamo in quella stessa fase a un tentativo di ridefinizione dei rapporti tra Mosca e gli altri Stati che costituivano la galassia post-sovietica, che è il secondo aspetto che intendevo sottolineare. Il processo di frammentazione dell'ex potere statale sovietico, paradossalmente, veniva proprio accelerato e accentuato dallo stesso Yeltsin, che diventato Presidente intende "smarcare" la Russia da qualsiasi vincolo con gli altri Stati, cioè decretarne la sovranità piena e autonoma, ma nell'intento di trasformare la Russia stessa in una specie di potenza egemonica dentro l'assetto federativo, o quasi-federativo, che si andava delineando. Yeltsin, paradossalmente, rendendo "imperiale" il suo potere in Russia e ponendolo al riparo dal controllo parlamentare, favorisce il processo di frantumazione della galassia post-sovietica.

Allora questo è il punto, cosa fa Putin rispetto a questi due aspetti? Possiamo osservare che sostanzialmente proseguire la linea tracciata da Yeltsin, e cioè - da un lato

– rafforza il potere esecutivo, creando una Presidenza, che potremmo definire davvero “imperiale”, in cui il Parlamento diventa una parte accessoria e mal tollerata della struttura del potere, e dall’altro lato – su questo hanno già detto La Mantia e Caccamo – avanza un programma di egemonia russa sulla “Euroasia”. Se guardiamo alle riforme – meglio sarebbe dire, agli interventi – sul potere centrale ed esecutivo, notiamo ad esempio che nel 2002 Putin innalza la soglia di sbarramento per l’accesso dei partiti alla Duma al 7%. Questa è una cosa non così grave in sé, in quanto ci sono altri regimi democratici che hanno soglie di sbarramento alla rappresentanza parlamentare, ma Putin collega la soglia di sbarramento ad una legge sul finanziamento statale ai partiti che stabilisce che soltanto il partito al governo ne abbia accesso. Questo partito non a caso è Russia Unita, il partito fondato da Putin stesso, che governa da decenni la Russia servendosi di una insieme di partiti satelliti minori. Si è replicato al livello del sistema dei partiti il modello delle relazioni tra Stati che si vorrebbe introdurre in “Eurasia”. Volendo utilizzare la classificazione di Giovanni Sartori, quello russo si potrebbe chiamare un sistema a partito egemonico.

Per quanto riguarda la posizione della Russia nel sistema delle relazioni tra gli Stati della galassia post-sovietica, Putin cerca di correggere un “sottoprodotto” della politica di Yeltsin. Infatti Yeltsin, per affermare la posizione sovrana e indipendente della Russia, nella fase del disfacimento dell’URSS aveva molto favorito la creazione di Stati anch’essi sovrani e indipendenti, frantumando di fatto il potere sovietico basato sul partito unico di regime. Putin cerca ora di arrestare questo processo di centrifugazione, sia pure con i metodi che abbiamo visto in Cecenia, in Crimea e che ora osserviamo contro l’Ucraina. Osserviamo cioè un tentativo di affermare *manu militari* l’egemonia russa nei confronti di macroregioni e stati che compongono la Federazione. Ad esempio, nel 2000 viene introdotta una legge che introduce negli apparati amministrativi regionali un “plenipotenziario” di Mosca, di nomina presidenziale. Nel 2004, viene accentuato il controllo di Mosca sulle periferie attraverso l’abolizione dell’elezione diretta dei governatori delle macroregioni, che vengono ora nominati dal Presidente e successivamente ratificati dalle assemblee regionali.

Quindi siamo in presenza di due elementi, da un lato abbiamo un sistema a partito egemone, dominato da Russia Unita, il partito fondato da Putin, mentre sul piano dell’assetto istituzionale, della forma di governo e della forma di stato – come direbbero i costituzionalisti – osserviamo un modello che chiamerei *iperpresidenziale*, come in certi modelli sudamericani, per intenderci. Era così, ad esempio, l’assetto amministrativo disegnato dalla Costituzione cilena del 1925, che prevedeva la nomina presidenziale di tutti i vertici amministrativi periferici e addirittura dei sindaci delle città più grandi. Quella costituzione portò il Cile alla crisi successiva all’elezione di S. Allende alla presidenza nel 1970 e poi al colpo di stato di Pinochet nel 1973.

L'elemento significativo nel caso dello sviluppo del potere presidenziale di Putin è la presenza di un partito egemonico che crea un assetto di potere bloccato da oltre una ventina d'anni, con il ricorso ripetuto a riforme della Costituzione per favorire la perpetuazione dell'attuale assetto di potere. Putin tratta la Costituzione russa come una specie di "abito" da aggiustare, accorciare, allungare per calcarlo e adattarlo alla sua persona. Si ricordi, in anni recenti, che Putin non potendo essere rieletto Presidente, impose una riforma del modello russo in senso formalmente "semipresidenziale" alla francese, creando la carica di Capo del Governo che occupò e favorendo l'ascesa del suo "delfino" Medvedev alla Presidenza, per poi riprendere egli stesso questa carica in un balletto continuo di posizioni.

In definitiva, è difficile dire cos'è oggi la Russia. Già Schumpeter avvertiva che, se la democrazia è un metodo politico per il conferimento del potere a qualcuno attraverso elezioni, ci sono molti casi nei quali il metodo democratico può risultare trasfigurato, manipolato e sostanzialmente "corrotto". Ci sono molti casi – diceva Schumpeter – nei quali il metodo democratico può confondersi ambiguamente con la pratica autocratica. Direi che questo è il caso della Russia di Putin, basti pensare alla manipolazione informativa messa in atto in quel paese, al controllo della stampa e dell'opinione pubblica, all'assassinio politico degli oppositori, al controllo strumentale dei servizi segreti e al loro uso a fini politici.

Davide Rotondaro: *Tra le cause della crisi attuale c'è stata indubbiamente la richiesta dell'Ucraina di entrare nella NATO, mentre la richiesta di adesione all'UE, pur avversata anch'essa da Mosca, potrebbe risultare meno conflittuale. Anche Moldavia e Georgia hanno fatto ora passi analoghi, sia pure con un valore più simbolico di sostegno all'Ucraina. Se l'adesione dell'Ucraina all'UE si compisse in futuro, come potrebbero cambiare le relazioni tra Mosca e Bruxelles, vista anche la forte dipendenza energetica dell'UE dalla Russia?*

IERACI: Lei fa riferimento alla possibilità che nell'UE possa entrare l'Ucraina. Onestamente non è facile avanzare delle previsioni. Per sviluppare qualche riflessione, possiamo partire dalla questione della NATO. Non è che le alleanze si possano definire a priori di tipo difensivo, oppure offensivo, la valutazione di una certa azione, o di una strategia dipende dalle percezioni e dalle attitudini degli attori in gioco. Mi pare che Giulia Caccamo anticipasse questa lettura. L'esempio che si fa sempre è quello che ci ha raccontato Tucidide ne *La Guerra del Peloponneso*. Atene organizza quella che per lei è un'alleanza difensiva contro i Persiani, che prende di Lega di Delo, ma questa alleanza da alcune potenze (Sparta) alla lunga non viene così percepita e Atene viene accusata di usare la Lega di Delo e le risorse che essa garantisce per fini suoi di prestigio e di po-

tenza. Insomma, noi possiamo dire quello che vogliamo. Possiamo rassicurare Putin e i russi che vogliamo la pace e solo difenderci (ma da chi poi?) e possiamo dire che l'ingresso nella NATO dell'Ucraina non ha nessuno scopo offensivo. Possiamo dire che anche l'ingresso delle pubbliche baltiche non aveva nessuno scopo offensivo, né lo avrà mai. Ma il punto cruciale è cosa ne pensa Putin, cioè come i russi percepiscono e valutano queste inclusioni nella NATO di nuovi paesi, ai confini immediati della Russia. Dobbiamo prendere atto che per Putin e i russi questi "allargamenti" della NATO non hanno una giustificazione difensiva, ma al contrario sono percepiti come una minaccia alla Russia stessa. La NATO fu costituita per fronteggiare l'URSS, per arginare la sua potenza. Oggi sembra che la NATO non sia concepibile se non immaginando comunque una sfida che viene dall'Eurasia. Insomma, come gli americani sanno benissimo, la NATO ha oggi bisogno della sfida russa per esistere, la NATO si legittima solo se si ipotizza che questa sfida esiste ed è reale. Ecco perché, di riflesso, i russi percepiscono la NATO come una minaccia al loro status.

E quanto all'azione dell'UE? Potrei dire delle cose un po' sgradevoli, si sono d'accordo con Cesare La Mantia, non sappiamo neanche cosa sia l'UE e di certo il processo d'integrazione europeo parte dopo la II Guerra Mondiale per fornire delle garanzie agli americani che si erano impegnati con aiuti economici e militari. Si tratta di far ripartire l'economia e le società europee, per lo meno quella della parte a Ovest della "Cortina di ferro". Per sostenere i piani di ricostruzione, gli americani premono affinché l'Europa occidentale si dia un assetto che li garantisca dalla possibilità di scoppio nuovi conflitti. Questa garanzia è data dalla cessione agli USA di parte significativa della sovranità degli stati europei, in particolare gli stati europei rinunciano al loro status di potenze e la loro sovranità territoriale viene garantita dall'ombrello militare statunitense. Bisogna che qualche volta lo si ricordi: in Italia ci sono credo otto basi militari NATO, quelle più importanti, non so quante siano in Germania, nelle repubbliche baltiche appena entrate sono in progettazione la costruzione di sei basi navali NATO. Insomma, sarà anche elementare, ma se sul tuo territorio nazionale "*the boots on the ground*" sono quelli dell'esercito di un altro paese, qualcosa vorrà pur dire.

Intendiamoci, questo *do ut des* ha avuto i suoi vantaggi per l'Europa d'oltre Cortina, che è potuta crescere economicamente, liberata di parte del fardello delle spese e dell'impegno militare diretto. Rinunciando alla politica di potenza mondiale, gli stati europei occidentali hanno potuto convertire le loro economie di guerra e avanzare sotto il profilo sociale ed economico. Quando nel 1989 cade l'elemento che rendeva possibile questa situazione, cioè viene meno la presenza dell'impero sovietico che giustificava immediatamente la NATO e la presenza degli "scarponi militari" americani sul suolo europeo, secondo una logica di contrapposizione bipolare che ha descritto mi pare anche Cesare La Mantia, cade anche – o s'indebolisce – il presupposto del processo

d'integrazione europea che era soltanto socio-economico, non politico né militare. Il processo d'integrazione politico non ha mai avuto una valenza politica.

Cesare La Mantia giustamente citava Spinelli, anch'io amo citarlo perché lo considero un di punto di riferimento spirituale. Spinelli denuncia ripetutamente le inconsistencies del processo di integrazione europea, proprio lui che è uno dei padri del Parlamento Europeo e si batterà fino agli ultimi anni della sua vita affinché il Parlamento Europeo fosse istituito. Il suo argomento contro il processo di costruzione europea in atto era legato al suo carattere meramente funzionale, cioè consisteva nient'altro che nel mettere insieme delle economie, coordinarle tra di loro, ma in assenza di un'effettiva integrazione politica, cioè di funzioni politiche. L'esemplificazione di questo *vulnus* era per Spinelli la strutturazione della Commissione Europea, al cui interno sono rappresentati gli Stati nazionali con i loro interessi, così da alimentare la frantumazione nazionale e le divisioni europee. Nella Commissione Europea, come sappiamo, i Commissari vengono suddivisi tra i paesi membri, con un metodo da "manuale Cencelli". Quando aumentano i paesi membri – con il primo processo di allargamento verso Est, successivo al 1989 – si aumenta il numero dei Commissari, in modo che tutti potessero avere la loro rappresentanza. Il progetto di una Costituzione Europea lanciato dalla Convenzione Europea del 2003, come sappiamo, è naufragato con il No nei referendum di Olanda e Francia.

Ecco perché avanzo in modo consapevole una posizione un po' impopolare, l'allargamento scriteriato dell'UE verso l'Est secondo me è stato un errore fondamentale, perché non ha fatto altro che accentuare il carattere veramente funzionale della costruzione europea, da lì in avanti non c'è più stata alcuna possibilità di creare un centro *politico* europeo. Il Gruppo di Visegrád è proprio l'espressione di questo fallimento, un'alleanza i paesi dell'Est membri dell'UE che si sono coalizzati proprio contro Bruxelles. Quindi non vedo in che modo l'integrazione dell'Ucraina nell'UE possa essere una soluzione al conflitto attuale.

Eleonora Fioravanti: *Tra il pubblico collegato in streaming viene la domanda circa quali siano secondo voi gli scenari possibili di evoluzione e risoluzione del conflitto. Inoltre, c'è chi chiede quanto sia probabile un coinvolgimento diretto della NATO nel conflitto, magari a seguito di un attacco della Russia alla Polonia.*

IERACI: Posso cominciare io? Cosa possa fare Putin io non ne ho idea e nessuno ce l'ha, però a naso che si possa scagliare anche contro la Polonia mi pare veramente improbabile, un ulteriore azzardo che neanche il più folle - diciamo - dei dittatori o comunque degli autocrati potrebbe immaginare. C'è del resto una fondamentale differenza rispetto alla situazione dopo la Seconda guerra mondiale. Non credo che la Russia sia

attualmente nelle condizioni economiche di sostenere uno sforzo militare di questa portata; senza contare poi che attaccare la Polonia significherebbe rendere inevitabile l'intervento militare della NATO. Come uscirne? Onestamente non ne ho la più pallida idea, però vedo difficile una soluzione rapida, un possibile scenario è il trascinarsi di questa guerra anche molto a lungo. Attualmente [nel marzo 2022, ndr.], vengono riportate le difficoltà tecniche dell'esercito russo nello spostamento dei mezzi e dei soldati, causato dal disgelo che rende il terreno fangoso e impraticabile. Ma i russi (e gli ucraini) sanno benissimo che a primavera inoltrata e in estate la logistica sarà priva di ostacoli atmosferici e legati alle condizioni del terreno. Le operazioni militari, in quelle mutate condizioni, potrebbero continuare e ancora a lungo. Ma onestamente non saprei come si svilupperà la situazione, perché c'è Putin che non credo sia disposto ad accontentarsi della Crimea e dell'indipendenza delle zone già occupate.

CACCAMO: Faccio una serie di deduzioni, partendo dal presupposto che ci troviamo comunque davanti a un interlocutore razionale che ha commesso un errore sicuramente, perché questa guerra è un errore prima di tutto per la Russia, e inoltre sa di non poter estendere l'attacco alla Polonia. Mi preoccupano però le sue implicazioni di questo quadro, visto che in una situazione di equilibrio che si fa sempre più precario l'*escalation* imprevista è una possibilità più che astratta. Questa è la mia maggiore preoccupazione, perché non credo che ci sia nella strategia odierna di Putin l'idea di attaccare la Polonia.

Invece, vorrei tornare alla domanda precedente, su come si potrebbe evolvere la situazione e se una soluzione potrebbe essere la ricerca di un negoziato. Fin dall'inizio c'è stata una forte spinta di opinione, soprattutto tra molti intellettuali, che chiedeva la pace a tutti i costi e di aprire subito delle trattative. Per aprire un negoziato, ci deve essere qualcuno che impone il cessate il fuoco, ma in primo luogo un negoziato si basa su una effettiva volontà di raggiungere un compromesso che è possibile quando i rapporti di forza tra le parti in conflitto dalla fase di squilibrio iniziale sono successivamente ribilanciati. Quindi, quando qualcuno fin dall'inizio sosteneva che bisognava arrivare a un cessate il fuoco immediato, poco dopo che l'operazione russa era iniziata, stava in definitiva sostenendo che gli ucraini dovevano accettare di trattare con i russi. Senonché, in quelle condizioni iniziali, questa trattativa avrebbe probabilmente significato per gli ucraini accettare la richiesta russa di resa totale.

La mia previsione è che in qualche modo per l'Ucraina si possa profilare un destino simile a quello della Bielorussia, anche se per gli ucraini non sarà semplice per nulla accettare un simile esito. I toni iniziali dei russi e di Putin miravano apertamente a screditare la controparte dell'ipotetico negoziato, cioè gli ucraini. Descrivere – come fatto dai russi – il governo di Zelensky come “nazista e depravato” era una mossa nella

strategia mirante alla caduta dello stesso Zelensky e alla sua sostituzione con un governo più compiacente. Devo aggiungere, pur non essendo un'esperta di strategia e di questioni tecniche militari, che le fonti militari avanzano un giudizio univoco, molto severo e critico sulle forze armate russe, per la mediocrità dei mezzi utilizzati e per la strategia attuata. Dopo 20 giorni di guerra [al marzo 2022, ndr.], la morte di tre generali russi mi sembra già un fatto eccezionale dato uno squilibrio di forze così evidenti.

LA MANTIA: Non credo che la Russia attaccherà la Polonia, non faccio previsioni, ma in base ai presupposti che conosciamo l'attacco alla Polonia sarebbe decisamente improponibile. Si tratterebbe di una operazione con truppe di terra, e in questo momento le truppe migliori russe sono già impegnate in Ucraina. Dalle notizie che abbiamo, aumentano i contingenti di truppe esperte e veterane coinvolte. Secondo alcune fonti, i mercenari assoldati dai russi ammontano a circa 18.000. Si osservi che nelle truppe impegnate nei combattimenti in Ucraina, dall'una e dall'altra parte, si allineano gruppi di matrice nazista, specialmente ora con il coinvolgimento di truppe mercenarie. Ci sono neonazisti che combattono per l'Ucraina e neonazisti che combattono con i russi, i quali evidentemente pagano meglio e ovviamente i mercenari si schierano con chi paga meglio. Inoltre, i russi non stanno usando in modo massiccio e indiscriminato l'aviazione nei bombardamenti contro le città. Hanno impiegato prima la fanteria e le truppe speciali (gli *Spetsnaz*), poi sono arrivati i ceceni e il ricorso ai cecchini. Questi soldati professionisti stanno facendo il lavoro sporco, di eliminazione delle sacche di resistenza nelle zone già occupate. Probabilmente i russi non si aspettavano una reazione così forte da parte degli ucraini, che del resto non erano preparati a una guerra in campo aperto con l'impiego di carri armati e mezzi corazzati, ma piuttosto ad una guerriglia, fatta di attacchi repentini e ripiegamenti, combattuta scavando trincee.

Scatenare una guerra contro la Polonia comporterebbe necessariamente per Mosca l'impiego di forze ora dislocate sul fronte ucraino, ma non credo che i russi possano concepire una cosa così irragionevole viste le difficoltà che già stanno incontrando proprio sul teatro operativo ucraino. Non sappiamo cosa abbia in mente Putin, come storici dobbiamo lavorare su documentazione, su fatti certi. Quali sono gli obiettivi di politica estera che la Russia sta perseguendo? Probabilmente, se non proprio un riconoscimento ufficiale dell'occupazione delle due repubbliche del Donbass e della Crimea, almeno un tacito riconoscimento dello status quo da parte della comunità internazionale. Ci sono due scenari sui quali noi ci dobbiamo soffermare, quello interno e quello internazionale. Per quanto riguarda il primo, osserviamo l'irrigidimento del controllo sulla società russa, sui mezzi di comunicazione, soprattutto sulla rete; è un processo sviluppatosi nel tempo e che gli analisti statunitensi avevano visto. Sull'aspetto relativo alla politica estera, gli strumenti che la Russia impiegherà per

realizzare i suoi scopi alla fine saranno prevalentemente di tipo economico, come ho sostenuto nel mio precedente intervento. Lo strumento militare è utilizzabile fino a un certo punto, non certo fino all'eventualità di distruggere l'Europa con l'arma atomica. Non credo che a Pechino sarebbero così felici se il maggior acquirente dei suoi prodotti (l'Europa) fosse ridotto in macerie.

IERACI: Vorrei dire una cosa sul tema della strategia militare, premesso che non sono un esperto, nessuno di noi in realtà lo è. Però osservo che per tradizione le dottrine militari russe hanno sempre considerato le perdite di vite come una variabile non particolarmente rilevante, è cinico ma è così. Nei grandi sforzi militari russi, come ad esempio quello contro l'invasione napoleonica del 1812 e poi contro l'invasione nazifascista del 1941 per restare a casi storici, o in Afghanistan o in Cecenia in anni più recenti, il numero di morti russe non è mai stato un problema. La perdita di vite umana – tra e proprie fila – è sempre stata un fattore poco rilevante per l'apparato militare russo. Per questo credo che non è facile prevedere quale sia il limite oltre il quale i Russi siano più disposti a spingere questa guerra.

LA MANTIA: Nella strategia russa attuale si riconoscono gli schemi della cosiddetta dottrina Gerasimov, Capo di Stato Maggiore interforze russo, che si muove su un concetto ben preciso: provocare con degli attacchi misurati non soltanto militari una reazione da parte dell'avversario e restare in attesa che questi reagisca secondo i desideri della Russia.

Vi è poi l'impiego del *soft power*, reso possibile ricorrendo all'azione dei russi nel mondo. L'idea della "madre Russia" è un mito diffuso anche dalla Chiesa ortodossa nel mondo, e il governo russo spende milioni di rubli per supportare il proprio *soft power* attraverso l'azione a livello internazionale della Chiesa ortodossa russa, che è dunque finanziariamente sostenuta dal Cremlino. Intendiamoci, i russi non fanno niente di differente di quanto non facciano, ad esempio, gli Stati Uniti, finanziando tutte le missioni delle chiese riformate statunitensi all'estero attraverso il proprio Dipartimento di Stato.

Si aggiunga che il rapporto della Russia con la Cina è consolidato, questo elemento è importante in quanto non abbiamo certezza di quanto a lungo la Russia sia in grado di sostenere da sé lo sforzo bellico.

Eleonora Fioravanti: ***C'è una domanda rivolta alla prof.ssa Caccamo circa il significato da attribuire alla visita odierna in Ucraina [15 marzo 2022, ndr.] dei presidenti sloveno, polacco e ceco.***

CACCAMO: Ovviamente il suo valore è simbolico, da un punto di vista pratico secondo me questo tipo di azioni non possono portare grandi variazioni sui negoziati in corso, è evidente che in tutti i modi possibili l'Europa sta cercando e ha cercato di compattarsi nei confronti della Russia. Dal mio punto di vista non credo che questo condizionerà i negoziati.

LA MANTIA: I polacchi se posso aggiungere, sono in fibrillazione.

Davide Rotondaro: *Una domanda ricorre e non è stata affrontata. Secondo voi, perché Putin ha attaccato militarmente l'Ucraina, proprio ora che alla Presidenza americana c'è Joe Biden, un democratico? Perché non si è mosso durante la Presidenza Trump? Possiamo ritenere questo un sintomo di debolezza del partito Democratico e, se è così, che rischio ci può essere per il futuro?*

IERACI: Sappiamo che le presidenze democratiche sono diverse dalle presidenze repubblicane, perché in genere sono caratterizzate dall'enfasi del principio democratico però, con risultati talvolta paradossali. Le presidenze democratiche sono pervase dallo spirito wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli, uno spirito che sembra "buono" ma produce invariabilmente disastri. L'autodeterminazione dei popoli, qualunque cosa questa espressione voglia dire sul piano concettuale, comporta quasi inevitabilmente conflitti, tra quei "popoli" che aspirano alla loro "determinazione" e dunque all'espressione della loro "volontà nazionale". La storia recente dell'ex-Jugoslavia è stata un tragico bagno di sangue causato da molte "autodeterminazioni popolari". Al contrario, le presidenze repubblicane sono sempre state più tendenzialmente isolazioniste, più inclini alla dottrina Monroe che a quella Wilson, quindi meno sensibili al richiamo nazionalista dei popoli del mondo. Il comportamento di Trump nei confronti di Putin è stato di disinteresse o di adesione strumentale. Prendiamo il caso della Siria, l'atteggiamento di Trump è stato: "Beh, se il lavoro sporco lo vogliono fare i russi per pacificare la Siria, che facciano!", e gli americani in Siria hanno lasciato fare ai russi (e alla Cina). C'è una differenza di filosofia politica, da un lato democratici tendono all'esportazione della democrazia, della libertà, dall'altro lato, invece, nei repubblicani c'è più una tendenza alla chiusura nel campo cosiddetto occidentale o, dovremmo dire, "atlantico".

LA MANTIA: Infatti, in Russia non capiscono perché gli Stati Uniti vogliono applicare la loro dottrina dell'esportazione della democrazia proprio in quel pezzo d'Europa che ritengono di essere casa loro. I russi soffrono in maniera molto pesante quella che percepiscono come un'ingerenza americana.

IERACI: Sì, hai ragione Cesare, tant'è che, più della Polonia, mi preoccuperei adesso di quello che potrebbe essere un ulteriore proseguimento di questa crisi nei prossimi anni verso i paesi del Baltico. La NATO sta ora di fatto chiudendo o limitando l'accesso al Mar Baltico alla Russia. Insomma, faccio difficoltà a capire come gli strateghi della NATO pensino che si possano installare basi militari nel Baltico, vicino a Kaliningrad, senza che la Russia abbia da ridire.

LA MANTIA: Il problema principale in questo caso sono le minoranze russe nelle Repubbliche baltiche, in quanto dopo la caduta dell'URSS hanno subito delle forti limitazioni ai propri diritti. Questa condizione offre l'opportunità a Mosca di ingerirsi negli affari interni delle tre Repubbliche, con la giustificazione di voler tutelate dei propri connazionali lì residenti. È una strategia usata già da Hitler per legittimare le sue mire espansionistiche nei Sudeti e in Polonia, nell'Alsazia e nella Lorena, nelle fasi precedenti la Seconda guerra mondiale. Si tratta di un uso strumentale del tema delle minoranze nazionali per ingerirsi nella politica interna di altri stati ed eventualmente per giustificare aggressioni militari. Le Repubbliche baltiche, va chiarito, sono Stati sovrani che liberamente hanno scelto di aderire alla NATO perché temono la Russia.

Eleonora Fioravanti: *Cosa ne pensate della crisi umanitaria che stiamo vivendo? Questa crisi potrebbe determinare un intervento occidentale, simile a quello nei Balcani?*

IERACI: Sulla questione umanitaria, l'impressione che si ha è di una difficoltà a coordinare un intervento in questa fase della guerra in Ucraina, perché normalmente questi interventi hanno successo solo se si è raggiunto un cessate il fuoco oppure sono state costituite e spiegate forze di interposizione tra le parti belligeranti. Non so in tutta franchezza se mai sia concepibile in questo conflitto l'intervento di una forza di interposizione da parte delle Nazioni Unite, cioè di Caschi Blu. Non dimentichiamo che nell'ex-Jugoslavia questo ci fu, ma solo a seguito dell'intervento militare NATO – giustificato da alcune risoluzioni dell'ONU, della sconfitta della Serbia e *de facto* dell'occupazione militare NATO. In altre parole, l'intervento umanitario è sovente successivo ad un intervento militare e una soluzione militare del conflitto.

CACCAMO: Suppongo che tra le previsioni fatte a Mosca vi sia stato probabilmente anche l'idea che il flusso migratorio determinato dalla crisi e dalla guerra avrebbe contribuito ad indebolire ulteriormente l'Europa, nel senso che si sarebbe manifestato il ricorrente disaccordo tra gli stati membri dell'UE in assenza di politica estera comune, cosa che nel lungo periodo non escludo possa accadere. Penso che questo sia stato

considerato un fattore che avrebbe solo potuto indebolire eventualmente la volontà europea di agire all'unisono.

Davide Rotondaro: ***Secondo voi la richiesta del Presidente ucraino di delineare una no-fly zone sull'Ucraina è realistica?***

IERACI: Su questo tanto bene ha detto il Ministro Luigi di Maio, affermando che la *no-fly zone* non si può fare perché significherebbe intercettare gli aerei russi e abbatterli, significherebbe entrare in guerra contro la Russia. No, la richiesta di Zelensky è totalmente irrealistica.

LA MANTIA: Sì, sono d'accordo con Giuseppe, è una follia, salvo che non si decida di far scoppiare una piccola Terza Guerra Mondiale.

CACCAMO: Va detta una cosa riferita alla *no-fly zone*, e qui si torna al discorso del limite, della "linea rossa", che la NATO ha tracciato prima di considerare un suo intervento diretto nella guerra. Qualche giorno fa il Premier polacco ha menzionato la possibilità che nel caso di utilizzo di armi chimiche la NATO sarebbe intervenuta. Dobbiamo capire se questa affermazione aveva il valore di deterrenza, se è stata una dichiarazione personale del Premier polacco o se effettivamente ci sono intenzioni di questo tipo. Certo, concordo con i colleghi, una *no-fly zone* significa abbattere gli aerei nemici o ostili che volessero violarla e questo di per sé implica un allargamento del conflitto, che è quello che ovviamente si vuole scongiurare. D'altro canto, è comprensibile che gli ucraini chiedano cose di questo genere, che chiedano un intervento militare esplicito della NATO e/o delle potenze occidentali, questo lo trovo del tutto comprensibile nella presente situazione ucraina e considerata la crisi umanitaria che nei territori di guerra si sta vivendo.

IERACI: Sì, sulla questione della NATO e della "linea rossa" sono d'accordo con Giulia Caccamo. Questa diventa però una questione di diritto internazionale o inerente ai trattati NATO; io non li conosco. Bisogna vedere dove viene spostata la "linea rossa" e credo che nella fase attuale l'intervento della NATO diretto sia difficile, a meno che i russi non si spingono ad attaccare i paesi baltici, o la stessa Polonia. Insomma, dal punto di vista del diritto internazionale e dei trattati, mancherebbe il *casus belli*, credo.

LA MANTIA: Concordo con Giuseppe, e poi alla fine i trattati s'interpretano per come più conviene. Che sia un'alleanza difensiva, offensiva viene deciso sul momento e in relazione a ciò che si vuol fare, tutto molto relativo, la scelta sarà comunque politica.

Eleonora Fioravanti: *È ipotizzabile un sostegno materiale alla Russia da parte della Cina e quali ripercussioni politiche potrebbe avere sulla coesione europea?*

LA MANTIA: La Cina è in fase di attesa, nel senso che aspetta di vedere come evolverà questa situazione, in quanto prima che iniziassero le ostilità sul campo i cinesi hanno firmato un accordo con la Russia per svariati miliardi di dollari per forniture di gas e per forniture di materie prime. Ma la Cina non interverrà nel conflitto, Russia e Cina non sono alleati, non sono legati da alcun trattato di reciproco soccorso militare. Nel frattempo, l'Europa e i diversi paesi al suo interno stanno cercando fonti di approvvigionamento alternative, facendo leva su altri accordi internazionali, ma seguendo direzioni diverse e in base a politiche nazionali distinte.

CACCAMO: Abbiamo molte ragioni per essere critici verso l'Europa, verso anche quello che diceva prima Giuseppe, sul fatto che alla fine noi non siamo riusciti a creare una vera unione politica ma semplicemente economica. La nostra ricerca di altri partner al di fuori della Russia era previsto da Putin, che di conseguenza era preparato a questa eventualità. Non credo quindi il sistema di potere di Putin possa per il momento venire intaccato.

Eleonora Fioravanti: *C'è un'ultima domanda posta dal pubblico che riassumo, pensate che la crisi attuale potrebbe estendersi anche in Transnistria e da qui alla Moldavia?*

CACCAMO: Su questa eventualità ci sono differenti scuole di pensiero, c'è chi sostiene che tutto sommato in una situazione di questo tipo la convenienza strategica della Russia sia di allargare il conflitto anche alla Transnistria, ma è rischioso per la situazione militare attuale, non propriamente brillante dei russi, ampliare il conflitto al di fuori delle aree ora interessate.

LA MANTIA: Condivido ciò che ha detto la mia collega. Se i russi sono ragionevoli, avranno capito che allargare il teatro operativo non porterebbe loro al momento nessun beneficio.

About the three Scholars

Giulia Caccamo teaches History of the international relations at the Department of Social and Political Sciences, University of Trieste, she has recently published 'La politica del fatto

compiuto. I casi di Vilnius e Memel nelle relazioni tra Lituania e Polonia (1919-1923)', in R. Pupo et al., *Diritti umani e violenza all'incrocio tra storia e diritto*, Torino, Giappichelli, 2021.

GIULIA CACCAMO

e-mail: Giulia.Caccamo@dispes.units.it

Giuseppe Ieraci, editor of *Poliarchie/Polyarchies*, is a political scientist at the Department of Social and Political Sciences, University of Trieste, he has recently published 'Anti-System Oppositions, Political Competition and Coalition Potential in Polarized Systems. A Conceptual Re-Framing', *Quaderni di Scienza Politica*, XVIII, 3, 2021, pp. 281-310, and *Una teoria istituzionale della democrazia*, Torino Utet, 2021.

GIUSEPPE IERACI

e-mail: Giuseppe.Ieraci@dispes.units.it

Cesare La Mantia, teaches History of Eastern Europe at the Department of Social and Political Sciences, University of Trieste, he has recently published 'La stagione di Moda Polska nella Polonia socialista: aspetti interni e internazionali', *Mondo Contemporaneo*, 2020, pp. 343-380.

CESARE LA MANTIA

e-mail: Cesare.Lamantia@dispes.units.it

POLIARCHIE / POLYARCHIES

NOTA PER GLI AUTORI

Gli elaborati eleggibili per pubblicazione dovranno rispettare i seguenti requisiti:

Estensione massima di 70000 caratteri spazi, note, figure, tabelle e bibliografia incluse (corrispondenti a 9000 parole circa).

Presentare tabelle e figure nella forma grafica più semplice (solo griglia, monocromatiche, no grassetto o corsivo).

Presentare rinvii bibliografici e note nel testo in stile «Harvard», con una bibliografia finale, es.:

- nel testo: (Duverger 1951; Downs 1957);
- in bibliografia:
Downs, A.
1957 *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row.
Duverger, M.
1951 *Les partis politiques*, Parigi, A. Colin.

I riferimenti ad articoli in rivista o capitoli in libro nella forma:

Sani, G. and G. Sartori

1978 'Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili', *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 8, pp. 339-361.

1982 'Polarization, Fragmentation and Competition in Western Democracies', in H. Daalder and P. Mair (eds.), *Western European Party Systems*, Beverly Hills, Sage.

I rinvii ad autori multipli nella forma: (Rokkan e Lipset 1967).

I rinvii a pagine nella forma: (Downs 1957: 135).

Presentare un titolo e un abstract in lingua inglese, e una sintesi in lingua italiana.

Presentare parole chiave in lingua inglese (Key Words) e in lingua italiana.

Presentare una Nota bio-bliografica dell'Autore in lingua inglese.

Gli elaborati vanno indirizzati in forma elettronica alla Direzione:

Prof. Giuseppe Ieraci

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Università degli Studi di Trieste Piazzale Europa 1

34127, Trieste

tel.: 040 558 3516

e-mail: poliarchie@dispes.units.it

POLIARCHIE / POLYARCHIES

volume 5

n. 1/2022

Articoli/Articles

Federico Battera, Il voto giovanile in Africa. I casi del Kenya, Ghana e Zambia: tendenze e prospettive

Gianluca Piccolino e Elisabetta De Giorgi, I giovani e la disinformazione nel Nord-Est italiano. Un'indagine su cause e conseguenze

Giuseppe Ieraci e Giuseppe Lo Verde, Il disegno istituzionale in venti microstati. Ruoli di autorità, risorse procedurali e arene del confronto

Franca Menichetti, Il liberalismo e il mercato. Hegel e il diritto signorile durante la censura prussiana

FORUM – La guerra russo-ucraina. Equilibri internazionali e conflitto tra le nazioni.
Dibattito con Giulia Caccamo, Giuseppe Ieraci e Cesare La Mantia

